AVANGUARDIA OPERAIA

9

OTTOBRE 1970 - IL PROGRAMMA COLOMBO - IL PCI PER LA RIPRESA PRODUTTIVA - RIVOLUZIONE ININTERROTTA E CONTRORIVOLUZIONE IN M.O. - REGGIO CALABRIA - FIOM E FIM A CONGRESSO - REPRESSIONE "SELETTIVA": SIEMENS, BORLETTI - IL "TRATTATO" RFT-URSS - UN DOCUMENTO SULLE FFSS - C.U.B. PIRELLI: SULLE QUALIFICHE - SVILUPPO CAPITALISTICO E LOTTA DI CLASSE IN FRANCIA - UNA POLEMICA IN AVVIO - LOTTA CONTINUA: LA POLITICA ALL'ULTIMO POSTO

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 9 - Lire 300

SOMMARIO

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123 TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Silvana Barbieri, Via R. Sanzio 21 - Milano 20149 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri, piazza Verbano 16 - Roma 00199 RECAPITO DI VENEZIA Stefano Semenzato, Via Roma 9, Venezia Mestre 30172 AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale del presente numero è stato dato in tipografia non oltre il 28 settembre

Contro il piano Rogers e la politica di « coesistenza pacifica »

Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta

L'imperialismo americano e il social-imperialismo sovietico sono uniti nello stesso disegno strategico: soffocare la lotta di classe rivoluzionaria in tutto il mondo.

Tale disegno ha preso il nome di « coesistenza pacifica », e mai come oggi nel Medio Oriente questa volontà comune ha rivelato la sua natura contro-rivoluzionaria. Infatti i due imperialismi, a livello di concorrenza, sono impegnati per la conquista politica, militare ed economica in tutto il settore del "mondo arabo"; per far questo hanno individuato entrambi come concreti alleati le borghesie nazionali o le caste feudali e religiose oggi al potere.

Il sostegno alle classi dirigenti arabe è direttamente in funzione del consolidamento del loro potere e a garanzia del soffocamento di qualsiasi tentativo rivoluzionario delle classi oppresse. A sua volta la concorrenza e l'antagonismo tra le diverse borghesie nazionali provoca una serie di conflitti militari tra gli Stati, in cui i due imperialismi sono costretti a intervenire.

L'imperialismo U.S.A. ha influenza su Israele (sul cui governo deve fare opera di freno per moderarne le spinte ultra-reazionarie e ultra-fasciste), la Giordania, il Libano, l'Arabia Saudita, la Tunisia, il Marocco, il Kuwait e altri stati minori. A sua volta il social-imperialismo U.R.S.S. influenza e controlla (seppur con difficoltà) l'Egitto, la Siria, l'Irak, l'Algeria, il Sudan e la Libia.

La lotta per l'indipendenza nazionale del popolo palestinese è stata determinata dalla presenza espansionista del sionismo, che ha ridotto il popolo palestinese a un popolo di profughi e di perseguitati.

La responsabilità della presenza dello stato fascista israeliano è da far risalire agli accordi di spartizione del mondo formulati a Yalta da USA e URSS, che segnarono il sostanziale inizio della politica controrivoluzionaria di « coesistenza pacifica », cioè di spartizione del mondo tra le due grandi potenze imperialiste.

Poichè e nella misura in cui la Resistenza palestinese si inserisce come elemento disgregatore nell'ambito di questo disegno di spartizione, i due imperialismi scoprono la necessità di soffocarla o almeno di confinarla in ambiti e in prospetive controllabili.

Il Piano Rogers è la concretizzazione di questo disegno: liquidare la Resistenza palestinese affidando il ruolo capestro alle borghesie nazionali arabe, impedire a tutti i costi che la lotta del popolo palestinese si leghi alla lotta delle masse arabe in una prospettiva di rivoluzione ininterrotta che colleghi strategicamente l'obiettivo della rivoluzione nazionale con la rivoluzione del proletariato arabo. Ciò è per i due imperialismi un'esigenza irrinunciabile, al punto che essi si sono proposti e si propongono di soddisfarla con ogni mezzo: con la « pacificazione » (cioè affidando alle borghesie nazionali il compito di reprimere le masse arabe) e con l'intervento militare, indiretto e, se necessario, diretto.

Siamo impegnati in una mobilitazione in appoggio ai combattenti palestinesi, che è il primo dovere dei rivoluzionari in questo momento. Ma siamo in pari tempo impegnati in un tentativo di comprendere e di propagandare il significato, da un punto di vista proletario, di ciò che sta avvenendo in Medio Oriente. I rivoluzionari hanno sempre avuto il dovere di comprendere e di spiegare ciò che avviene in ogni parte del mondo, per non trovarsi alla coda dei processi sociali e per non essere utilizzati dal riformismo borghese nel movimento operaio, che in Italia oggi è il revisionismo del PCI.

IL CARATTERE BORGHESE DELLA POLITICA DELLE DIREZIONI DEI PAESI ARABI « PROGRESSISTI »

Il secondo dopoguerra è un periodo di grande sviluppo del processo rivoluzionario nei paesi economicamente arretrati, coloniali e semi-coloniali. Dal Marocco allo Yemen, nel vastissimo "mondo arabo", il processo rivoluzionario ha avuto caratteristiche e sbocchi specifici, dei quali un'analisi, anche se solo sommaria, è del tutto necessaria per la comprensione degli avvenimenti attuali. In tutto il "mondo arabo" la dominazione coloniale diretta è stata liquidata, salvo che all'interno di Israele e in alcune zone dell'Arabia meridionale che sono tuttora sotto controllo inglese e nelle quali è in corso la guerriglia diretta da rivoluzionari marxisti-leninisti (Dhofar, Oman). Non in tutti i paesi invece sono stati eliminati i regimi asserviti alla politica neocoloniale dei vari imperialismi occidentali. Questi regimi, che oltre a tali imperialismi rappresentano caste semi-feudali, bor-

ghesie "compradore", limitati nuclei di borghesia industriale strettamente legati all'Occidente, dominano vari paesi: Marocco, Tunisia, Libano, Giordania, Kuwait, Arabia Saudita. In altri paesi invece il processo rivoluzionario è andato oltre, rovesciando i regimi legati al neocolonialismo occidentale: Algeria, Libia, RAU, Sudan, Siria, Irak, Yemen meridionale. Nello Yemen, infine, la situazione è caratterizzata da un precario equilibrio tra militari, appoggiati dalla RAU e dall'URSS, e monarchia, appoggiata dall'Arabia Saudita e dagli USA.

Il "mondo arabo" viene quindi tradizionalmente differenziato in paesi arabi "reazionari" e in paesi arabi "progressisti". E' la situazione di questi ultimi che ci interessa esaminare più accuratamente.

In primo luogo si constata che il proletariato, industriale e agricolo, non è riuscito in nessun paese, ad eccezione dello Yemen meridionale, ad assumere l'egemonia sul movimento rivoluzionario tramite organizzazioni che si rifacessero all'ideologia del proletariato ed esprimessero un programma proletario. L'egemonia sul movimento rivoluzionario è stata generalmente esercitata dalla piccola borghesia, il cui settore più organizzato e "moderno" è rappresentato, in gran parte dei paesi arabi, dagli ufficiali dell'esercito.

Le piccole borghesie e l'esercito hanno utilizzato, come strumento di egemonia sulle masse popolari arabe, l'ideologia religiosa islamica, tanto più radicata tra le masse in quanto ha contribuito a conservare un'identità nazionale e culturale araba di fronte alla dominazione coloniale e allo smembramento della nazione araba da parte delle varie potenze coloniali.

Così il processo rivoluzionario nei paesi arabi si è dato come programma "massimo" il programma borghese della piccola borghesia: unificazione della nazione araba ed edificazione di un apparato industriale; due obiettivi che una direzione proletaria della rivoluzione araba avrebbe iscritto tra i numerosi del proprio programma "minimo".

La "riforma agraria" è stata spesso iscritta nei programmi delle forze piccolo-borghesi nei momenti di lotta acuta contro le potenze coloniali dominanti, ma solo al fine tattico evidente di mobilitare le grandi masse dei contadini poveri che costituiscono la gran parte delle popolazioni arabe, e al fine di classe (borghese) di allargare il proprio dominio nelle campagne. Ma che le direzioni dei processi rivoluzionari nel "mondo arabo" fossero piccolo-borghesi è verificato proprio dal carattere truffaldino delle "riforme agrarie" egiziana, siriana, irakena, algerina. In generale la riforma agraria non ha creato altro che uno strato di borghesia agraria moderna, contribuendo a proletarizzare e ad espellere dalle campagne forza lavoro a bassissimo prezzo per l'industria in formazione. In Algeria addirittura le terre distribuite sono state solamente quelle di proprietà francese: i latifondi di proprietà "araba" sono in mano ai loro padroni dell'epoca della dominazione coloniale.

Anche la questione femminile è stata risolta, sempre il Algeria, conservando nella sostanza il codice islamico che fa della donna la schiava dell'uomo, e questo nonostante l'apporto appassionato che le donne arabe hanno sempre dato alla lotta rivoluzionaria anti-coloniale.

Il carattere borghese della politica delle direzioni dei paesi arabi "progressisti" è evidente anche di fronte alla questione delle minoranze nazionali. Esse non vengono riconosciute in Algeria (dove sono un quarto circa della popolazione); il governo sudanese persegue una politica di genocidio nel sud del paese (Azania) abitato da popolazioni nere; i governi irakeno e siriano opprimono le popolazioni curde, e solo la forza dell'esercito partigiano curdo ha costretto recentemente il governo irakeno ad un armistizio.

La questione dell'unità nazionale araba, come è possibile constatare, viene affrontata dalle direzioni piccolo-borghesi nei termini borghesi tradizionali, che prevedono la formazione di un mercato unificato, l'espulsione di forze di lavoro dalle campagne per l'industria, l'oppressione delle minoranze nazionali cui non vengono riconosciuti proprio quegli stessi diritti che vengono rivendicati da parte araba contro gli italiani, i francesi, gli inglesi, gli israeliani, gli americani...

Il carattere borghese della politica delle direzioni arabe "progressiste" è infine constatabile dal feroce antagonismo che oppone gli uni agli altri i governanti algerini, egiziani, siriani, iracheni, antagonismo che esprime l'interesse di ogni singola piccola borghesia araba a divenire la forza egemone politicamente nel "mondo arabo", per unificarlo economicamente sotto l'egemonia del proprio capitalismo di Stato in via di sviluppo.

IL MOVIMENTO OPERAIO NEL MONDO ARABO

Da un lato la piccola borghesia e l'esercito hanno utilizzato le masse contro le potenze coloniali e le caste feudali reazionarie (gli interessi materiali di queste ultime si opponevano all'edificazione di un'industria sviluppata); dall'altro lato la piccola borghesia e l'esercito hanno ferocemente represso, spesso con l'aiuto delle caste reazionarie, ogni organizzazione politica che si richiamasse all'ideologia del proletariato e ogni movimento che fosse diretto da rivoluzionari proletari.

Sotto questo profilo sono significative le vicende dei due maggiori partiti comunisti del "mondo arabo". Il Partito comunista iracheno è stato massacrato dal Baath al momento dell'assunzione del potere in Irak da parte di quest'ultimo (si calcola che siano stati assassinati dai 50 mila ai 100 mila comunisti; in un paese di meno di 5 milioni di abitanti è una strage che sta alla pari di quella dei comunisti indonesiani). Il Partito comunista sudanese subisce ogni tipo di vessazione poliziesca perchè si sciolga e confluisca con i nasseriani al potere in un partito "socialista" simile all'Unione socialista di Nasser.

Nel mondo arabo "progressista" sono questi i due partiti comunisti di massa; di un certo ascendente sulle masse dispone pure il Partito comunista siriano che opera in una situazione di virtuale illegalità.

I partiti comunisti nel mondo arabo hanno gravemente patito della collaborazione di classe praticata dalla III Internazionale con le borghesie nazionali e le loro componenti radicali piccolo-borghesi: anzichè operare per l'egemonia del proletariato sulla piccola borghesia e sui contadini, hanno accettato l'egemonia piccolo-borghese sul proletariato e le hanno lasciato via libera tra le masse contadine povere. Nella maggior parte dei paesi arabi non è stato possibile ai comunisti giocare un ruolo rilevante nel processo rivoluzionario; nella maggior parte dei paesi arabi essi hanno solamente potuto organizzare nuclei di intellettuali di educazione "occidentale", separati del tutto dalle masse contadine, più talvolta qualche nucleo proletario industriale. E, significativa sotto questo profilo la storia del Partito comunista algerino, partito di intellettuali di cultura francese, se non di francesi emigrati in Algeria, combattenti coraggiosi per l'indipendenza algerina ma privi di qualsiasi ruolo tra le masse, torturati prima dai paras poi da Boumedienne. Così come è significativa la storia del Partito comunista egiziano, decimato da Nasser nei campi di concentramento nel deserto e poi "scioltosi" nel partito "socialista" nasseriano sotto la pressione combinata del revisionismo, che ne aveva conquistato la direzione, della polizia nasseriana e della ragion di Stato social-imperialista.

I PARTITI «SOCIALISTI» DELLA PICCOLA BORGHESIA ARABA

In talune situazioni altri raggruppamenti marxisti sono riusciti ad assumere la direzione del processo rivoluzionario: Yemen meridionale, Oman; ma in generale la collaborazione di classe imposta ai comunisti dal social-imperialismo sovietico ha consentito che la piccola borghesia mantenesse e consolidasse la propria influenza sulle masse contadine, proletarie e semi-proletarie arabe. Dietro ai partiti piccolo-borghesi Baath si muo-

vono quindi le masse siriane e, in parte, irachene; il nasserismo può dilagare in Egitto, in Sudan e in Libia e, in termini generici, ha costituito per tutto un periodo, non del tutto tramontato, il riferimento delle popolazioni arabe in lotta contro l'imperialismo occidentale; la direzione del FLN algerino rimane in mano alla piccola borghesia. Il fallimento del revisionismo è tanto più clamoroso se si riflette che, fatta eccezione per il FLN algerino, i partiti nasseriani e il Baath (sia nella versione siriana "di sinistra" che in quella irachena) sono partiti fondati « a freddo » dai militari per consolidare la loro egemonia sul popolo.

Abbiamo così il dilagare di partiti "socialisti", che nelle loro querelles quotidiane, di impronta micro-nazionalista (Egitto contro Irak, Algeria contro Egitto, ecc.) mostrano la loro vera natura di partiti piccolo-borghesi che praticano la politica borghese dello sviluppo del capitalismo di Stato, della trasformazione della piccola borghesia in borghesia monopolistica di Stato, della lotta politica contro le altre piccole borghesie per l'egemonia politica e la dominazione economica sul "mondo arabo".

Il radicamento dell'ideologia islamica, l'incapacità dei partiti comunisti di contendere l'egemonia alla piccola borghesia sul movimento delle masse arabe, il relativo successo avuto da colpi di Stato militari e dai movimenti diretti dai militari piccolo-borghesi, l'azione dei medesimi tesa a costruire partiti di ampie dimensioni per consolidare la loro egemonia sulle masse: tutto ciò ha condotto alla formazione di partiti "socialisti", in realtà borghesi, di massa, nei quali la componente contadina e proletaria è quantitativamente rilevante. Questa presenza proletaria e semi-proletaria e la presenza di intellettuali radicali influenzati dal marxismo fanno sì che la lotta di classe spesso si riflette acutamente e direttamente all'interno di quei partiti "socialisti" è questo il caso, per es., dei partiti Baath, e soprattutto di quello siriano; è stato il caso, prima del colpo di Stato di Boumedienne, del FLN algerino. Nel caso siriano, poi, il Baath è profondamente diviso in correnti (civili, militari, ecc.), ciò che rende particolarmente debole di fronte alla pressione delle masse la piccola borghesia al potere.

Una presenza proletaria e di intellettuali marxisti caratterizza anche il partito di Nasser: ma la mancanza di una tradizione di autonomia del proletariato egiziano rende più solida e "monolitica" la presa piccolo-borghese in quel partito e sulle masse in generale.

Possiamo così tentare una prima definizione "sociologica", approssimativa, delle formazioni politiche operanti nel mondo arabo "progressista": si tratta di partiti dominati dalla piccola borghesia, generalmente manu militari, ultra-centralizzati ed ultra-burocratici, com'è d'altronde per l'apparato statale col quale si confondono, ma ad ampia base di massa. Nella misura in cui esiste una tradizione di politica proletaria in questi paesi, nella misura in cui la lotta di classe e la tensione antimperialistica sono vive e crescono tra le masse, ciò si riflette nel comportamento dei regimi e dei partiti in una serie di contraddizioni.

LA TENDENZA AL CAPITALISMO DI STATO DELLE BORGHESIE ARABE PROGRESSISTE E L'APPOGGIO DELL'URSS

I regimi piccolo-borghesi e militari hanno trovato l'alleato e il protettore naturale nell'URSS social-imperialista. Le motivazioni sono di varia natura: in primo luogo, quei regimi sono un risultato della lotta antimperialista, per l'indipendenza e l'unità nazionale, e per l'edificazione industriale dei paesi arabi; e l'URSS si presenta come l'antagonista a livello mondiale dell'imperialismo occidentale, che ha colonizzato il "mondo arabo". In secondo luogo, l'URSS offre ai regimi piccolo-borghesi l'unico modello realistico di rapida edificazione industriale di un paese arretrato, nel XX secolo, sotto una direzione piccolo-borghese tecnocratica e burocratica: in altre parole, il processo sociale ed economico dell'URSS staliniana e post-staliniana è omogeneo con quello che si verifica nel mondo arabo "progressista": edificazione di un capitalismo di Stato sotto la direzione di una piccola borghesia burocratica che così si trasforma in borghesia monopolistica di Stato. Infine regole concorrenziali elementari hanno suggerito all'URSS una serie di concessioni politiche e soprattutto economiche ai regimi "progressisti" arabi, cioè l'URSS ha fatto una politica di apertura economica mentre gli USA, per es., per la forma dei loro interessi nella regione (petrolio, appoggio a regimi reazionari semi-feudali come quello saudita, relazioni con Israele) si sono opposti all'emancipazione economica della regione (si veda, per es., tutta la vicenda della diga di Assuan). Lo stesso discorso è valso per tutto un periodo per le ex potenze coloniali, anche dopo l'abbandono della dominazione coloniale diretta: si veda, per es., tutta la vicenda della nazionalizzazione del canale di Suez. E' però vero che oggi le ex potenze coloniali, avendo abbandonato agli USA la politica di gendarme mondiale, e presentandosi con la sola veste degli uomini di affari, dispongono di buone carte per la penetrazione economica nel Medio Oriente, assai più che gli USA, e sono in concorrenza con l'URSS (si veda tutta la politica attuale della Francia e dell'Italia, la loro "preoccupazione" per i conflitti in Medio Oriente, la loro freddezza verso Israele).

LA GUERRA DI POPOLO E LA RIVOLUZIONE ININTERROTTA

Che anche la rivoluzione palestinese nella sua fase iniziale si sia trovata sotto la direzione della piccola borghesia non è cosa che ci può meravigliare, nel contesto arabo; ma l'espulsione dei palestinesi dalla loro terra ha reso proletaria un'intera nazione; e la lotta contro Israele ha assunto sempre più le caratteristiche della guerra popolare. Di per sè, la guerra popolare non è sufficiente a caratterizzare in senso socialista un processo rivoluzionario: l'altra condizione necessaria è la direzione proletaria ,tramite un'organizzazione marxista-leninista, di tale processo. L'esperienza algerina, di una guerra di popolo di quindici anni, lo dimostra. In breve, c'è guerra popolare e guerra popolare: c'è quella dei cinesi e dei vietnamiti, che si svolge sotto una direzione proletaria, che è rivoluzione sociale nelle campagne al tempo stesso (liquidazione delle caste agrarie, distribuzione delle terre, soviet od organismi contadini di villagio affini) e prosecuzione strategica della lotta rivoluzionaria (la rivoluzione ininterrotta della strategia maoista), e c'è la guerra popolare algerina che ha limitato il processo rivoluzionario alla cacciata del colonialismo francese, caratterizzandosi per la composizione eterogenea della sua direzione politica (in cui le forze proletarie non sono riuscite ad esercitare un ruolo egemonico) e per il ricambio di classe dirigente borghese in cui è sfociata. Non è lecito per dei marxisti-leninisti sostenere l'invincibilità della guerra popolare di lunga durata prescindendo da una sua direzione proletaria rivoluzionaria e scambiando il momento militare della guerra di popolo con il nucleo politico che ne determina il carattere rivoluzionario proletario. In tal caso infatti si arriva a rifiutare un'analisi delle classi realmente interessate allo sviluppo socialista del processo rivoluzionario e all'illusione che poichè « il potere politico nasce dalla canna del fucile » la canna del fucile e il socialismo sono la stessa cosa.

L'esperienza algerina ci insegna a tale proposito che non è fatale che dalla rivoluzione borghese si passi quasi in modo indolore, se avviene nella forma radicalizzata della guerra di popolo, alla rivoluzione proletaria. E ciò è d'altra parte conforme al ruolo della borghesia indicatoci dai classici del marxismo: la borghesia si rivela infatti storicamente disponibile per una lotta rivoluzionaria, armi alla mano e alla testa delle masse, perchè materialmente interessata a una trasformazione dei rapporti politici che la porti al potere. Non appena però un tale processo giunge al suo sbocco nel senso della trasformazione della borghesia in classe dominante, la borghesia (proprio per consolidare il suo potere) deve disarmare le masse e opporsi

a quanti rivendicano l'applicazione fino in fondo del programma democratico-radicale della rivoluzione; e opporsi conseguentemente alle borghesie straniere che, armi alla mano e alla testa delle masse, lottano ancora per la propria emancipazione. Non a caso l'appoggio che le borghesie dei paesi arabi "progressisti" danno alla Resistenza palestinese è attraversato da profonde contraddizioni: la necessità di una lotta contro l'espansionismo di Israele le spinge a sostenere i palestinesi, la tendenza al capitalismo di Stato e l'alleanza con il social-imperialismo URSS le spinge ad opporsi al carattere, anche limitato, di guerra di popolo assunto necessariamente dalla rivoluzione palestinese. Inoltre le rivalità nazionalistiche e la tendenza all'egemonia sul "mondo arabo" spinge le varie piccole borghesie a fare a gara a parole nell'appoggiare i palestinesi, mentre la consapevolezza del rimescolamento delle carte che una tale lotta comporta nei rapporti tra piccole borghesie e masse le spinge ad impastoiarla. Le ripercussioni della rivoluzione palestinese possono essere, in altre parole, l'apertura di più fronti di lotta di classe all'interno dei vari paesi arabi "progressisti".

IL PIANO ROGERS

Innanzi tutto vediamo quali interessi hanno spinto l'imperialismo e il social-imperialismo a proporre il piano Rogers, cioè a tentare di risolvere le contraddizioni aperte dalla guerriglia palestinese.

Nel Vietnam e in Indocina la guerra di popolo di lunga durata ha posto l'imperialismo USA e i suoi rappresentanti governativi di fronte a insuperabili difficoltà economiche e politiche.

Nel primo ordine di difficoltà rientra il bisogno di porre freno all'inflazione che deriva dalle crescenti spese improduttive destinate allo sterminio dei popoli d'Asia; o quanto meno di tentare di limitare le spese di guerra al "fabbisogno" in Indocina contenendo, se non eliminando, ogni conflitto aperto che costringa gli USA ad impegnarsi in altre spese militari di grossa entità.

La guerra in Medio Oriente ha costretto gli USA ad appoggiare Israele nella sua politica espansionista. Ma ciò comporta per gli USA numerosi svantaggi: la loro graduale emarginazione politica ed economica dal "mondo arabo"; l'isolamento politico nell'opinione pubblica del Terzo Mondo; e la crescita eccessiva, già accennata, delle spese militari.

Già in tutti questi anni di conflitto indocinese il governo USA ha verificato l'ampiezza del suo isolamento a livello di opinione pubblica mondiale, e i danni politici ed economici gravissimi che ne derivano all'imperialismo USA; e nessuna manovra è valsa a sopire l'opposizione alla politica aggressiva USA sia all'interno che all'estero. Un'« azione di pace » nel Medio Oriente che contemporaneamente salvasse gli interessi imperialisti era quanto di meglio la diplomazia USA potesse tentare.

Si tratta per gli USA di contrastare efficacemente l'infiltrazione dell'URSS in tutto il "mondo arabo": ed ecco l'« aggressione di pace », ecco il piano Rogers.

L'URSS ha interessi politici controrivoluzionari, nel "mondo arabo", convergenti con quelli USA; nè intende rischiare lo scontro armato diretto con questi, come sviluppo dell'antagonismo armato tra Israele e i paesi arabi continuamente acutizzato dall'azione della Resistenza palestinese. Essa elabora il piano Rogers con gli USA. Ambedue lo impongono ai propri satelliti.

Se si è tentato di iniziare un tal gioco, è infatti perchè i due colossi imperialisti erano riusciti temporaneamente ad imporre le loro condizioni ai loro « alleati ». Non va sopravvalutato il rifiuto dell'Irak, della Siria, dell'Algeria: l'aver abbandonato la Resistenza palestinese ai tagliagole di Hussein dimostra il carattere formale e demagogico del loro « rifiuto ».

Le condizioni sulle quali poggiava l'accordo USA-URSS sono schematizzabili nei seguenti punti:

1) La salvaguardia dello Stato di Israele, sulla cui natura fascista e imperialista e sulla cui struttura interna razzista non si sollevano pregiudiziali. Per l'imperialismo USA la difesa di Israele è necessaria. Si tratta di dare soddisfazione alle spinte, fortemente presenti negli USA, di solidarietà con il paese sionista e fascista, e di mantenere una « testa di ponte » militare ed economica (per Israele passano numerose operazioni economiche di vari paesi imperialisti verso tutto il Medio Oriente e l'Africa). Per il social-imperialismo URSS si tratta di riuscire a mantenere con lo Stato di Israele fascista una permanente situazione di « tensione controllata » che giustifichi la sua presenza militare in appoggio e in difesa delle caste piccolo-borghesi militari arabe. Questa presenza militare è chiaramente al contempo premessa per la conservazione dell'egemonia economica URSS e possibile garanzia per tentare di mantenere lo status quo politico e sociale nei paesi arabi da essa controllati.

2) La formazione di uno Stato palestinese "indipendente" in Cisgiordania che riporti ad una situazione di "coesistenza" tra arabi, palestinesi ed ebrei, quale quella esistente prima della guerra del 1967.

Sia da parte imperialista che social-imperialista il significato di questa condizione è evidente. Essa non racchiude tanto la speranza, invero illusoria, di veder « risolti » una volta per tutte i motivi profondi, di classe, del conflitto, ma quella di riuscire ad isolare la lingua più alta dell'incendio evitando per quanto è possibile la sua propagazione. Fuori di metafora, si tratta per i due gendarmi del mondo di riuscire a convogliare in alvei controllabili la lotta rivoluzionaria delle masse palestinesi, riducendola ad una lotta all'interno del nuovo Stato palestinese, ponendo fine al fatto che la lotta contro lo Stato di Israele svolta dalla Resistenza palestinese suscita le più vaste ripercussioni nelle masse in tutto il "mondo arabo", sollecitandone la presa di coscienza di classe ed affrancandole dall'egemonia piccolo-borghese.

Il significato delle due condizioni ora esposte è sostanzialmente unico. Infatti uno Stato palestinese con le caratteristiche proposte non può avere alcuna possibilità di vivere un sol giorno se al potere non vi si viene a trovare la piccola borghesia appoggiata dall'URSS: uno Stato proletario in Cisgiordania, circondato da Israele fascista e dalla Giordania monarchica, con l'URSS e i paesi arabi "progressisti" ostili, durerebbe assai poco. La direzione piccolo-borghese del nuovo Stato avrebbe il compito di instaurare una dittatura repressiva anti-proletaria; e a questa condizione fruirebbe dell'appoggio dei governi arabi vicini. In altre parole, la condizione di esistenza di un eventuale Stato palestinese in Cisgiordania è la direzione piccolo-borghese di esso, e cioè che la rivoluzione palestinese non travalichi i confini nazionali palestinesi.

LA LINEA SEGUITA DALLA RESISTENZA PALESTINESE IN GIORDANIA E LA GUERRA CIVILE

Il piano Rogers non è riuscito a condurre in porto con le sole trattative diplomatiche la liquidazione della Resistenza palestinese. La necessità di ricorrere all'aggressione armata e al genocidio ha provocato l'acutizzarsi delle contraddizioni interne allo schieramento dei promotori di una simile linea « pacifica ».

Siamo ora in grado di esaminare gli aspetti fondamentali della guerra popolare palestinese dal punto di vista sociale, politico e militare.

La lotta dei palestinesi si è posta (sin dal momento in cui si chiude in un'ingloriosa disfatta degli eser-

citi arabi "progressisti" la guerra dei tre giorni contro Israele) come un momento di instabilità politica e sociale nel Medio Oriente intollerabile per Israele e per gli USA e, per la dinamica dei suoi equilibri interni, per i regimi arabi "progressisti" e per l'URSS. Diverse le carte usate per liquidarla. Israele e gli USA, paesi imperialisti che si poggiano sulle forze più reazionarie e sull'interesse al sottosviluppo arabo, con l'intervento armato; l'URSS e i regimi arabi "progressisti" con il tentativo di subordinarla ai propri scopi, di funzionalizzarla ai propri interessi di egemonia, di conservarvi e consolidarvi quindi la direzione piccolo-borghese come garante di tale egemonia.

I rapporti precari tra Resistenza palestinese e governo giordano sono precipitati in un confronto armato di vaste proporzioni: il 17 settembre le truppe di re Hussein hanno attaccato in forze i partigiani e i profughi palestinesi. I morti e i feriti sono migliaia e migliaia.

Oltre a manifestare nelle piazze, è compito dei rivoluzionari analizzare ciò che è avvenuto ed avviene in Medio Oriente. Ci troviamo di fronte ad un tentativo internazionale di strangolare la rivoluzione palestinese; ci troviamo di fronte ai limiti soggettivi della Resistenza palestinese, che hanno reso più facile quel tentativo. Individuare limiti ed errori, denunciare le forze che tentano di sopprimere la Resistenza palestinese: ecco un compito elementare per i rivoluzionari, quello di apprendere dall'esperienza altrui a non compiere errori che possano ritorcersi contro il processo rivoluzionario in altri paesi.

In nessun modo però la critica che noi effettueremo dei limiti della Resistenza palestinese va confusa con il venir meno di un elementare dovere di solidarietà verso tutta la Resistenza palestinese, le sue organizzazioni, i suoi gloriosi combattenti.

I reazionari giordani hanno attaccato la Resistenza palestinese sul terreno dello scontro militare frontale, sul quale un esercito regolare è sempre più forte di un esercito partigiano.

D'altra parte la Resistenza palestinese si è trovata costretta ad accettare questo tipo di scontro, subendone perdite altissime: infatti i combattenti palestinesi si trovano arroccati nelle tendopoli dei profughi e nei ghetti delle città giordane, anch'essi abitati da profughi.

A questo punto si può ritenere che la caratteristica di popolo rifugiato in un altro paese sia ciò che costringe i combattenti palestinesi a subire lo scontro nei termini voluti dai reazionari giordani. Ciò è in parte vero, ma non spiega in realtà nulla.

Infatti la popolazione giordana è per oltre due terzi composta da palestinesi. I palestinesi in Giordania non sono solamente gli abitanti delle tendopoli e dei ghetti urbani, ma sono la maggioranza della popolazione urbana e contadina in intere regioni. E' palestinese la quasi totalità del proletariato urbano e contadino di Giordania... E' palestinese parte dell'esercito giordano...

In altre parole, i combattenti palestinesi dovrebberopotersi muovere in Giordania « come il pesce nell'acqua », senza essere costretti ad accettare la battaglia sul terreno e nei modi del nemico. Ma abbiamo invece constatato che avviene il contrario.

Occorre opinare che i combattenti palestinesi rappresentano solamente una parte dei profughi, l'ultima ondata della « guerra dei sei giorni », e che Hussein è appoggiato da gran parte della popolazione giordano-palestinese? I fatti ci indicano invece che Hussein è appoggiato solamente da una minoranza della popolazione giordana, dalle tribù nomadi più arretrate, dove recluta i suoi tagliagole, e che la popolazione giordano-palestinese appoggia la Resistenza.

Una spiegazione ci può venire solamente da un'analisi dell'orientamento che è prevalso sino all'aggressione monarchica in Al Fatah, la maggiore delle organizzazioni palestinesi, e della linea che essa ha perseguito fin'allora in Giordania.

L'orientamento ideologico di Al Fatah è stato vago ed oscillante. Al suo interno si trovano gruppi marxisti più o meno coerenti e componenti di orientamento nazionalista-rivoluzionario, piccolo-borghese, essenzialmente affini alle varie tendenze del "socialismo arabo" (nasserismo, baathismo iracheno e siriano, FLN algerino). L'egemonia in Al Fatah è stata fino all'aggressione detenuta dagli elementi più moderati. Attraverso l'egemonia di Al Fatah su tutta la Resistenza, questa si è trovata ad essere diretta dalla sua frazione più moderata, piccolo-borghese. Le organizzazioni e le correnti marxiste-leniniste in seno alla Resistenza palestinese, la più importante e la più correttamente orientata delle quali ci pare essere il FDPLP, hanno avuto sino ad oggi un ruolo complessivamente secondario.

Attendersi da una direzione piccolo-borghese che le masse giordano-palestinesi vengano organizzate politicamente, sindacalmente, militarmente, ecc., per la lotta di classe in Giordania, è una contraddizione in termini. Attendersi da essa che faccia un'attività disfattista nell'esercito giordano è ancora una contraddizione in termini per la direzione moderata di Al Fatah, era un esercito arabo, non un esercito borghese. Al Fatah in effetti si è limitato quasi esclusivamente ad attingere tra i palestinesi truppe per la guerriglia contro Israele.

A quanto si sa, l'unica organizzazione della Resistenza palestinese che abbia svolto, sin da prima dell'aggressione monarchica, un'attività politica rivoluzionaria tra le masse è il FDPLP marxista-leninista.

Al Fatah ha in passato più volte ribadito la propria intenzione di non « interferire » negli « affari interni » di Giordania: in altre parole, ha dimostrato il proprio disinteresse di fronte ai problemi della lotta politica e sociale in Giordania, anche nel momento in cui essa necessariamente coinvolgeva soprattutto palestinesi.

Ciò è coerente, ripetiamo, con l'ideologia piccolo-borghese, non proletaria, che ha prevalso in Al Fatah. Coerente con tutto ciò è stato il ribadire che la rivoluzione palestinese si poneva come rivoluzione contro Israele e l'imperialismo, i cui contenuti sociali sarebbero stati da definire dopo la vittoria; in altre parole, Al Fatah ha inteso separare la rivoluzione palestinese da un processo più generale di rivoluzione sociale nel "mondo arabo".

La « non interferenza » negli « affari interni » di Giordania è quanto ha consentito ai reazionari giordani di conservare un apparato militare e di concentrarne l'offensiva contro i luoghi dov'erano asserragliati i palestinesi, senza che fosse possibile, immediatamente, alle masse giordano-palestinesi, intervenire, politicamente organizzate e armate, a fianco dei propri combattenti, spazzando via immediatamente i tagliagole di Hussein; senza che la gran parte dell'esercito di Hussein si rivoltasse.

D'altra parte, facendo per un attimo astrazione dall'ideologia che ha prevalso in Al Fatah, l'interferenza della Resistenza palestinese negli « affari interni » dei vari regimi arabi, reazionari o piccolo-borghesi che siano, sarebbe apparsa inaccettabile alla totalità di tali regimi. Sarebbe così saltato tutto il sistema di alleanze di Al Fatah (i regimi arabi cosiddetti "progressisti") e sarebbe saltata di conseguenza la sua alleanza con l'URSS.

Lungi da noi voler teorizzare che la Resistenza palestinese dovrebbe operare prescindendo da una ricerca di alleanze ad ogni livello. Il fatto è che Al Fatah ha ricercato alleanze proprio con chi, accettando il piano Rogers, poi ha tentato di disarmare e di assassinare la Resistenza palestinese; il fatto è che le alleanze ricercate da Al Fatah assumevano per essa un carattere strategico.

PROSPETTIVE

Nondimeno il tentativo di liquidare in qualche giorno la Resistenza palestinese è fallito, per l'eroismo dei suoi combattenti e per l'appoggio che le masse giordano-palestinesi, sebbene disorganizzate e senz'armi, hanno dato loro.

Così, se nei primi giorni Israele, gli USA, l'URSS e tutti i governi arabi "progressisti", a partire dalla Siria e dall'Irak già fieri "avversari" del piano Rogers, sono stati a guardare confidando nel rapido successo di Hussein, successivamente, poichè i combattenti palestinesi resistevano eroicamente e anche riscuotevano successi limitati sul piano militare (controllando parte della capitale, liberando il nord della Giordania), si sono rivelate numerose contraddizioni.

I regimi piccolo-borghesi hanno cominciato ad indignarsi per lo sterminio della popolazione palestinese; a partire dal regime più fragile nei suoi rapporti con le masse (la Siria), finendo a quello (la RAU) dove più forte è la presa sulle masse da parte piccolo-borghese e dove più avanzato è il processo di edificazione del capitalismo di Stato, cioè a quello che più teme ogni sviluppo rivoluzionario, anche egemonizzato dalla piccola borghesia, in Medio Oriente, cioè a quello che ha sostenuto Hussein fino all'ultimo minuto, vi è oggi la gara al « sostegno » dei combattenti palestinesi.

Il « sostegno » si esprime nel consentire (Irak, Siria, ora anche RAU) ai palestinesi inquadrati nei loro eserciti di congiungersi ai propri compagni, e nel tentativo di giungere ad una cessazione della guerra attraverso mediazioni ed ingiunzioni. Il significato di tale tentativo è palese: se la rivoluzione palestinese non può essere strangolata, allora occorre riabilitarvi la linea moderata che sino ad ieri l'ha egemonizzata, con i risultati tragici che abbiamo sotto gli occhi.

Ma ciò è possibile?

E' possibile fermare una guerra, che assume ogni giorno di più il carattere della guerra civile, della guerra di classe del proletariato e delle masse popolari palestinesi e giordane contro le caste feudali e la borghesia « compradora » di Giordania?

E' possibile far rinculare il rimescolamento generale politico che si è verificato e prosegue nelle fila della Resistenza palestinese, che vede emarginata la linea piccolo-borghese che l'ha egemonizzata sino ad ieri?

E' possibile contare su Al Fatah, oggi, per una politica moderata?

E' possibile far arretrare la coscienza che oggi ha acquisito l'intera Resistenza palestinese, che essa dev'essere avanguardia della rivoluzione sociale in Medio Oriente, e deve « contare in primo luogo sulle proprie forze » e poi sull'appoggio delle forze autenticamente rivoluzionarie del mondo intero?

E' possibile far arretrare la coscienza che oggi ha acquisito l'intera Resistenza palestinese, del fatto che ricercare l'alleanza dell'URSS e dei regimi arabi "progressisti" ha significato stringersi il cappio, con le proprie mani, attorno al collo?

È possibile riqualificare agli occhi delle masse arabe i vari regimi piccolo-borghesi?

Queste domande non hanno che una risposta: NO.

D'ora in avanti, ogni accordo tra Resistenza palestinese e regimi arabi, "progressisti" o reazionari senza veli, cui la Resistenza riterrà necessario pervenire, sarà veramente un accordo tattico finalizzato alla rivoluzione socialista in Palestina, in Giordania, nel "mondo arabo".

All'interno della Resistenza palestinese è dilagata la consapevolezza che l'unica prospettiva rivoluzionaria capace di dare uno sbocco positivo alla questione palestinese è fondata sulla mobilitazione di tutte le masse arabe per una guerra popolare di lunga durata sotto la guida di un partito rivoluzionario marxista-leninista, contro i regimi arabi reazionari e "progressisti", contro l'imperialismo e il social-imperialismo.

Abbasso il complotto dell'imperialismo e del social-imperialismo, gendarmi del mondo!

Viva la rivoluzione palestinese!

Viva la rivoluzione socialista araba!

SVILUPPO CAPITALISTICO E SOTTOSVILUPPO NEL MEZZOGIORNO

Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia

Ampi settori delle masse popolari di Reggio Calabria, esasperati dalla condanna al sottosviluppo e disillusi dal riformismo, si sono lasciati trascinare in violenti e prolungati moti di piazza sotto la direzione di forze reazionarie che oggi utilizzano e fomentano la collera dei lavoratori, dei giovani, dei disoccupati, delle « vedove bianche » (così sono chiamate le mogli degli emigrati), e che domani — avendone la possibilità — saranno le più spietate e sanguinarie nella repressione antipopolare. Lavoratori sono stati uccisi o feriti nel corso degli scontri; un treno è misteriosamente deragliato provocando una strage; altri attentati dinamitardi hanno fallito di poco il bersaglio; sindacati e partiti della sinistra tradizionale non sono stati capaci nè di dare una prospettiva al malcontento delle masse nè di impedire che queste cadessero sotto il controllo dei reazionari.

La situazione è estremamente inquietante. Abbiamo l'obbligo di analizzarla correttamente e di impostare un lavoro politico perchè la situazione di Reggio non si allarghi a tutte le ampie zone sottosviluppate del paese. Il Meridione è carico di violenza. Le frustrazioni, il senso di rivolta per le difficoltà materiali e le disillusioni patite, la mancanza di prospettive per il futuro, sono all'origine di esplosioni di massa che altrimenti apparirebbero assurde: dagli scontri violentissimi per una squadra di calcio alle « notti brave » per Agostino 'o pazzo, passando per la guerriglia a favore dell'elevazione della propria città a capoluogo regionale (prima di Reggio Calabria c'era stata Pescara). Le cose non possono essere comprese se non si ha una chiara visione di tutta la drammatica portata del fallimento del riformismo e del meridionalismo, di quello democristiano come di quello revisionista; se non si comprende come — in un contesto tanto incandescente — la persistente mancanza d'un partito rivoluzionario, di una prospettiva rivoluzionaria, apre il varco all'iniziativa dei demagoghi e dei reazionari.

Il Meridione che con De Gasperi doveva diventare la « California d'Italia », che con la politica dei « poli di sviluppo » doveva industrializzarsi, che con il Piano Pieraccini doveva ridurre la sua distanza dal resto del paese, in realtà è passato di delusione in delusione. L'emigrazione al Nord e all'estero ha coinvolto ben due milioni di uomini validi e in gran parte giovani; la disoccupazione ufficiale e nascosta si mantiene su livelli molto elevati; la creazione di alcuni grandi stabilimenti siderurgici, chimici e petrolchimici non ha neanche compensato la sparizione di centinaia di piccole e medie aziende dei settori tradizionali e arretrati (alimentari, abbigliamento, miniere, etc.) nè a minor ragione ha assorbito le masse in fuga dalle campagne; il rigonfiamento dell'edilizia, del commercio e della pubblica amministrazione per qualche tempo ha reso meno virulenta la piaga, ma nel 1969 anche nel settore terziario l'occupazione ha cominciato a calare.

Nella relazione del Governatore della Banca d'Italia (p. 149) *si legge*: « Il 1969, infine, ha registrato un differente andamento territoriale della disoccupazione: la quota delle forze di lavoro non occupate ha continuato a decrescere nelle regioni del triangolo industriale, avvicinandosi, soprattutto nella seconda parte dell'anno, ai livelli minimi del 1962-63; nel Meridione, viceversa, il tasso di disoccupazione è rimasto stazionario su valori complessivamente elevati, specialmente per il sesso femminile. Dal 1966 non vi è più stata l'uniformità di andamento che in precedenza aveva caratterizzato, sia pure su quote diverse, l'evoluzione dei tassi nel Nord e nel Sud. Ulteriori elementi circa le difficoltà di avviamento al lavoro dei giovani nel Mezzogiorno possono essere desunti da una indagine di recente pubblicata dall'ISTAT su alcuni aspetti della vita scolastica italiana: il Mezzogiorno presenta le più alte quote di studenti inattivi nel complesso dei giovani dai 14 ai 26 anni.... ».

Il divario tra Nord e Sud si è andato accentuando negli ultimi venti anni come normale espressione del carattere diseguale dello sviluppo capitalistico; al Sud è stata riservata la funzione di fornire semilavorati e manodopera a basso costo.

Il fallimento del riformismo è condensabile in poche cifre. Il Piano Pieraccini prevedeva nel quinquennio 1966-70 la creazione di 590.000 posti di lavoro in settori extra-agricoli, ma nei primi tre anni di attuazione ne sono stati creati soltanto 234.000, dei quali soltanto 5.000 nell'industria; prevedeva un esodo dall'agricoltura di 350.000 persone mentre alla fine del 1968 già 242.000 avevano preso la via delle città; prevedeva una emigrazione in cinque anni di 330.000 persone mentre nei primi tre anni ben 620.817 (332.304 al Nord, gli altri all'estero) sono stati gli emigrati; il Piano prevedeva, alla fine del quinquennio, 240.000 lavoratori occupati *in più, e invece alla fine del 1968 sono stati registrati 69.000* disoccupati *in più: un saldo negativo, rispetto alle previsioni, catastrofico.*

La « politica dei poli », vale a dire la politica tendente a creare delle zone ristrette di sviluppo industriale ed agricolo, se appare funzionale nel quadro complessivo dello sviluppo capitalistico di cui beneficia la grande borghesia italiana e straniera, non ha affatto portato a quei progressi economici e sociali che i suoi sostenitori avevano promesso. Negli anni 1961-68 i 3.720 miliardi che sono stati investiti nell'industria avrebbero dovuto — secondo le promesse — dar lavoro a 268.000 persone ma in realtà l'incremento dell'occupazione nell'industria è stato soltanto di 34.000 unità. È accaduto che, mentre gli investimenti si concentravano per il 40% nell'industria chimica (dove occorrono 63,4 milioni per creare un posto di lavoro) e il 15% nell'industria metallurgica (39,9 milioni per ogni posto di lavoro), entravano in crisi i settori tradizionali a bassa composizione organica di capitale: le industrie estrattive siciliana (zolfo, piriti, cave) e sarda (carbone, ferro), le industrie molitorie, le piccole industrie di trasformazione dei prodotti agricoli (olio, vino, pomodoro, tabacco, legname). Per comprendere il significato assunto dalla crisi delle piccole aziende arretrate basterà ricordare che nel 1961 le aziende con meno di 50 addetti assorbivano fino al 76% dell'occupazione; le unità produttive con meno di 10 addetti assorbivano il 54% degli occupati (negli USA, tanto per avere un termine di raffronto, esse assorbono soltanto il 3,3% dell'occupazione, in Belgio il 7,4%, in Giappone il 15,4%). Ma queste percentuali risultavano ben più alte di quelle globali proprio nei settori arretrati, già citati, e più diffusi nel Sud: nel settore tessile-abbigliamento le aziende con meno di 10 addetti assorbivano il 74% dell'occupazione, in quello del legno-mobilio il 77%, in quello della gomma il 66%.

La razionalizzazione dell'agricoltura, attraverso la logica dello sviluppo capitalistico, ha costretto centinaia di migliaia di contadini poveri ad abbandonare la terra e ad emigrare al Nord o all'estero; in misura ridotta è stata trovata una valvola di sfogo nell'edilizia, nel piccolo commercio e nell'apparato amministrativo delle città meridionali che hanno registrato un pauroso incremento demografico con tutte le conseguenze immaginabili. Nel 1969 tuttavia ha avuto inizio un processo di ristrutturazione del commercio (che avrà nel futuro intensi sviluppi) che ha ridotto l'occupazione; segni tangibili di crisi si sono manifestati nell'edilizia una volta finito il periodo della legge-ponte. Di qui il rilievo che spesso viene ad assumere la possibilità di un rigonfiamento dell'apparato amministrativo (magari sotto forma di ente regione) nonostante tutta la precarietà e la limitatezza di questi sbocchi in tempi di minaccia di blocco della spesa pubblica corrente.

Il problema della disoccupazione, come ha ammesso lo stesso Carli, è particolarmente acuto tra i giovani e, soprattutto, tra i giovani laureati e diplomati alla ricerca di una prima occupazione. Nel 1968 i giovani meridionali alla ricerca del primo lavoro costituivano il 47% del totale nazionale, mentre nel Sud esiste solo il 32% del totale nazionale delle forze di lavoro. Il Meridione soffre dunque sia i problemi del sottosviluppo (tra l'altro in una regione come la Calabria c'è un 40% di analfabeti e di semianalfabeti contro un 24,3% di media nazionale) e sia i problemi d'un relativo sviluppo, avvenuto in funzione delle esigenze complessive del grande capitale monopolistico publico e privato.

La borghesia locale si è arricchita soprattutto con la speculazione piratesca sulle aree edificabili, l'edilizia e il commercio: questo spiega perchè essa sia oggi in conflitto con i grandi monopoli che da un lato progettano colossali investimenti in settori industriali tecnologicamente di punta (elettronico, aerospaziale, petrolchimico oltre che siderurgico ed automobilistico) e dall'altro lato tendono a « razionalizzare » il commercio e a limitare le forme più patologiche della speculazione sulle aree. Parte integrante di questo conflitto è stato il contrastante atteggiamento assunto dai due settori della borghesia in occasione della lotta per l'eliminazione delle « zone salariali »: il padronato con profitti più bassi si è a lungo intestardito nella difesa dei privilegi conquistati, con la complicità dei sindacati, nell'immediato dopoguerra, mentre l'altra parte della borghesia ha accettato un sia pur graduale superamento delle sperequazioni salariali proprio con l'intento di accelerare il processo di concentrazione.

A Reggio Calabria questa borghesia indigena, reazionaria e mafiosa, che unisce fascisti, clericali e socialdemocratici, è riuscita a trovare una base di massa facendo leva sul profondo malcontento popolare per la situazione esistente. La questione del capoluogo ha fornito l'occasione più propizia per mobilitare masse di disoccupati, di studenti, di lavoratori dall'occupazione precaria, di « vedove bianche », di ragazze esasperate dall'oppressione di cui normalmente soffrono: da un lato veniva esagerato il riflesso del capoluogo sui livelli di occupazione, dall'altro lato si faceva leva sui sentimenti più primitivi — sul campanilismo, questo surrogato grottesco del nazionalismo borghese — per diffondere un torbido spirito di « riscossa ».

Reggio Calabria resterà un caso isolato o segnerà l'inizio di manovre reazionarie non basate soltanto sulle « stragi di stato » ma anche su un movimento di massa? A domande come questa non si può rispondere ponendosi come osservatori distaccati della realtà ma come forza politica rivoluzionaria che intende svolgere un preciso lavoro perchè la realtà si modifichi. Occorre tuttavia rilevare che prima di Reggio Calabria si erano già registrati sintomi preoccupanti: a Battipaglia, ad esempio, squadracce fasciste si erano inserite nel movimento con fini provocatori ma restando completamente isolate. La storia della squadra di calcio a Salerno aveva fornito un ottimo diversivo per incanalare e far sfogare un crescente malcontento. A Pescara, sempre sulla questione del capoluogo, c'era stata una sorta di anteprima di Reggio Calabria.

Si deve dunque dire che esiste uno spazio reale per movimenti reazionari con una base di massa: questo spazio deriva dal fatto che la crisi dei partiti riformisti (in particolare del PCI, perchè la DC e il PSI, disponendo del potere politico, hanno ancora margini di tipo clientelare) non è stata accompagnata da una adeguata crescita delle forze rivoluzionarie nel Meridione e nel resto del paese, soprattutto non è stata accompagnata dalla formazione di una forza politica di classe, radicata nelle fabbriche come tra le masse oppresse in generale, capace di fornire una prospettiva rivoluzionaria, una prospettiva di potere, sotto l'egemonia del proletariato, ai contadini immiseriti, ai disoccupati, agli studenti disperati, alla piccola borghesia in via di proletarizzazione. Se è evidente che movimenti reazionari con base di massa non potrebbero modificare l'orientamento del blocco capitalistico dominante (IRI, FIAT, etc.), essi potrebbero da questo essere usati, nel caso se ne verificasse uno sviluppo, contro movimenti di massa diretti da forze rivoluzionarie.

La spiegazione del ritardo delle forze rivoluzionarie e del fallimento dei revisionisti non può essere approfondita in questa sede. Cause economiche e cause storiche si sono intrecciate: le masse meridionali, tranne qualche eccezione nelle Puglie e in Calabria, sono state abbandonate prima dal PSI che puntava tutto sull'alleanza tra la borghesia giolittiana e l'aristocrazia operaia, e poi dal PCI che già nel 1944-45 frustrava (e reprimeva come partito di governo) il movimento spontaneo di occupazione delle terre. Ma questi « tradimenti » particolarmente clamorosi dei riformisti hanno un fondamento materiale: il riformismo borghese non ha nulla da concedere nelle zone che il capitalismo condanna al sottosviluppo per ragioni vitali. Al massimo si può sviluppare il clientelismo, e su di esso una solida tradizione trasformistica.

Il futuro non farà che confermare il passato. I colossali investimenti previsti (la FIAT e l'IRI effettueranno nel Sud il 60% degli investimenti previsti per il quinquennio 1971-1975 mentre nel quinquennio precedente gli investimenti erano stati pari soltanto al 25% del totale), ammesso che l'andamento complessivo del ciclo economico li consentano, non potranno tradursi ancora in un cambiamento qualitativo della situazione: essi infatti si concentreranno nei settori ad altissima composizione organica del capitale (cioè a relativamente bassa occupazione); d'altra parte la crisi dei settori arretrati dell'agricoltura, dell'industria e del commercio ha ancora un lungo cammino da compiere. In altri termini possiamo prevedere che le tendenze di fondo finora operanti, facendo astrazione dall'eventualità di sviluppi della lotta di classe in senso rivoluzionario, a breve termine del tutto improbabile, continueranno a manifestarsi: a) il « piano Mansholt » incoraggerà lo sviluppo di ristrette zone agricole a scapito delle altre; b) la nascita di colossi dell'industria (aerospaziale, elettronica, siderurgica, petrolchimica e automobilistica) sarà accompagnata dall'emarginazione dei settori tradizionali e arretrati; c) il commercio e l'edilizia vedranno l'apparizione dei grandi complessi oligopolistici a svantaggio di una miriade di imprese piccole e medie; d) il sovraffollamento di città povere di servizi sociali farà da contrappeso allo spopolamento di vaste zone; e) aumenteranno l'emigrazione, il divario tra le condizioni degli operai delle imprese avanzate rispetto a quelle degli altri, il numero dei giovani (in particolare dei diplomati e dei laureati) alla ricerca della prima occupazione.

Di qui tutta la complessità d'un lavoro rivoluzionario che tuttavia non può essere ulteriormente procrastinato senza gravi pericoli. Mentre nei grandi complessi industriali e nelle moderne aziende agricole l'opera da compiere nell'essenziale non si differenzia da quella che deve essere portata avanti a Milano o a Torino, c'è tutto un lavoro di sviluppo creativo della teoria marxista-leninista e della linea politica generale da compiere se vogliamo penetrare nelle masse oppresse meridionali — dei disoccupati e degli studenti innanzitutto — in modo che nasca un'avanguardia rivoluzionaria capace di contendere sia alle forze clientelari che a quelle reazionarie lo spazio che oggi occupano.

IL NUOVO GOVERNO

CRESCITA DELLO SFRUTTAMENTO E REPRESSIONE "SELETTIVA„ NEL PROGRAMMA COLOMBO

Al termine dell'« autunno caldo » la grande borghesia prevedeva un rilancio della produzione ottenuto essenzialmente attraverso un aumento della produttività del lavoro (leggi: dello sfruttamento). Tale aumento della produzione avrebbe consentito alla borghesia di far fronte all'aumento della domanda interna, a nuovi obiettivi di espansione sui mercati mondiali, all'avvio di una politica di « riforme » (leggi: di programmazione economica e di razionalizzazione nella sovrastruttura) del tutto necessaria al conseguimento di una solida pace sociale e ad un più celere ed equilibrato sviluppo economico. Compito della politica di « riforme » era anche quello di indennizzare il proletariato per la crescita dello sfruttamento.

Ma già in aprile la grande borghesia era costretta a constatare che i suoi obiettivi stavano penosamente fallendo sotto l'incalzare di lotte di fabbrica semispontanee tendenti a contrastare la crescita dello sfruttamento. La grande borghesia doveva cioè constatare ciò che da un certo tempo sospettava: che PCI e sindacati non vanno identificati tout court **con il proletariato; in altre parole, che se dal PCI e dai sindacati le « riforme » neocapitalistiche sono poste in testa agli obiettivi della lotta di classe, e possono essere « barattate » con l'aumento dello sfruttamento sui luoghi di lavoro, non necessariamente questa è la convinzione del proletariato e non necessariamente il proletariato accoda la sua azione alla strategia del PCI e dei sindacati.**

Parallelamente i vari governi Rumor, coalizioni nelle quali confluivano correnti borghesi ultrareazionarie, correnti riformiste legate strettamente al grande capitale e correnti assai prossime per linea e « scelta di campo » al PCI, manifestavano una crescente debolezza di fronte alle contraddittorie spinte politiche e sociali provenienti dal Paese; al punto che si profilava una tendenziale disgregazione dell'unica soluzione di governo che la borghesia possa darsi nel quadro parlamentare attuale, quella basata su una maggioranza di centro-sinistra. In altri termini i governi Rumor si dimostravano incapaci di dare anche solo un avvio di realizzazione ad un programma che fosse nello stesso tempo « riformista » da un lato e di urgente ripresa produttiva dall'altro.

Con le dimissioni di Rumor, alla vigilia dello sciopero generale per le « riforme » del 7 luglio, la grande borghesia capitalistica prende in mano bruscamente l'iniziativa: da una parte essa preme sul PCI e sui sindacati affinchè collaborino attivamente contro gli scioperi di fabbrica, cioè al rilancio della produttività e della produzione; altrimenti, minaccia, lascerà via libera alla destra politica, e quindi alle elezioni anticipate, alla recessione economica generalizzata, alla repressione generalizzata anticomunista e antisindacale. La grande borghesia è certa che il ricatto passerà ed ha pronti i suoi uomini più fidati e qualificati per la nuova soluzione di governo: Andreotti e, soprattutto, Colombo. Nello stesso tempo però la grande borghesia intende riportare ordine ed armonia nella disastrata « grande famiglia » di centro-sinistra: essa richiama agli ordini di scuderia PSU e destra DC da un lato e sinistra DC e PSI dall'altro.

E' interessante la diagnosi che uno dei più importanti giornali economici della borghesia, Mondo Economico **(n. 35, 5 settembre 1970), effettua della situazione politica quando ormai la costituzione del governo Colombo è un fatto compiuto:**

« Il PSU e le omologhe correnti democristiane hanno potuto constatare che la "destra" della coalizione non dispone attualmente delle forze necessarie a imporre il suo punto di vista: e rischia di rimanere isolata... se s'irrigidisce sulle sue richieste...

« A loro volta, il PSI e l'altro blocco di correnti democristiane hanno potuto verificare che la "sinistra di governo" viene a trovarsi costretta sulla difensiva quando, invece di puntare più decisamente su una sua iniziativa riformatrice, si lascia cogliere sul terreno delle battaglie di schieramento, commettendo l'errore di voler anticipare i tempi di un processo di "superamento"del Centro-Sinistra che (semmai) è ancora appena agli inizi. Non a caso, nel corso della crisi, il PCI — più abituato a muoversi in una prospettiva di tempi lunghi — ha assunto posizioni di estrema (e responsabile) cautela.

« Per gli uni e per gli altri è evidente l'insegnamento che se ne ricava. Si tratta di abbandonare uno sterile gioco di reciproca interdizione per concentrarsi sull'azione governativa che si può svolgere in comune, in particolare su quel programma di riforme che furono annunciate come urgenti sin dagli inizi degli anni '60, e ancora non sono state attuate...

« Se non altro, la lotta politica ne riacquisterebbe quel contenuto di concretezza che ora sembra aver perduto: e potrebbe risultare egualmente sbloccato il dilemma di quella scelta tra"destra" e "sinistra" che ora non può risolversi che con un compromesso...

« Un altro (importante) elemento di speranza — ai fini di una prospettiva di (relativa) stabilità — le offre la stessa persona del Presidente del Consiglio, che tra le due ali dello schieramento governativo occupa una conveniente posizione d'equilibrio: quella stessa che mantiene nella DC, con una inclinazione a sinistra corrispondente alla logica e alla dinamica della formula ».

Il governo Colombo si caratterizza quindi come

governo « riformista », ma ciò avviene in una situazione economica che richiede, proprio al fine del rilancio di una politica riformista borghese, che venga risanata la congiuntura economica attraverso un rilancio produttivo: che richiede, in altre parole, che avvenga prima la ripresa economica, cioè l'aumento della produttività e il ritorno della disciplina e dell'ordine nelle fabbriche, per poi consentire che si facciano le « riforme »... Fanno eccezione quelle « riforme » che non sono d'ostacolo o addirittura sono funzionali alla ripresa produttiva: si veda, per es., la politica del governo in fatto di sanità. Infine, il governo Colombo si caratterizza come governo di union sacrée della borghesia, finalmente ricomposta sotto la formula politica del centro-sinistra anticongiunturale e sotto la pressione di una, pre-politica ma violenta, rivolta proletaria.

La sopravvivenza del governo Colombo e, in ultima analisi, della formula di centro-sinistra e degli attuali equilibri parlamentari, è connessa al conseguimento degli obbiettivi congiunturali del governo, sintetizzabili in una sola locuzione: rialzo dello sfruttamento nelle fabbriche.

Le rappresentazione che la grande borghesia si fa della situazione economica attuale può essere riportata ancora dal numero accennato di Mondo Economico:

« ...insediato il nuovo Governo, varato il "decretone"... il Paese ha posto piede... nel mese di settembre.

« Il primo mese di quel "quadrimestre d'autunno" che dovrà dare volto definitivo alla annata congiunturale; che dovrà dire se gli appelli rivolti dal Governo alle "parti sociali" per la ripresa dei ritmi produttivi propri di un Paese in sviluppo saranno ascoltati, oppure no; se i provvedimenti del "pacchetto" saranno qualitativamente idonei e quantitativamente sufficienti oppure no; nel qual caso la situazione non potrà più definirsi "preoccupante", ma dovrà essere apertamente denunciata come precaria, e fors'anche pregiudicata; e nel qual caso una fase involutiva, economica e politica, di imprevedibili conseguenze potrebbe avere inizio.

« Quali sono i compiti immediati e fondamentali del Governo? » **si chiede l'articolista. Ed ecco la risposta:**

« Constatato lo squilibrio fra una "domanda" che ha accelerato il passo, ed una "offerta" che invece di correre come potrebbe trascina i piedi, occorre in primo luogo raffreddare alcuni settori della domanda (con aggravi fiscali, oculatamente dosati, per frenare la domanda privata; con un più controllato governo della spesa pubblica, per contenere, o meglio indirizzare, la domanda pubblica);

« occorre, in pari tempo, sostenere, anzi stimolare l'"offerta", in vari modi: con politiche atte a favorire un utilizzo quanto più completo delle capacità tecniche di produzione; con misure creditizie atte a consentire... una espansione delle capacità produttive;

« occorre ancora, in particolare, "ristabilire nel corso dei prossimi mesi una pace sociale durevole" (sono parole del Rapporto trimestrale CEE); ottenere "un comune impegno produttivo delle parti sociali" (sono parole di Petrilli).

« Occorre (ha detto ancora, in termini ancor più piani, il Presidente Colombo nel suo discorso inaugurale del 10 agosto) "poter contare, con il prossimo settembre, su di una forte ripresa produttiva, assicurata dalla continuità del lavoro, oltre che dall'afflusso dei mezzi finanziari alle imprese" ».

E' inutile qui riportare e commentare le misure del decretone Colombo, che si muove appunto su questa linea: sono anche troppo note. Basti ricordare che si tratta di misure anticongiunturali di tipo classico, imperniate su una caduta generale del livello dei salari mediante aumenti fiscali e del costo della vita, misure cioè assolutamente tradizionali e assolutamente incompatibili con una politica organica di "riforme", che non ci sarà in questa fase, salvo alcune misure limitate e parziali — già abbiamo accennato — non incompatibili con la politica anticongiunturale, se non funzionali ad essa. Le riforme sono rinviate a "dopo", se e quando il proletariato sarà rientrato nei ranghi e sgobberà per consentire all'economia di progredire ad un tasso elevato.

Le misure antincongiunturali del governo Colombo possono essere considerate sufficienti ad una precisa condizione: che il proletariato rientri nei ranghi della pace sociale. Altrimenti ben altre misure economiche e politiche saranno, per la borghesia, necessarie. Ed eccoci al secondo ordine di obiettivi immediati del governo Colombo: dopo quelli economici, quelli sul piano dei rapporti sociali.

La collaborazione del PCI al ritorno della disciplina nelle fabbriche è il primo strumento di coercizione sociale di cui il governo intende valersi. Ma, maestro ormai sui rapporti non così tanto di limpida egemonia del PCI e dei sindacati sul proletariato come PCI e sindacati vorrebbero far credere, il governo ha in mente anche altre ricette: che sono misure di repressione da parte dello Stato contro i reparti più combattivi e politicamente coscienti del proletariato.

Siamo giunti al discorso sulla repressione. In questa fase, essa non potrà che essere legale, attraverso cioè l'utilizzo a fondo, da parte dei borghesi, delle loro leggi: le dimensioni e la forza delle avanguardie proletarie, organizzate o meno, ed il livello della lotta di classe non richiedono, in questa fase, di più.

La borghesia ha ben individuato chi colpire. Citiamo, tra i molti possibili, Glisenti, presidente dell'Intersind (Relazione all'assemblea annuale dell'Intersind, Roma, 12 maggio):

« Si è registrata... nelle Aziende, in termini più evidenti che per il passato, l'affermazione, a livello di reparto, di stabilimento e anche di complesso, di gruppi spontanei di lavoratori, operanti al di fuori delle strutture sindacali tradizionali...

« Si sono avuti scioperi effettuati in forme apertamente lesive dei limiti posti dall'ordinamento giuridico (a scacchiera, a singhiozzo, per reparto, per cartellino, per piano, ecc.) ed attuati in modo da provocare nell'organizzazione delle Aziende turbamenti e danni ben superiori a quelli conseguenti alla semplice sospensione dell'attività produttiva... ».

Ciò significa, molto chiaramente, che la borghesia intende operare contro i settori di avanguardia del proletariato: le fabbriche più combattive, i nuclei proletari politicamente più maturi: una repressione non generalizzata ma « selettiva ».

Indicazioni tangibili del fatto che la repressione « selettiva » ha anzi già cominciato a colpire vengono dalle vicende, per es., dell'Alfa Romeo, della Borletti e della Siemens di Milano, che in parte riportiamo su questo numero del giornale.

« Decretone » che rialza il costo della vita, aumento dello sfruttamento in fabbrica, repressione « selettiva » contro le avanguardie proletarie: ecco, senza fronzoli, il programma del governo Colombo. La grande borghesia, in altri termini, è partita all'offensiva, dopo un lungo periodo in cui ha subito l'iniziativa della classe operaia e i propri interni conflitti.

Alla situazione, in parte nuova, deve corrispondere un aggiustamento della tattica delle organizzazioni rivoluzionarie. Abbiamo già indicato nello scorso numero di A.O. la necessità di non proiettare in avanti, all'avventura, le fabbriche e i nuclei proletari d'avanguardia, al punto che si separino dal movimento generale: ciò significa esporsi alle ritorsioni « selettive » più decise e spietate. Questa la prima indicazione. In pari tempo occorre sfruttare ogni possibilità di azione di lotta nelle fabbriche, contro la crescita dello sfruttamento: perchè non rifluisca la lotta di classe e perchè non si consolidi l'equilibrio politico ancora fragile che la borghesia ha recentemente conseguito con la formazione del governo Colombo. Questa la seconda indicazione. Come evitare che questa seconda indicazione si trovi in conflitto con la prima? La questione, che ha grande importanza per i rivoluzionari, è risolubile solamente promuovendo contemporaneamente l'agitazione sia per lotte di fabbrica avanzate sia per la loro unificazione, perchè le fabbriche non si trovino sottoposte una per una all'offensiva di tutto il capitale e del suo Stato; in pari tempo ancora, promuovendo l'agitazione perchè le fabbriche colpite dalla repressione incontrino l'immediata e tangibile solidarietà di lotta di tutto il proletariato.

AGLI ORDINI DEL GOVERNO FIAT

Il PCI accetta la " ripresa produttiva „

Rispondendo su Rinascita *ai critici* 'di destra e di sinistra' *Napolitano ha voluto smentire che nella politica seguita dal PCI durante la crisi di luglio ci fossero elementi di sostanziale novità* (*in particolare una svolta moderata), anche se non ha negato sviluppi e modificazioni di dettaglio.*

« Ci siamo mossi — *egli dice* — nel senso di quell'accentuazione del carattere positivo della nostra battaglia che la situazione oggi richiede ». *Dunque una accentuazione congiunturale, dettata dal precipitare dei tempi e che ha tagliato le gambe alle manovre conservatrici della destra.*

Nella sua polemica Napolitano rivendica anzi la giustezza delle affermazioni di Berlinguer, secondo il quale lungi dal farsi più 'moderata' *la linea del PCI è divenuta* 'più incisiva e incalzante' *perchè ha tolto spazio a quelle forze che, con il pretesto che un'alternativa di nuovi schieramenti non è matura, cercano di eludere le scelte nuove che i comunisti propongono al paese.*

Queste spiegazioni francamente non convincono. Prima di tutto non riusciamo a capire quale giustificazione possa ottenere chi per difendere l'esaltazione, fatta l'8 luglio, dell'espansione produttiva, citi analoghe piacevolezze (esaltazione dell'efficienza produttiva) del X Congresso. Da questo punto di vista l'accusa di tradimento che ha colpito il PCI dopo la dichiarazione dell'8 luglio non viene minimamente scalfita dal fatto che il tradimento è una pratica ormai vecchia della sua politica. La continuazione dello scandalo non può servire a renderlo meno grave.

Ma, cosa più importante, le argomentazioni di Napolitano sulla « moderazione » o l'« incisività » nascondono un fatto estremamente concreto e cioè che il PCI si è trovato a luglio di fronte a un ricatto ultimativo da parte del grande capitale, e ne è derivata una consistente svolta sul piano dei programmi e delle proposte immediate. Questo ricatto ha cambiato la posizione reciproca delle varie forze riformiste e ha posto il PCI in condizioni d'inferiorità.

Su questo tratto fondamentale della crisi di luglio non sa dirci molto nemmeno Pintor, che in un appassionato articolo del Manifesto *di settembre scambia la svolta moderata per il vero grande tradimento. Così il genere viene scambiato per la specie e se ne ricava uno schema che non spiega i fatti reali, ma li violenta. Pintor si espone inoltre alla facile critica che il PCI certe cose le ha sempre dette e insomma anche qui viene a perdersi il valore del nuovo rapporto instauratosi, con la crisi di luglio, fra grande capitale e organizzazioni ufficiali del movimento operaio.*

Fermiamoci un momento a considerare i fatti. Dopo la firma dei contratti ci fu — come si prevedeva — una certa pausa nel ritmo delle lotte operaie. Si svilupparono allora due manovre opposte: da un lato la destra reazionaria, battuta nell'autunno, si impegnò a paralizzare il governo e a ritardare la politica delle riforme, dall'altro i sindacati organizzarono una vasta campagna per imporre definitivamente sotto la pressione operaia una serie di interventi riformatori (sanità, casa, trasporti, ecc.). La paralisi che ne seguì, dovuta al boicottaggio e alle provocazioni della destra, portò a febbraio alla crisi del monocolore Rumor.

In questa circostanza il PCI ripiegò dalla posizione offensiva assunta nelle prime settimane di crisi a una posizione puramente difensiva che rimandava lo scontro a dopo le elezioni regionali. Le giustificazioni di tale ripiegamento furono diverse: la minaccia dello scioglimento delle camere agitata dalle destre, il fallimento del tentativo di Moro per il boicottaggio della DC, ecc. Ma la ragione vera fu una certa sordità del grande capitale a rompere il fronte borghese in un momento di tensione, mentre non si era ancora effettuato alcun recupero di rilievo sulle concessioni dell'autunno e larga parte dello schieramento industriale era impegnato in uno 'sforzo' per aumentare la produttività e restaurare i margini di sicurezza del periodo precedente l'autunno.

La soluzione, più che dal PCI, veniva quindi rimandata dai suoi potenziali alleati in attesa di verificare sia la corrispondenza fra le promesse moderate della sinistra e la pratica del movimento operaio, sia infine la forza dei diversi schieramenti politici sul piano regionale.

Il PCI puntò allora su due obiettivi: un successo elettorale, che oltre a dargli concreti strumenti di potere locale ne avrebbe sottolineato la forza e la 'responsabilità' di fronte a tutto il paese, e una stabilizzazione 'dinamica' della situazione nelle fabbriche per poter operare in un clima di relativa calma sul piano sociale il proprio inserimento governativo (più o meno indiretto). L'attenuarsi delle lotte operaie sarebbe stata infatti la migliore garanzia per il capitale e contemporaneamente avrebbe permesso al PCI di far pesare la minaccia di nuove offensive sindacali su obiettivi coerenti con la sua strategia.

A giugno questi due obiettivi erano completamente falliti. Le elezioni regionali hanno fermato i partiti su una posizione di stallo, facendo perdere anzi qualche punto alle sinistre. E contemporaneamente la situazione sociale si è sviluppata in modo esattamente opposto alle previsioni. Sin dalla metà di marzo la lotta operaia, ritrovato lo slancio combattivo e l'entusiasmo dell'autunno, ha ripreso vigore. Si è manifestata allora non solo e non tanto nella veste 'sociale' dei sindacati, ovvero come pressione per le riforme, ma come continua contestazione del potere aziendale, rifiuto della monetizzazione dello sfruttamento, richiesta dell'applicazione integrale dei contratti senza concedere rinvii ai padroni.

Subito dopo le elezioni dunque le contraddizioni si sono fatte ancora più acute, dai tentativi delle destre per bloccare la 'libera' formazione delle giunte locali alle proteste di categorie finora mantenutesi calme, come gli insegnanti, per i ritardi con cui venivano affrontati i loro problemi. Infine la pressione crescente delle grandi centrali finanziarie e industriali per porre rimedio alle difficoltà della congiuntura economica si è scontrata violentemente con una nuova ondata di lotte operaie in fabbriche fondamentali come la FIAT e quelle del gruppo IRI e stavolta ben oltre i limiti sindacali tradizionali.

Da simile groviglio di contrasti sono venute le dimissioni di Rumor che subito hanno assunto un aspetto duplice. Per un verso erano una manovra ispirata dall'insieme delle destre come preludio ad eventuali elezioni anticipate e continuazione del boicottaggio verso i progetti riformisti, ma d'altra parte servivano al grande capitale per una prova di forza, un drastico intervento sulla realtà politica e sociale che ne tagliasse i nodi più ostili: le dimissioni erano un primo sbocco politico agli avvertimenti minacciosi di Carli e alle pressioni di Agnelli.

In ogni caso una crisi di governo così improvvisa e drammatica, aperta fuori del parlamento, al termine di riunioni semisegrete della intera élite industriale italiana, che con astuzia 'giolittiana' faceva sparire il governo alla vigilia di uno sciopero generale, non poteva che significare una sfida e una minaccia a tutto il movimento operaio organizzato, perchè provvedesse a pacificare la classe prima di misure irrimediabili.

E' di fronte a questa situazione che si manifesta la svolta che Napolitano definisce 'accentuazione del carattere positivo della nostra battaglia' e che Pintor ha scambiato per il « grande tradimento ».

La grande borghesia ha posto cioè il PCI di fronte ad una scelta drammatica: tra l'affrontare una prova di forza, uno scontro di classe generalizzato, e dunque favorire una reazione unitaria di tutta la borghesia all'insegna di una repressione anticomunista e antisindacale generalizzata, della recessione economica e di un attacco ai livelli di occupazione, ed il piegarsi al ricatto e affidarsi per la soluzione della crisi ai buoni uffici della sinistra governativa, accettando automaticamente un ruolo subordinato.

Stretto in una simile morsa (in cui, è chiaro, non lo caccia il destino ma la politica di collaborazione di classe) e premuto dalla urgenza di tenere fede comunque alle proprie aspirazioni riformiste e governative, il PCI ha fatto quello che il capitale si aspettava che facesse: ha ceduto. Nella dichiarazione dell'8 luglio (ma già nel comunicato della CGIL del giorno precedente con cui veniva sospeso lo sciopero generale) ogni ambizione di svolgere un ruolo di primo piano è scomparsa. Definiti alcuni obiettivi minimi di riforma e di corretto svolgimento della 'dialettica democratica' si lascia praticamente la gestione della crisi alla sinistra DC e al PSI, e si prende inoltre il solenne impegno di operare affinchè la classe operaia si faccia garante di un ordinato sviluppo capitalistico.

Con l'assumere queste posizioni il PCI ha perso in due direzioni: si è indebolito a destra, perchè il suo appoggio diretto è divenuto meno urgente, e si è esposto a una violenta critica da sinistra per l'aperto sostegno fornito al capitalismo (è appunto perciò che Napolitano ha dovuto fare la 'difesa d'ufficio').

Ne consegue che il riformismo governativo si trova adesso in una posizione di vantaggio: ha ricevuto una sanzione di legittimità, che ne giustifica implicitamente anche gli atti meno popolari, senza dare nulla in cambio e può vantarsi di avere posto il PCI in una condizione di isolamento (analoga, per certi aspetti, a quella del PCF nei confronti del potere gollista). Il PCI in altre parole impara oggi a sue spese che quando ci si batte per un'alleanza fra capitale e lavoro in nome della espansione produttiva, è sempre il capitale che comanda quest'accordo e ne decide in ultima analisi i modi e i tempi.

Il grande capitale trae dalla politica del PCI in questa fase un altro ordine di vantaggi: quello di poter operare sul piano della repressione in termini « selettivi », cioè contro le minoranze operaie rivoluzionarie e contro le fabbriche più combattive, le cui lotte vengono a trovarsi isolate.

In appoggio alla repressione « selettiva » i revisionisti nostrani si sono già pronunciati, lasciandosi andare nei giorni del cedimento al ricatto del grande capitale a rabbiose accuse di 'agenti del padrone' e 'avventurieri' nei confronti di tutte quelle forze operaie e studentesche che rifiutano la loro politica di collaborazione di classe.

Ma in tutte le sue dichiarazioni ufficiali il PCI ha rivendicato per lo meno un merito 'incontestabile', l'isolamento e la sconfitta del « partito dell'avventura » e della crisi, l'eliminazione del prepotere del gruppo doroteo, insomma una prima vittoria delle forze della democrazia e del progresso su quelle del fascismo e della reazione.

Ma queste vanterie non reggono a un'analisi della situazione concreta. In realtà il cedimento delle sinistre ha evitato la reazione economica e politica che era stata minacciata e quindi ha favorito le forze del riformismo (dopo la dichiarazione dell'8 luglio la crisi non ha avuto più storia anche se ragioni sub-parlamentari hanno fatto preferire Colombo ad Andreotti), ma contemporaneamente tale cedimento è stato imposto grazie ad un accordo fra destra e grande capitale riformista, attraverso una 'complicità' i cui risultati sono stati poi evidenti nella stessa composizione del governo che lascia largo spazio all'azione tanto dei dorotei che del PSU, e in un'accentuata selezione delle misure di riforma.

Naturalmente con questo non si blocca quell'ammodernamento capitalistico da cui veramente discende il progressivo indebolimento della destra più reazionaria. Su questo punto le dichiarazioni programmatiche di Colombo non lasciano dubbi. Pur continuando a tenere presenti gli interessi degli strati parassitari e a seguire una linea nettamente moderata (ad esempio verso la questione della casa), il governo si impegna nella rapida soluzione di alcuni problemi particolarmente gravi (è il caso delle mutue che con il loro disavanzo crescente rischiano di dissanguare le finanze statali).

Naturalmente il PCI rivendica la parte 'positiva' di queste misure alla propria politica, ma in realtà scambia la politica del capitale per la propria, si illude di determinare ed è determinato, attribuisce a sè i 'meriti' che sono del capitalismo monopolistico.

Veniamo così al 'punto dolente' di tutta la situazione: come il PCI si illude di determinare la politica del capitale, mentre ne è in definitiva determinato, così pensa di poter disporre della classe operaia (attraverso il sindacato beninteso) mentre riesce a malapena a reggere la pressione che da essa gli proviene. Certo si tratta di fenomeni diversi, il PCI ha ancora strumenti tali di controllo della classe operaia sia sul piano pratico che ideologico che può realmente frenare un processo di rivolta per quanto sia ampio. Ma tuttavia la contraddizione fra la sua politica di cedimenti e di piccole riforme e le esigenze imperiose delle masse operaie non solo rimane ma tende ad aggravarsi ed è aperta a sviluppi imprevedibili. Pur nelle forme mistificate che ha assunto (i sindacati hanno cercato di tenersi quasi sempre alla testa degli scioperi) la lotta di primavera ne è un grosso esempio: tra mille difficoltà il proletariato ha saputo condurre una battaglia esemplare di grandi proporzioni in completo contrasto con i limiti e le forme che a quella battaglia erano stati assegnati nella strategia revisionista.

Non è un caso che la variabile decisiva delle previsioni politiche ed economiche di questi mesi è il comportamento della classe operaia. Nessuno può veramente contare su un completo controllo della classe operaia, nessuno può pensare che le enunciazioni moderate del PCI e dei sindacati si tradurranno completamente in realtà. Rimane uno spazio vuoto, una contraddizione irrisolta, e di questo testimoniano tra l'altro le stesse dissidenze sindacali. Si vedano i combattivi discorsi fatti ai congressi FIOM e FIM, dove con accenti diversi (e spesso confusi) molti delegati si sono pronunciati in termini che non hanno nulla a che fare con la moderazione dei vertici sindacali.

In questo spazio vuoto tra l'altro può trovare respiro e forza l'azione della sinistra rivoluzionaria, che rappresenta l'altra variabile nelle previsioni di questi mesi, alla prima strettamente legata. Quale influenza riuscirà ad esercitare sul comportamento dei settori più combattivi della classe operaia? Verrà superata l'attuale frammentazione? In altre parole si tratta di sapere se si creerà in un periodo più o meno rapido una forza operaia rivoluzionaria — un partito — che riesca a contrastare l'attuale precaria egemonia comunista e ne faccia esplodere tutte le contraddizioni.

Anche in questo campo le novità positive e negative non mancano. Già nel corso dei primi mesi del '70, schiacciati dalle lotte operaie erano scomparsi o si andavano frantumando i gruppi « m-l », e oggi questo processo appare ancora più avanzato. Troppo primitiva la loro struttura politica e pratica, troppo incerti e mitologici i riferimenti teorici e ideali, su queste basi erano fioriti l'idealismo e il soggettivismo, una posizione di distacco 'ultimatista' dalle lotte operaie, una organica incapacità di comprendere i propri limiti e i propri errori.

Subito dopo la scomparsa degli 'm-l' si è registrato per un certo periodo un proliferare di gruppetti spesso minuscoli, più o meno reduci da esperienze dogmatiche o anarcoidi, scarsamente legati alla classe operaia. Oggi, ma siamo appena agli inizi, la tendenza è un'altra e testimonia di una ricerca diffusa di concretezza e di maturità politica: il fallimento del dogmatismo e del gruppettismo spinge verso aggregazioni più ampie, si vanno precisando alcune ipotesi di lavoro, alcune prospettive strategiche che affondano sovente le loro radici in reali situazioni di lotta e in esperienze teoriche non del tutto primitive.

Abbiamo così una certa cristallizzazione delle tendenze anarchiche e sindacaliste in Lotta Continua che si sforza di avere dei collegamenti nazionali stabili (per quanto lo consente la sua ideologia).

Il Manifesto si orienta verso la formazione di un blocco politico strutturato anche se di provenienza composita e cerca di aggregare quei gruppi e quei singoli militanti che stanno a mezza strada per così dire, tra anarchismo e leninismo, tra la vecchia pratica del PCI e nuove aspirazioni rivoluzionarie.

Infine altre forze, e noi tra queste in primo luogo, si muovono in una prospettiva leninista, tentano oggi un superamento del localismo facendo leva su un nuovo grado di maturazione politica e su una più ampia esperienza di lotta operaia.

Per la sinistra rivoluzionaria il passaggio a una fase in cui siano facilmente visibili le differenze fra le diverse ipotesi di lavoro e le diverse strategie politiche (ove esistano) non può che essere positivo e foriero di più incisivi risultati.

RIFORMISMO E DEMAGOGIA A CONGRESSO

FIOM e FIM verso l'unificazione

1. Premessa

Il penultimo congresso nazionale della FIOM, che risale al '64, veniva subito dopo le grandi lotte della classe operaia del '62-63 e in piena crisi economica durante la quale si verificava una violenta offensiva padronale; i licenziamenti e i trasferimenti in « cassa integrazione » non si contavano; il prestigio della FIOM che, chiusa la vertenza contrattuale nel '63 con scarsi risultati, non opponeva nessuna seria resistenza al successivo attacco della borghesia capitalistica, calava notevolmente come dimostrano i risultati delle elezioni di Commissione Interna del periodo.

Dal '64 al '70 tuttavia molta acqua è corsa sotto i ponti e molte cose sono cambiate.

1) I sindacati sono andati acquistando un'importanza maggiore sia per lo sviluppo ascendente delle lotte operaie, sia per il crescente rilievo politico assunto dai piani economici elaborati dallo Stato, per i quali è necessario il contributo dei sindacati come delle organizzazioni imprenditoriali.

2) La tanto sbandierata autonomia dei sindacati dai partiti, che per la CGIL è arrivata allo scioglimento dei legami formali più appariscenti con il PCI mediante l'approvazione dell'incompatibilità tra vari incarichi di partito e cariche dirigenti sindacali, rendeva i sindacati più liberi, da un lato, di stringere tra loro alleanze, dando l'avvio ad una collaborazione sempre più stretta verso la riunificazione; dall'altro lato di intervenire in modo diretto sul piano politico (fino alla gestione della lotta per le riforme); è così che i sindacati vengono a configurarsi come una vera e propria forza politica.

3) Le lotte operaie del '68-'70, e il ruolo accresciuto dei gruppi rivoluzionari, costringono le organizzazioni sindacali ad una « svolta tattica » nell'intento di recuperare il malcontento della base.

Le lotte contrattuali del '69, nonostante le promesse formali dei sindacati, si chiudevano con risultati che lasciano un forte malcontento tra i lavoratori. La combattività manifestata durante mesi di scioperi era troppo alta in rapporto agli obiettivi raggiunti del tutto esigui. D'altra parte il capitale si trovava nella necessità di aumentare la produttività, per rifarsi rapidamente di quanto perso durante i mesi di lotta e con le concessioni del contratto. Da parte borghese tuttavia non era previsto che con grande risolutezza la classe operaia avrebbe ripreso a lottare, nei mesi successivi. Scioperi, per lo più spontanei, scoppiavano sin dal gennaio-febbraio '70. Gli operai lottano proprio contro l'aumento della produttività, cioè dello sfruttamento. In molte fabbriche i sindacati debbono aprire le vertenze aziendali pochi mesi dopo la firma del contratto nazionale, per non lasciarsi sfuggire la situazione di mano. Il tentativo del PCI e dei sindacati, di indirizzare le lotte operaie esclusivamente verso l'attuazione di un programma di riforme, fallisce.

A metà '70, mentre gli scioperi continuano, la produzione resta al di sotto dei programmi del capitale; i sindacati non riescono ad affrontare in maniera « soddisfacente » (per la borghesia) la mediazione tra la propria apertura demagogica verso la base e il ruolo strategico di controllori delle lotte operaie. E' in questo contesto che avviene l'ultima crisi di governo e successivamente viene varato il governo Colombo, che rinvia, con l'appoggio del PCI, le riforme a tempi « migliori ».

2. Il XV Congresso della FIOM: l'apoteosi della democrazia

E' in questa situazione che viene preparato ed avviene il dibattito del XV Congresso nazionale della FIOM. Esso risente dell'esperienza delle lotte degli ultimi due anni e della carica espressavi dai lavoratori che è definita, nelle Tesi, come esigenza di « un nuovo rapporto tra sindacato e lavoratori... e di nuovi strumenti di democrazia sindacale », da utilizzare per un ulteriore sviluppo dell'autonomia e dell'unità sindacali così come sono concepite nella CGIL dal suo VI Congresso.

Il congresso della FIOM viene regolato con le norme più democratiche:

« 1) l'assunzione... « dei documenti di maggioranza così come di quelli che sono rimasti in minoranza;

2) il diritto delle altre organizzazioni di presentare... le loro posizioni;

3) la organizzazione di una rapida circolazione di tutte le espressioni conclusive dei congressi... ».

Il significato di questo democratismo sta nel fatto che i dirigenti della FIOM sono coscienti della situazione maturata in questi ultimi anni: con lo sviluppo dei gruppi rivoluzionari e delle lotte operaie semispontanee, il controllo della classe operaia, da parte della FIOM, è andato diminuendo, mentre è andato crescendo l'atteggiamento critico dei lavoratori più combattivi verso i sindacati, che a volte è divenuto ribellione alle loro direttive. Tutto questo è espresso nelle Tesi nei seguenti termini pudichi: « ... sono state le lotte articolate e generalizzate del 1968 e della prima parte del 1969 a preparare la grande offensiva della lotta contrattuale. L'articolazione ha centrato l'azione rivendicativa sugli aspetti specifici della condizione del lavoro... Essa ha contribuito alla costruzione di un nuovo rapporto tra sindacato e lavoratori e alla formazione di nuovi strumenti di egemonia sindacale: dalla assemblea ai delegati come espressione unitaria e di democrazia diretta dei gruppi omogenei dei lavoratori ». E' evidente qui il tentativo di assorbire nel quadro dell'organizzazione, attraverso una struttura più articolata e « democratica », la spinta di fuga dal sindacato emersa negli ultimi due anni nei settori proletari più combattivi. Anzi c'è il chiaro proposito di usare questa spinta al fine dello sviluppo di quel processo di unificazione tra i sindacati che, se anche avviato da tempo, ancora non trovava formule organizzative definite.

3. La « strategia rivendicativa » della FIOM.

Anche la « strategia rivendicativa » proposta per le lotte in fabbrica denota l'intenzione di recuperare il seguito e la fiducia tra gli operai più combattivi, mediante una serie di indicazioni tanto più demagogiche in quanto molte di queste, quando recentemente erano agitate dalle organizzazioni rivoluzionarie e venivano fatte proprie da questo o quel settore del proletariato, erano ignorate o combattute dai sindacati; e questo avveniva nei momenti di più acuta lotta, cioè di maggior possibilità di successo. Ma ora, anzichè di fatti e di lotte si tratta di parole e di Tesi, e le mistificazioni sono, oltre che facili, necessarie.

Pertanto nelle Tesi si propone che « la contestazione dei fattori di nocività specifica si saldi alla contestazione dei più generali fattori di deterioramento della salute derivante dall'organizzazione del lavoro (parcellizzazione delle mansioni, monotonia, intensità dei ritmi ecc.) ». Vi si parla inoltre dell'« eliminazione del lavoro notturno e del terzo turno e della sua limitazione nelle lavorazioni a ciclo continuo, e del diritto di decidere sulla introduzione di nuovi turni » ... mentre all'Alfa Romeo è stata la reazione spontanea degli operai contro le decisioni della direzione concordate con i sindacati, a non far passare il turno di notte. Anche il discorso della « separazione » tra la « struttura della retribuzione e i parametri della produttività » suona del tutto demagogico se si pensa che la CGIL ha sempre accettato la politica capitalistica dei redditi (per es., le lotte contrattuali del '66 e del '70 hanno comportato concessioni che rispecchiavano le disponibilità del capitale). In breve, è dalla linea concretamente seguita sino a questo momento dalla CGIL (e dalla FIOM) che si può comprendere il significato del tutto « tattico » delle succitate affermazioni.

Che dietro gli obiettivi « avanzati » delle Tesi non ci sia affatto la volontà di agire per tradurli in pratica, lo dimostra ancora il fatto che Trentin, nella sua relazione congressuale ha dato un'interpretazione strettamente riduttiva di quanto scritto nelle Tesi, incentrando le proposte di lotta in fabbrica sull'obiettivo dell'applicazione del contratto e non sulle questioni dell'« oltre contratto »: tutto questo con l'intento di smorzare gli eventuali entusiasmi dei quadri sindacali di fabbrica. Il tentativo frenante di Trentin però non ha avuto un successo pieno, infatti in parecchi interventi era presente la volontà di lottare per obiettivi che rispondessero alle esigenze immediate reali dei lavoratori.

4. L'autonomia dei sindacati dai partiti

Alla « strategia rivendicativa » demagogica di fabbrica fa riscontro, nella « strategia del sindacato per obiettivi generali e di riforma », un orientamento che riconferma l'ampiamento del campo di azione del sindacato, cioè l'uscita dai confini ristretti della fabbrica e la tendenza a rinsaldare il proprio ruolo politico nella società mediante l'azione per le riforme.

In questa chiave i Consigli di fabbrica, anche sulla scia delle pressioni anarco-sindacaliste provenienti dalla FIM, dovrebbero assumere, secondo le Tesi, un ruolo di saldatura tra le lotte sulle questioni di fabbrica e le lotte sulle questioni sociali generali: « Tocca ai Consigli di Fabbrica di promuovere collegamenti con le forze sociali organizzate nelle scuole, nelle campagne, nei servizi, con i comitati di quartiere, con le forze della cultura ».

Che significato ha questo sforzo di affermare il ruolo politico del sindacato nella società, ruolo comunemente sostenuto dai partiti? La risposta si trova nell'evoluzione del rapporto tra PCI e CGIL dal dopoguerra fino ad oggi. Dopo parecchi anni, durante i quali il rapporto tra partito e sindacato era configurato nei termini della stretta subordinazione del secondo dal primo, verso gli anni '60 si faceva sentire sempre più insistentemente la voce, sia nel PCI sia nella CGIL, della necessità di un'autonomia del sindacato dal partito. Tale autonomia, rivendicata anche dagli altri sindacati, permette ai sindacati di allentare almeno formalmente i legami con i rispettivi partiti per proiettarsi verso alleanze più strette in ogni direzione ed un più agile « dialogo », necessario in un paese ad alto sviluppo industriale, con lo Stato e il capitale, superando o dimenticando la propria impostazione ideologica (« Le iniziative unitarie... sono state troppo spesso condizionate ed ostacolate da schemi politici ed ideologici artificiosi »).

Per la CGIL l'autonomia, cioè, significava scivolare, spinta dal PCI, che non ha mai cessato di essere la forza politica che la egemonizza, su posizioni di collaborazione di classe sempre più aperte. Il sindacato deve essere autonomo, dicono le Tesi, « dalle forze politiche di integrazione dei padroni, dei governi, del sistema capitalistico. Questa lotta ha posto l'esigenza di affermare l'autonomia dell'iniziativa di classe del sindacato anche nei confronti delle tattiche e delle strategie dei partiti ». Ma nonostante queste dichiarazioni e lo scioglimento dei legami formali, mediante l'attuazione dell'incompatibilità tra le cariche sindacali e quelle politiche, tuttavia i legami più stretti di tipo politico continuano a sussistere, tra la FIOM e il PCI: basti pensare come a proposito dell'imperialismo la FIOM sostenga la necessità di una « strategia per l'uscita dell'Italia dalla NATO », « la solidarietà dei metalmeccanici con il popolo Vietnamita », « il sostegno alla lotta antifascista in atto in Grecia, Portogallo e in Spagna » ed auspichi « un dibattito unitario... aperto tra i lavoratori sui tragici avvenimenti del Medio Oriente che mettono in gioco le sorti della Pace (la lettera maiuscola è del testo) nel mondo ». Ancora: in politica interna le posizioni del PCI e della FIOM sono identiche: a) sulla programmazione economica (entrambe le organizzazioni formulano apprezzamenti positivi); b) sullo sviluppo capitalistico (entrambe le organizzazioni si trovano impegnate contro i processi di concentrazione del capitale privato, e anche contro le integrazioni tra capitale pubblico e privato, a tutto favore del settore pubblico data la possibilità di aumentare la propria partecipazione alle scelte produttive del medesimo. « La FIOM si impegna ... a combattere contro quei processi di concentrazione che comunque si prospettano come contrari agli interessi generali e in particolare agli interessi dei lavoratori coinvolti. In questo quadro e nel contesto generale della politica di sviluppo dell'occupazione, le recenti lotte contro l'integrazione tra capitale pubblico e capitale privato danno già un preciso contributo per la costruzione di una linea alternativa per le Partecipazioni Statali »); c) sulle riforme, per una azione che così tenda a sanare le contraddizioni più gravi del sistema (« Il principale punto di riferimento della linea alternativa del movimento operaio è costituito dall'obiettivo della piena occupazione, utilizzazione delle forze di lavoro ai più alti livelli di qualificazione e dell'impegno per uno sviluppo economico, in primo luogo nel Mezzogiorno, che rompa l'attuale logica di orientamento degli investimenti guidati dalle grandi concentrazioni capitalistiche ». « L'azione sindacale si propone ora di incidere... contro la stagnazione degli investimenti...; per gli aspetti qualitativi, per scelte settoriali qualificanti nell'industria...; per gli aspetti geografici, per la localizzazione degli impianti nelle aree arretrate »).

La CGIL è ora come il PCI l'ha orientata; ed essendo il PCI sulla via della collaborazione di classe, ha impostato il suo sindacato, in modo coerente con la propria linea politica, non nella prospettiva dell'eliminazione dello sfruttamento, ma in quella della contrattazione dello sfruttamento stesso.

5. L'unificazione sindacale e i Consigli di fabbrica

L'autonomia dei partiti d'altronde è il presupposto e la condizione per la riunificazione dei tre sindacati in una unica organizzazione. L'unità è un argomento tra quelli più ampiamente discussi durante i lavori congressuali della FIOM (e alla IIIª Assemblea nazionale organizzativa della FIM).

L'unità sindacale, che aveva trovato una sua prima espressione nell'unità d'azione durante la lotta del '66 per il contratto nazionale dei metalmeccanici, veniva progressivamente procedendo negli anni successivi. Tuttavia sino a quest'anno non erano ancora state trovate forme organizzative con le quali far procedere il processo sino alla fusione.

L'unificazione trova la sua ragion d'essere per le tre confederazioni nel fatto che, mediante essa, viene ad aumentare il peso politico del sindacato nella società, sino a porsi come una delle principali forze politiche, quella che dispone del controllo completo sulla classe operaia.

D'altra parte il processo di unificazione è auspicato anche dalle forze capitalistiche più avanzate; infatti con il processo di concentrazione del capitale si sviluppa la necessità di programmare sempre più rigidamente l'economia; in questo contesto si pone la necessità di uno stretto controllo del comportamento della classe operaia. E' così che nasce l'esigenza dei capitalisti di avere come interlocutore un unico sindacato forte che, in cambio di una partecipazione più ampia e diretta alla programmazione dell'economia, si renda garante della pace sociale.

Quanto al PCI, anch'esso ha tutto da guadagnare dall'unificazione sindacale in termini di potere e di prestigio. Già abbiamo visto come la linea politica della CGIL sia la stessa del PCI. In un sindacato unificato la linea revisionista del PCI avrebbe maggior campo di azione, e quindi maggior peso nella politica italiana. Anche per questa strada passano gli sviluppi della collaborazione tra la borghesia e il PCI, in quanto questo potrà garantire, per la sua egemonia sulle masse, che le lotte operaie permangano entro limiti « responsabili ».

Nelle Tesi della FIOM ora si entra nel merito di soluzioni concrete sulla questione dell'unificazione; esse si richiamano alle proposte uscite a Genova dalla Conferenza nazionale dei metalmeccanici che « ha indicato nella riunione dei Comitati Direttivi unitari, nella unificazione delle sedi, nella pubblicazione di un giornale unitario, nella formazione sindacale comune, le tappe immediate del processo unitario e ha identificato nella elezione dei delegati a livello dei gruppi omogenei e dei consigli unitari di fabbrica le strutture portanti del nuovo sindacato ». Così concretamente — e questo è stato un argomento che ha suscitato vivaci discussioni — viene « affermata la volontà di procedere al superamento delle Sezioni Sindacali Aziendali delle diverse Organizzazioni ». I Consigli unitari infatti, secondo la FIOM, dovrebbero essere costruiti « attraverso l'unificazione degli organismi dirigenti esistenti, integrati con i rappresentanti dei Consigli di Fabbrica... ».

L'operazione è del tutto burocratica, nonostante la patina « democratica », in quanto cerca di affermare con il nome nuovo di Consiglio di Fabbrica, un organismo costituito per buona parte dai sindacalisti soliti delle sezioni sindacali aziendali, tra l'altro con una uguale presenza percentuale della FIOM, FIM e UILM.

Il Consiglio di Fabbrica dovrebbe diventare la struttura portante del nuovo sindacato unificato. Ma Trentin al XV Congresso della FIOM si è affrettato a precisare, per fugare eventuali equivoci tra i quadri intermedi sull'« autonomia » di questo organismo (sostenuta invece dalla FIM), che il Consiglio di Fabbrica deve essere integrato nelle strutture sindacali (per assicurarne così, a suo dire, la sopravvivenza). Specificazione questa d'altro canto inutile in quanto, data la composizione, il Consiglio di Fabbrica già nascerebbe privo di qualsiasi autonomia.

6. L'Assemblea nazionale d'organizzazione della FIM

Un discorso in parte diverso va fatto sulla IIIª Assemblea nazionale d'organizzazione della FIM, tenuta a Brescia all'inizio di luglio.

Con lo sviluppo delle lotte degli ultimi anni, da sindacato tradizionalmente moderato (come del resto tutta la CISL) la FIM ha subito una notevole evoluzione interna, e ha finito talvolta con lo scavalcare in combattività, sovente in modo demagogico, la FIOM. Questo processo evolutivo sta avvenendo non certo senza contraddizioni e resistenze da parte dei vecchi quadri, soprattutto nelle regioni meno coinvolte dalle lotte.

Nel complesso, la FIM procede verso posizioni che sono spesso in contrasto con quelle ufficiali della CISL. Indicativo è per es. il fatto che Scalia, che all'Assemblea nazionale della FIM rappresentava la Segreteria nazionale della CISL, è riuscito a portare a termine il suo intervento con molta difficoltà, per le frequenti interruzioni e fischiate.

Tali contraddizioni però, che si riscontrano, sebbene in misura più ridotta, tra FIOM e CGIL, sono essenzialmente limitate all'orientamento tattico e non coinvolgono la strategia globale dei sindacati e del movimento operaio.

La FIM, come del resto ampi settori della CISL, è composta da elementi spesso molto combattivi ma completamente privi di quei rudimenti di educazione e di tradizione di classe che si riscontrano, anche se frammisti a posizioni revisioniste ben radicate, negli iscritti della FIOM e della CGIL. Tale caratteristica di eterogeneità è stata evidente nel dibattito della Conferenza, per le posizioni più disparate emerse sui diversi problemi.

Largo spazio è stato dato, nel dibattito, al problema delle prospettive del sindacato. Spesso questo è stato risolto in una chiave del tutto economicistica: « La contestazione dei ritmi, delle qualifiche, ... sono i modi di colpire i cardini su cui si regge il capitalismo »; spesso ancora in chiave anarco-sindacalista: « Il partito rivoluzionario della classe è il sindacato ». La maggioranza dei congressisti, comunque, è apparsa su posizioni essenzialmente riformiste, riconfermando l'importanza del ruolo dei sindacati nella lotta attuale per le riforme.

E' emersa anche una posizione corretta, ad opera di una minoranza piuttosto ridotta che, criticati in quanto revisionisti i partiti tradizionali della classe operaia, ha sostenuto la necessità di un'organizzazione politica rivoluzionaria, senza la quale ogni esigenza, emersa nel sindacato, di rovesciare il sistema cade nell'anarco-sindacalismo. Questa posizione è certamente la più interessante emersa nell'Assemblea; il suo limite attuale è che viene sviluppata come esigenza, in una sede dove non può avere sbocchi, e non si è ancora trasformata in una milizia politica rivoluzionaria nelle fabbriche. E' nondimeno importante che posizioni corrette comincino a presentarsi; gli sviluppi verranno, e neanche troppo tardi.

Il problema dell'unificazione delle organizzazioni sindacali dei metalmeccanici è stato posto dalla Conferenza, in termini urgenti. Come la FIOM, la FIM propone il superamento delle Sezioni Sindacali Aziendali e delle Commissioni Interne; ma auspica una certa « autonomia » dei Consigli di fabbrica. Ciò si connette agli orientamenti anarco-sindacalisti presenti in essa; per cui il Consiglio di fabbrica dovrebbe avere anche caratteristiche di organismo di potere.

A grande maggioranza, l'Assemblea ha sancito l'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche.

Il velleitarismo riformista e l'avventurismo anarcosindacalista, e la mancanza di coscienza, nella maggior parte dei militanti più combattivi della FIM, della necessità dell'organizzazione politica rivoluzionaria come strumento della rivoluzione socialista, indicano le tare d'origine di questo sindacato. Le contraddizioni emerse all'Assemblea non si contano: si parla di lotta contro « la razionalizzazione in senso capitalistico dello Stato », si chiedono « investimenti soprattutto nel Mezzogiorno », si cerca di collegare « la lotta sulle qualifiche con quella del cambiamento della scuola; la lotta contro la nocività ed i ritmi con quella della trasformazione delle strutture sanitarie previdenziali »; si arriva infine in modo quanto mai velleitario alla necessità di impegnarsi « nella realizzazione di esperienze dirette al superamento della logica del profitto e dell'attuale divisione del lavoro ».

E' però importante che l'origine non classista della FIM non accechi i rivoluzionari, cioè che questi non considerino quell'origine una sorta di « peccato originale » che rende privo di ogni interesse politico ciò che nella FIM, e in settori simili della CISL, avviene, il dibattito politico interno, i fermenti classisti, la crisi, in ultima analisi, dell'interclassismo cattolico, che il riformismo velleitario dei dirigenti o l'anarco-sindacalismo non riusciranno a soffocare. Anche dai militanti della FIM, siamo convinti, verranno contributi alla rinascita del movimento di classe in Italia; per questo ogni attenzione va prestata alla dinamica di questo sindacato e, soprattutto, una risposta positiva va data, dai rivoluzionari marxisti-leninisti, alle esigenze, spesso non chiare, di certi suoi settori di base combattivi e ostili al sistema dello sfruttamento.

REPRESSIONE IN FABBRICA E COLLABORAZIONE DI CLASSE

Il significato dei due articoli che seguono consiste nel delineare in maniera accurata, partendo dalle vicende recenti di due grandi fabbriche, le specificità della politica repressiva borghese in questo periodo e le forme nelle quali si manifesta la abituale collaborazione in materia da parte dei sindacati e dei revisionisti.

Borletti, Siemens ed Alfa Romeo sono le tre grandi fabbriche milanesi coinvolte dalla repressione padronale « selettiva »: repressione che ha teso ad isolare gli operai di queste fabbriche tra loro e dagli operai di tutte le altre fabbriche, e che ha teso all'interno di ogni singola fabbrica ad isolare le punte più combattive e coscienti, mettendo gli operai gli uni contro gli altri. Pubblicheremo sul prossimo numero di AO un articolo dedicato all'Alfa Romeo. Le organizzazioni sindacali sono state complici dei padroni in questa politica di divisione dei lavoratori. I padroni sono interessati a isolare e a liquidare i settori più avanzati del proletariato milanese; i sindacati hanno il medesimo interesse a vedere isolati e battuti questi settori, dei quali hanno in parte perduto il controllo. L'avventurismo irresponsabile dei sindacati è stato del tutto funzionale a questo disegno di sconfitta. Ad esso si è assommato l'avventurismo irresponsabile, soprattutto alla Siemens, dei gruppi spontaneisti.

Laddove ha operato un'avanguardia politica ben orientata, essa ha saputo rimanere legata ai lavoratori ed evitare l'isolamento della propria fabbrica dalle altre: è questo il significato dell'azione del CUB della Borletti e della cellula di AO, che hanno saputo evitare che la fabbrica venisse buttata in un vicolo cieco dai sindacati, rilanciare la lotta con forme e su obiettivi avanzati dopo le ferie, promuovere con indubbio successo l'agitazione perchè le fabbriche colpite dalla repressione « selettiva » unificassero la loro azione. I CUB ed AO si sono altresì impegnati, con un'intensa attività di agitazione e con una manifestazione pubblica, nel chiarire il significato degli avvenimenti alla Borletti, alla Siemens, all'Alfa Romeo, alla Ponteggi Dalmine, mettendo in difficoltà i padroni e i loro complici, la cui azione richiede, come condizione primaria per riuscire, il silenzio. E, a proposito di silenzio e di complicità, l'Unità ha pensato di scrivere che la manifestazione delle quattro fabbriche, contro la repressione,... era per le riforme.

SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio

La Sit-Siemens è probabilmente l'azienda milanese nella quale in questi ultimi tempi più intensa è stata l'azione repressiva messa in atto dalla direzione, e nello stesso tempo è anche la fabbrica dove questa repressione è arrivata, per una precisa scelta del momento, quando ormai i lavoratori erano stanchi, sfiduciati e divisi al punto da avere molte difficoltà per riuscire a dare una risposta sufficientemente pronta e decisa.

Questa fabbrica, che era tra le più vivaci e combattive ed aveva espresso anche forti lotte degli impiegati durante tutto il 1969, si presenta ora spaccata, con una buona parte degli impiegati su posizioni attivamente reazionarie che arrivano al punto di prestarsi al gioco, pure abbastanza scoperto, della direzione, organizzando controscioperi e squadracce antipicchetto; e con una parte degli stessi operai dello stabilimento di S. Siro che si rifiutano di scendere nuovamente in agitazione persino di fronte alla repressione in atto. L'ultimo esempio di questo clima che domina ormai nella fabbrica è la partecipazione numericamente assai ridotta degli operai di S. Siro alla manifestazione del 21 settembre, che riuniva Borletti, Alfa Romeo, Ponteggi Dalmine e Siemens, contro il generale disegno repressivo del padronato in atto nelle fabbriche.

Cercheremo, attraverso un'analisi delle lotte nella fabbrica dal dopocontratto ad oggi, di comprendere come si è giunti a questa situazione ed a chi ne debba essere attribuita la responsabilità.

Le lotte di reparto

La chiusura del contratto, alla Siemens come in moltissime altre fabbriche, non ha significato la chiusura delle agitazioni: i lavoratori mantenevano una notevole combattività e volontà di risolvere quei problemi che il contratto non aveva toccato (ritmi, cottimi, nocività, qualifiche ecc.), che divenivano sempre più pressanti per la politica di ristrutturazione che l'azienda metteva in atto, e che comporta fra

l'altro il trasferimento entro due anni di tutto lo stabilimento milanese a Castelletto Ticino, con un peggioramento delle condizioni di lavoro, un aumento notevole dei tempi di trasporto e il probabile passaggio di tutti i lavoratori a turnisti.

Tutta una serie di reparti entrava così in agitazione spontaneamente, decidendo in assemblee autonomamente convocate obiettivi e modalità degli scioperi e ricorrendo alla C.I. solo per dare ufficialità alle lotte.

Il sindacato era chiaramente alla ritroguardia in questa fase delle agitazioni, limitandosi ad una affannosa rincorsa dei focolai che si aprivano in continuazione, senza fare nulla per unificare queste lotte e dirigerle contro il piano di ristrutturazione aziendale.

Del resto, come ci si poteva aspettare un intervento in questa direzione, se proprio le organizzazioni sindacali e il PCI stesso già in quel periodo facevano discorsi sulla « disorganizzazione della fabbrica », sugli « sprechi di denaro », sulla « fuga dei migliori tecnici » (che magari passano alla concorrenza, come si lamenta il PCI sul giornale di fabbrica) e si dichiaravano fautori di una riorganizzazione del lavoro all'interno dell'azienda? In un volantino diffuso da FIOM e FIM (fra queste organizzazioni e la UILM a livello di Siemens esiste una notevole frattura: la UILM è arrivata a prendere pubblicamente posizione contraria verso alcuni scioperi contro i provvedimenti repressivi) si dà una spiegazione di questi provvedimenti in questi termini:

« Perchè succedono questi fatti? Il padronato è stato colpito dalle lotte dei lavoratori prima in autunno '69 e poi nella primavera '70 con le lotte aziendali e di reparto, *che hanno messo in luce le magagne e la disorganizzazione delle fabbriche* (sottolineatura nostra). **Le nostre direzioni potevano permettersi di essere disorganizzate perchè i lavoratori avevano orari lunghi e paghe basse, e quindi la produzione usciva a bassi costi. Oggi non è più così.**

Il padronato ha quindi davanti a sè due vie e deve sceglierne una:

a) da una parte può tentare di ricreare le condizioni esistenti nel periodo 1962-66 e quindi tenere calmi i lavoratori, fargli fare molte ore e non dargli aumenti salariali; questa prima strada richiede un governo forte, la regolamentazione e la limitazione del diritto di sciopero ed il ricorso alle rappresaglie. Lo scopo è quello di intimidire i lavoratori e di spingerli ad accettare tutto quello che la direzione ordina, dividendoli dai sindacati.

b) *la seconda strada, quella che propongono i sindacati, è la strada del progresso: si può fare aumentare la produzione, si può avere i lavoratori tranquilli solo se si fa una politica aperta alle nostre richieste. Questa seconda strada richiede un governo che accetti le nostre rivendicazioni sulle riforme, richiede che le aziende si organizzino per non far pesare sui lavoratori la propria disorganizzazione, che vengano date alte paghe, che venga eliminato lo sfruttamento* (!!!) » (sottolineato da noi).

Le lotte di ogni reparto venivano quindi lasciate trascinarsi isolate le une dalle altre e si chiudevano con accordi la cui positività dipendeva dalla forza del singolo reparto: si avevano così accordi soddisfacenti in alcuni casi, mentre in altri lunghe agitazioni erano concluse con scarsi risultati. Questa frammentazione delle lotte, con i risentimenti e gli attriti che inevitabilmente generava fra i lavoratori di vari reparti, e che era facile per la direzione alimentare, creava le premesse per la spaccatura della fabbrica, che doveva rivelarsi nel modo più chiaro a partire da luglio.

È solo verso la metà di giugno, quando ormai le ferie si avvicinano, che le organizzazioni sindacali mettono a punto una piattaforma unitaria, su cui dovrebbe mobilitarsi l'intera fabbrica. Apparentemente questa piattaforma rappresenta una svolta, infatti oltre a rivendicazioni per alleviare i disagi derivanti dai trasferimenti a Castelletto, essa comprende richieste piuttosto avanzate, o comunque rilevanti quantitativamente, come la abolizione del lavoro a cottimo, la riduzione del numero delle categorie, la contrattazione dei ritmi, l'istituzione della 14ª mensilità ed altre. Ma era evidente che era puro avventurismo pensare di impostare una lotta vincente alla vigilia delle ferie, in una sola fabbrica, che usciva per giunta da quasi un anno ininterrotto di agitazioni. Si trattava solo cioè dell'ennesima « cavalcata della tigre » da parte dei sindacati.

Ed infatti la fabbrica non risponde: entrano in lotta solo i reparti più immediatamente interessati al trasferimento a Castelletto, usando come arma la non collaborazione: l'accordo, firmato verso la fine di luglio, accoglie solo alcune richieste relative ai trasferimenti, ignorando ovviamente tutti gli altri problemi.

La linea seguita dalle organizzazioni sindacali in Siemens (ma l'esempio della Borletti e di altre fabbriche milanesi dimostra che non si è trattato di un caso isolato) ha portato quindi a queste conseguenze:

1) non è stata condotta in modo incisivo una lotta contro la ristrutturazione aziendale e l'intensificazione dello sfruttamento che essa comporta;

2) la frammentazione delle lotte e gli scarsi risultati conseguiti con grande dispendio di energie hanno prostrato la fabbrica e rotto l'unità dei lavoratori;

3) si sono di conseguenza lasciati isolati, e quindi esposti alle rappresaglie della direzione aziendale, i lavoratori più combattivi.

La repressione

È a questo punto che la direzione, cogliendo perfettamente il momento e approfittando della situazione che le organizzazioni sindacali hanno determinato, inizia una serie di manovre repressive di vario tipo, dal terrorismo indiscriminato ai provvedimenti individuali, con le quali persegue l'obiettivo fondamentale di riportare la "pace" in fabbrica. A questo scopo cerca di:

— mantenere e accentuare le divisioni fra i lavoratori;

— colpire i lavoratori più combattivi e le forme di lotta incisive che si erano date (non collaborazione);

— eliminare le avanguardie rivoluzionarie esterne al sindacato.

Infatti:

— vengono messe in cassa integrazione per tre giorni 146 operaie, col pretesto che lo sciopero, cui esse non aderivano, dei reparti in procinto di essere trasferiti a Castelletto non faceva giungere il materiale. Questo reparto era quello in cui all'inizio dell'anno 19 operaie erano svenute a causa delle condizioni di lavoro e in cui di conseguenza era stata condotta una forte lotta, al solito con un gran dispendio di energie e separatamente dagli altri reparti;

— vengono citati in tribunale per la non collaborazione 160 operai dei reparti che avevano lottato contro il trasferimento a Castelletto: si cerca di far proclamare la illegittimità di tale forma di sciopero, creando un precedente prezioso per i padroni;

— a coloro che avevano condotto gli scioperi di rendimento viene trattenuto il 35% del salario;

— la direzione, a titolo di rappresaglia, non solo non anticipa più i contributi INAM alle operaie che sono state malate ma trattiene anche le quote che aveva già anticipato, al punto che molte di queste operaie si sono viste arrivare buste paga vuote o semivuote;

— vengono licenziati due dipendenti;

— vengono denunciati 40 lavoratori per una serie di reati (violazione di domicilio, violenza privata, ecc.) che sarebbero stati commessi durante l'occupazione del palazzo uffici, avvenuta il 16 luglio per protestare contro le 146 sospensioni.

È soprattutto quest'ultima azione che fornisce il pretesto per la repressione più dura, che si rivolge non tanto contro i sindacalisti che pure avevano proposto l'occupazione, quanto verso lavoratori militanti in gruppi della sinistra extraparlamentare, o comunque in contatto con essi.

L'intervento dei gruppi esterni

La Siemens, essendo una azienda di notevoli dimensioni, situata relativamente nel centro della città, con una tradizione di forte combattività ed una sindacalizzazione per contro piuttosto bassa, è stata per molto tempo scelta da vari gruppi della sinistra rivoluzionaria come luogo di intervento. Quotidianamente, nell'intervallo di mensa, agli operai vengono distribuiti volantini, tenuti comizi, venduti giornaletti di fabbrica da parte di tutta una serie di forze politiche assolutamente eterogenee, che vanno dagli anarchici, agli anarco-sindacalisti, alla retroguardia dei revisionisti costituita dalla UCI. Tutto ciò naturalmente non può non contribuire a generare

disorientamento e stanchezza fra gli operai: ma non si può attribuire solo a questa condizione, che si ritrova in alcune altre fabbriche milanesi, la diffusa diffidenza che i lavoratori attualmente manifestano versi alcuni gruppi: occorre invece considerare il tipo di intervento effettuato dai due gruppi che da più tempo operano nella fabbrica, cioè la Sinistra Proletaria (ex Collettivo Politico Metropolitano) e Lotta Continua.

Lotta Continua ha iniziato l'intervento in Siemens nel periodo del dopo contratto, quando spontanee « fiorivano le lotte », ed ha svolto un lavoro mirante a stimolare lo sbocciare di nuove agitazioni, su « obiettivi politici » (cottimi, qualifiche, ecc.) e a generalizzarle a tutta la fabbrica, badando naturalmente che esse avessero sempre il carattere di « lotta dura » (le virgolette racchiudono le espressioni che i militanti di questo gruppo amano usare con maggiore frequenza).

Lotta Continua in questo intervento ha commesso tutta una serie di errori, che derivano inevitabilmente dalle tare teoriche e politiche di questo gruppo: dalla illusione che la saldatura tra lotta economica e lotta politica del proletariato avvenga semplicemente chiamando politiche lotte che in realtà sono solo economiche; dalla conseguente valutazione errata delle potenzialità e dello sbocco delle lotte che il proletariato italiano sta conducendo (che non porteranno entro breve tempo alla rivoluzione, come ripetutamente militanti di L.C. sono andati affermando); e quindi dal modo sbagliato con cui viene affrontato (o meglio dal fatto che non viene affrontato affatto) il problema della costruzione del partito rivoluzionario del proletariato. Le lotte su certi obiettivi « qualificanti » venivano infatti tranquillamente definite lotte politiche e si vaneggiava sull'elevato livello di coscienza rivoluzionaria degli operai che scioperavano spontaneamente e «autonomamente» contro l'aumento dei ritmi, il cottimo ecc.

Veniva messo in secondo piano il problema di far maturare le avanguardie di queste lotte, perchè la coscienza politica sarebbe già implicita nella lotta spontanea e « autonoma » degli operai: e il problema quindi si riduceva a generalizzare queste lotte e farle sempre più « dure » e con obiettivi « politici » più avanzati (le ultime trovate riguardano l'assalto ai macelli e alle centrali del latte, per imporre il ribasso dei prezzi, nonchè l'impegno a far cadere il governo — e a spennare Colombo —, obiettivo che avvicinerà senza dubbio notevolmente il momento della presa del potere da parte del proletariato).

Inoltre se l'operaio che sciopera senza chiederlo al sindacato ha già un elevato grado di coscienza rivoluzionaria si possono ben distribuire volantini e affiggere « tatsebao » in cui si attacca malamente il sindacato e si spara a zero su di esso col risultato di staccarsi in maniera netta da una larga parte degli operai: si tratta dello stesso cieco avventurismo che porta L.C. a non voler riconoscere i momenti di riflusso, come quello attuale, e a sostenere che esiste in fabbrica anche ora una elevata combattività e disponibilità alla lotta.

Per quanto riguarda la Sinistra Proletaria, i lavoratori della Siemens che attualmente militano in essa sono una parte di coloro che avevano costituito il Gruppo di Studio Impiegati e Operai, che ha operato principalmente durante il 1969, in posizione ibrida, anche se critica rispetto al sindacato, e poi praticamente sfasciatosi al momento della lotta contrattuale, quando buona parte dei suoi membri entrarono nel Collettivo Politico Metropolitano.

A proposito del modo in cui viene svolto il lavoro politico dai membri di questo gruppo valgono tutti i rilievi che si facevano su L.C., e del resto non è casuale che i due gruppi facciano periodicamente riunioni comuni. La Sinistra Proletaria si distingue tuttavia per una carenza ancora maggiore nell'analisi e per un avventurismo ancora più cieco e folle (attualmente parlano apertamente della necessità di passare a breve termine alla fase di lotta armata del proletariato); è chiaro che simili posizioni li hanno condannati inevitabilmente, dopo momentanei successi iniziali, all'isolamento e all'emarginazione.

Così come non si può tacere il fatto che alcuni atteggiamenti volutamente provocatori, anche all'interno dell'azienda, hanno facilitato, servendo da spunto, l'azione repressiva della direzione.

Le prospettive

Data la situazione esistente, che abbiamo cercato brevemente di analizzare, risulta chiaro che la Siemens è oggi una « fabbrica difficile », anche dal punto di vista di una possibilità di intervento politico.

D'altra parte ciò non toglie che l'unica alternativa possibile sia anche in questo caso la costruzione paziente e sistematica di un'avanguardia di lavoratori che diventi capace di proporre concretamente una linea alternativa a quella delle organizzazioni sindacali.

Il problema più immediato è quello di portare avanti la lotta attuale, che significa: generalizzare la lotta a tutte quelle fabbriche che, oltre a subire la stessa repressione, si stanno muovendo sugli stessi obiettivi.

Significativo in queste ultime settimane è stato un intervento del C.U.B. Borletti che in una serie di cartelli esposti alla Siemens proponeva questa unità nella lotta. Così come altrettanto importante è il fatto che un gruppo di lavoratori della fabbrica, tra cui alcuni delegati di reparto, da qualche tempo collaborino sistematicamente con il C.U.B. Borletti nella prospettiva di un intervento costante in fabbrica. La manifestazione del 21 settembre, comune alle varie fabbriche colpite dalla repressione, è anch'essa un sintomo positivo. Tutto il resto, oggi, è ancora de fare.

Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali

La repressione alla Borletti è una repressione nuova, selezionata, che si inquadra perfettamente nell'attuale momento politico ed è un chiaro esempio di come il padronato intende affrontare e liquidare le avanguardie più combattive espresse dalla classe operaia in questi ultimi anni di dure lotte: 14 operai querelati di cui 9 del C.U.B. (5 dei quali della cellula di A.O.), 1 solo membro di C.I.

Per capire le origini di questa attuale situazione bisogna analizzare le fasi che hanno caratterizzato le varie lotte dal dopo contratto in poi. Seguendo queste tappe, alla Borletti, emerge un quadro della lotta di classe, della politica padronale e sindacale, che nella sostanza può essere generalizzato.

Dopo il contratto l'obiettivo di fondo dei padroni era la *ristrutturazione aziendale*. Questo obiettivo non è passato. Il fatto non ha precedenti in quanto non si era mai vista la classe operaia, subito dopo aver condotto una dura lotta, opporsi così tenacemente all'aumento dei ritmi, al taglio dei tempi, agli spostamenti di reparto, ecc...

Subito dopo il contratto, il CUB iniziava tutta una serie di azioni di propaganda su quelli che sarebbero stati i piani padronali, mettendo in guardia i lavoratori su come Borletti avrebbe operato. E anche alla Borletti, pur senza esplosioni clamorose, nei vari reparti i lavoratori risposero quotidianamente con fermate e proteste improvvise ai tentativi d'intensificazione dei ritmi, ai soprusi dei capi, all'aumento delle operazioni tramite l'introduzione di nuove macchine.

Il CUB interveniva immediatamente con volantini e cartelli portando ogni iniziativa operaia a conoscenza di tutta la fabbrica, ed i compagni del CUB stimolavano nei reparti quelle reazioni, che incontravano spesso l'ostilità aperta di alcuni membri di C.I..

In un volantino si diceva:

« *Quando il padrone vuole aumentare i ritmi, che fa?*

Basta far girare più in fretta la "catena", anche se c'è sempre il rischio che le operaie non accettino di lavorare ai ritmi maggiorati...

Come possiamo difenderci?

La risposta è stata data dalle operaie della linea di Abico che hanno deciso di fermarsi. La C.I. è intervenuta ed ha esortato le operaie ad evitare fermate per tali sciocchezze!!!

No, compagni della Commissione Interna! La dignità, il rispetto delle lavoratrici, la loro salute (in questi giorni operaie di linea sono andate in infermeria in condizioni di estrema tensione nervosa) non sono sciocchezze!!! »

C'era cioè in fabbrica una evidente disponibilità ad affrontare la lotta proprio sui temi principali dello sfruttamento (cottimi, ritmi, nocività, turni, qualifiche) che il contratto, per precisa volontà sindacale, aveva ignorato proprio quando milioni di lavoratori si trovavano uniti. Questa volontà operaia trovava riscontro a livello nazionale (lotte FIAT, Siemens, ecc.) ed era dovuta da una parte alla naturale insoddisfazione degli operai per il contratto di lavoro che lasciava insoluti i problemi di fondo delle condizioni in fabbrica, problemi che erano (e sono tutt'oggi) all'origine dell'esplosione della classe operaia dal 1968 in poi, e dall'altra al grave attacco portato al potere d'acquisto dei salari in conseguenza del continuo aumento dei prezzi.

In questo clima, tra queste tensioni e disponibilità della classe operaia, si inserisce l'azione sindacale sulle riforme. Balza subito all'occhio quali ne sono gli scopi:

— ricuperare la fiducia della classe operaia, la quale si rende ormai conto che il contratto è stato una truffa;
— trasportare il terreno del reale scontro coi padroni fuori dalla fabbrica, onde far sfogare le tensioni e permettere la tanto auspicata (dai padroni) « ripresa produttiva »;
— utilizzare queste lotte come arma di baratto con le forze governative per permettere ai sindacati stessi, ed alle forze politiche che di fatto li controllano (PCI), di inserirsi gradualmente nei centri di potere e nelle stanze dei bottoni.

Venivano quindi indicati con la benedizione dei padroni (vedi il rapporto della Commissione Pirelli già citato nel numero 4-5 di A.O.), gli obiettivi di lotta per le riforme che, anche se presentati come una salvaguardia dei salari operai, non erano certamente in contrasto con la prospettiva strategica del grande capitale (IRI-ENI-PIRELLI-FIAT).

La risposta operaia alle riforme è stata generalmente poco sentita, anche se all'inizio aveva suscitato qualche speranza, subito smontata dai primi volantini « illustrativi » del sindacato.

Non è difficile però individuarne i motivi:

— innanzitutto la poca chiarezza nella formulazione degli obiettivi. Si sollevavano grandi temi (casa, sanità, trasporti, ecc.) ma non si riusciva nemmeno a capire bene il senso delle richieste concrete;
— la mancanza di indicazioni sui modi di lotta (sciopero degli affitti, occupazioni di case, manifestazioni verso enti pubblici, ecc.) che non fossero il solito sciopero generale dimostrativo che, tra l'altro, comporta una notevole perdita di soldi da parte dei lavoratori;
— la mancanza dell'indicazione di una precisa controparte (il governo?, i padroni?, gli enti statali?, i comuni?, gli istituti previdenziali?)

L'intervento del CUB sulle riforme fu diretto:

— a smascherare il tentativo delle organizzazioni sindacali di illudere gli operai che le riforme fossero la soluzione definitiva dei loro problemi;
— a mettere in evidenza la poca chiarezza degli obiettivi e la loro inconsistenza (per es., perchè non si chiedeva una reale contingenza legata al costo della vita?);
— a far notare l'assoluta mancanza di una volontà di incidere efficacemente con la lotta: non si sospendevano infatti nemmeno gli straordinari;
— a smascherare la disponibilità da parte delle organizzazioni sindacali ad ogni più basso compromesso con le forze governative, una volta ottenuta la garanzia di un loro inserimento nelle gestioni dei vari enti, nelle regioni, o quella di un inserimento ancora maggiore nell'area di potere da parte dei partiti che in pratica le controllano.

Un volantino diceva efficacemente:

« *Se i sindacati avevano interesse a spompare i lavoratori hanno trovato la via giusta perchè dalla fine del contratto abbiamo scioperato per riforme, prezzi, ecc., ma con quale risultato?*

Il risultato è stato: venti ore di sciopero, nessuna riforma, un aumento dei prezzi (benzina, patenti, telefono, televisore, ecc.) che servirà soprattutto a concedere ulteriori crediti ai padroni ».

Infatti:

— si sospende la lotta durante il periodo elettorale dietro il dichiarato « compromesso con le forze di governo ».
— si sospende lo sciopero generale quando c'è la crisi di governo (mentre la FIAT sospende 20.000 lavoratori).
— si arriva infine a questi giorni in cui ogni discorso di lotta per le riforme è stato allontanato e mentre il governo «regala» ai lavoratori nuovi aumenti dei prezzi e delle tasse, ma in compenso fa le regioni « rosse ».

Anche nel periodo della lotta per le riforme il CUB ha sempre spinto perchè non si abbandonassero i temi di fabbrica riguardanti lo sfruttamento, nella consapevolezza che questo era il reale terreno di scontro col capitalismo. Su questi temi il CUB aveva anche già svolto un lavoro di ricerca e di inchiesta (vedi il bollettino n. 3, già pubblicato su A.O.), attraverso una indagine sanitaria e sociologica che rivelava chiaramente quali sono le conseguenze in termini reali, fisici e psichici, dei ritmi troppo intensi, ecc... Prendendo spunto dal fatto che sin dal gennaio era scaduto il premio di produzione, nel mese di aprile si iniziava a premere sulle organizzazioni sindacali e sulla C.I. perchè venissero affrontati i temi di fabbrica. Si fecero assemblee, si consultarono i delegati di reparto ma ogni cosa tuttavia rimase ferma.

Visto il silenzio delle organizzazioni sindacali e della C.I., il CUB usciva allora con un bollettino che affrontava i problemi specificatamente e che, facendo anche chiari esempi, individuava nello sciopero del rendimento la forma migliore di lotta.

Fu a questo punto che i sindacati operarono una svolta « tattica » e ripresero tutti i punti proposti dal CUB. Nell'assemblea del 13 giugno il sindacalista Marabesi (CGIL) tra lo stupore di molti, sosteneva a spada tratta la necessità di una lotta per il superamento del cottimo e la non monetizzazione dello sfruttamento.

A questo punto si sarebbe potuto pensare ad un avvio della lotta. Al contrario fu ora la volta della C.I. che iniziò tutta una serie di assemblee di reparto, generali, di soli delegati, « per una specificazione dei punti indicati »; assemblee che non servivano, semplicemente perchè sia i lavoratori che i delegati erano d'accordo, e che tutt'al più misero in evidenza che chi non era d'accordo erano solo alcuni membri di C.I.

Queste assemblee sembravano veramente avere l'unico scopo di screditare l'importanza delle assemblee stesse stancando e sfiduciando gli operai. (Non crediamo di esagerare nel dire che si saranno fatte 15 o 20 assemblee di tutti i tipi.) In realtà con questo sistema uno scopo fu ottenuto, quello di perdere i mesi migliori per la lotta (marzo-aprile-maggio) e di fiaccare la volontà operaia.

In un volantino del CUB si scriveva:

« *È dai primi di maggio che si fanno riunioni con i delegati di reparto, si convocano assemblee su assemblee, si discute. Tutti i sindacalisti (esterni) si dichiarano d'accordo sulle richieste fatte dai lavoratori, poi il tempo passa, le ferie si avvicinano e non si fa niente.*

Mentre altrove si sono da un mese già firmati notevoli accordi aziendali, alla Borletti si tira per le lunghe!

La responsabilità, è necessario dirlo, è della Commissione Interna i cui membri non trovano l'accordo tra loro, e che ancora oggi, tramite l'esponente più autorevole — il Cav. Negrini — dice "no all'abolizione del cottimo" (tramite il quale i padroni hanno accumulato enormi profitti sulla salute dei lavoratori), propugnando, come nel passato, "solo una contrattazione della saturazione" (che i padroni non hanno mai rispettato). Il Negrini dice inoltre "no all'eliminazione della 4ª e 5ª categoria operai-impiegati" sostenendo, come sempre "solo la revisione di qualche passaggio di categoria" quando 2.500 operaie e 400 impiegati sono in 4ª categoria e, dopo due anni che si contrattano le categorie, solo un centinaio di lavoratori sono riusciti ad ottenere il passaggio ».

Si arrivò così alla metà di giugno, e a questo punto il CUB non potè fare a meno di far notare che non era più possibile partire con la lotta.

Ma prima di proseguire è utile analizzare brevemente le cause del-

la differenziazione che abbiamo visto tra sindacato e C.I..

Questa situazione infatti va inquadrata in termini più .generali. Gli scioperi selvaggi alla FIAT, alla Marelli, alla Innocenti, alla Candy, alla Siemens, ecc... avevano costretto le organizzazioni sindacali ad operare una nuova « svolta a sinistra », nel tentativo di recuperare le fabbriche.

Ma una parte della C.I. Borletti, quella più vecchia e più ancorata a posizioni di privilegio e ad una visione aziendalistica filo-padronale della sua funzione, non voleva la lotta perchè questa avrebbe provocato in fabbrica un cambiamento sostanziale, oltre che sul piano della coscienza sindacale, anche sul piano dei « tradizionali » rapporti, basati su trattative più o meno esplicite, che esistevano tra direzione e C.I., cambiamento che per costoro avrebbe significato un'evidente perdita di potere personale.

Ma quando il CUB si fece interprete delle giuste perplessità dei lavoratori sull'iniziare una lotta a solo un mese e mezzo dalle ferie, ecco la C.I. schierarsi compatta sulle posizioni del sindacato e farsi anch'essa fautrice di una lotta incisiva.

Addirittura furono proprio gli esponenti più moderati, quelli che nei mesi di marzo, aprile, maggio, avevano boicottato in tutti i modi la lotta, a farsi accesi sostenitori della « lotta dura » per gli stessi obiettivi prima boicottati.

Nell'assemblea del 16 giugno il CUB presentava una mozione nella quale, pur dichiarando di accettare le decisioni dell'assemblea, si spiegavano i motivi per i quali impostare la lotta a solo un mese dalle ferie per obiettivi così importanti era puro avventurismo. Ma molti lavoratori disertarono questa assemblea perchè già in precedenti assemblee di reparto avevano espresso ripetutamente la loro decisione di partire a settembre, e fu così che C.I. e sindacati riuscirono, non senza difficoltà, a far passare la loro linea.

Così la lotta partì ugualmente e si fissarono 3 ore di sciopero alla settimana. Ma le difficoltà emersero quasi subito: tre ore erano poche ma se si fossero aumentate per rendere più incisiva la lotta si correva il rischio di giungere spompati all'inizio delle ferie (con la busta dimezzata, senza premio di produzione e facili prede di ricatti padronali). Alternativamente, si sarebbe potuto adottare nuove forme di lotta, come ad esempio lo sciopero del rendimento, ma era evidente che anche questo tipo di lotta che pure era stata proposta e propagandata dal CUB fin dal contratto di lavoro (e sempre sabotata da C.I. e sindacati con veri atti terroristici) in questo momento si rivelava anche essa improponibile data la vicinanza delle ferie, l'isolamento della fabbrica, la non partecipazione degli impiegati alla lotta, il clima politico generale (il crollo di decine di fabbriche isolate, le serrate e le sospensioni). Tutte condizioni che avrebbero facilitato la repressione padronale senza che per i lavoratori ci fosse alcuna possibilità, dato il breve tempo a disposizione prima delle ferie, di opporre tempestivamente una decisa risposta.

In questo clima di incertezze si arrivò alla prima trattativa (già fissata in precedenza) del 25 giugno in cui emerse chiaramente il gioco della direzione: riconoscimento come interlocutori dei soli rappresentanti sindacali, cioè rifiuto della presenza dei delegati operai, risposta negativa su tutte le richieste, salvo un piccolo aumento sul premio di produzione.

Fu a questo punto che le contraddizioni del sindacato emersero più chiaramente: dopo che l'azione del CUB lo aveva indotto, nel tentativo di scavalcare il CUB, a portare a scioperare gli operai in un momento così poco favorevole, non sapeva più come uscire dal vicolo cieco e cercava di riversare sugli operai stessi la responsabilità di una qualsiasi decisione. In un intervento in assemblea il sindacalista Marabesi diceva infatti:

« *Abbiamo tre possibilità*: 1) *continuare con le tre ore settimanali, ma così facendo non danneggiamo il padrone*; 2) *aumentare le ore, così corriamo però il rischio di spomparci senza piegare Borletti;* 3) *rimandare tutto a settembre, così dimostriamo che scioperiamo quando vogliamo noi* ».

Ma per non ammettere che le posizioni espresse dal CUB prima della partenza (mozione del 16/6) erano corrette, subito aggiungeva: « *C'è da tener presente che in questo caso però Borletti ha il tempo di organizzarsi, e poi non è vero che ci sono mesi buoni e no per gli scioperi. Comunque a questo punto decidete voi, sappiate però che noi organizzazioni sindacali non firmeremo un accordo che rechi solo vantaggi monetari* ».

Questa affermazione era chiaramente gratuita: dopo aver costretto gli operai allo sciopero, non solo rimetteva nelle loro mani la sorte e la guida dello stesso, in una situazione priva di sbocchi, ma per salvare la faccia avanzava dichiarazioni di sinistrismo pseudorivoluzionario. È chiaro che l'assemblea non decise niente, si sciolse disordinatamente e si continuò a scioperare con sfiducia, mentre il sindacato approfittò della situazione per aumentare le ore di sciopero (si andò a 5 ore e poi a 7 alla settimana).

Arrivò così la 2ª trattativa del 6 luglio, anch'essa già fissata in precedenza. Anche questo fatto dimostra che la lotta non incideva in alcun modo nell'andamento delle trattative, tutto era prestabilito, il padrone sapeva già dove portarci.

La C.I. in difficoltà, da un lato temeva una presa di posizione del CUB che avrebbe denunciato le sue responsabilità, dall'altro avrebbe voluto che fosse il CUB a dare le indicazioni necessarie, al fine di renderlo compartecipe delle responsabilità.

Il CUB rispose:

« **Qualche mese fa abbiamo proposto di partire immediatamente con una lotta dura, dura per Borletti, attraverso il nostro sciopero del rendimento, perchè tutte le condizioni erano favorevoli...**

Tuttavia, non certo per colpa nostra le cose sono state trascinate per le lunghe, tanto è vero che verso la fine di giugno, per serietà e coerenza, conoscendo bene la nostra situazione, e perchè le rivendicazioni non erano state poste così a caso tanto per fare la voce grossa, ma proprio partendo da un'analisi approfondita sulla realtà della condizione operaia in fabbrica, **abbiamo preso posizione nelle assemblee dicendo che quello presente non era il momento migliore per fare una lotta di così grande importanza.** *Quando lo abbiamo detto prima che la lotta partisse, presentando anche una precisa mozione in assemblea, cioè quando era logico e doveroso discutere fino in fondo sulla cosa migliore da fare, i sindacati non hanno preso in considerazione le nostre proposte.*

Allo stato attuale delle cose, noi riteniamo necessario seguire questa linea:

1) **Per tutto il periodo che ci separa dalle ferie dobbiamo mantenere lo stato di agitazione per non permettere a Borletti di accumulare le scorte e anche per mantenerci tutti uniti e pronti.** *Continuare quindi l'abolizione degli straordinari, rallentare i ritmi di lavoro ovunque è possibile, improvvise e brevi fermate per dimostrare la nostra forza e per far capire a Borletti (e ai suoi crumiri) quello che lo aspetta.*

2) **A settembre partire decisi con una lotta che sia al tempo stesso la più efficace e la meno costosa per noi. Dovremo cioè organizzare capillarmente nei reparti di produzione il rallentamento dei ritmi; rafforzare i cortei interni per impedire il cruminaggio; ripetere quello che abbiamo già fatto durante la lotta per il contratto picchettando i magazzini per impedire l'uscita e l'entrata delle merci.**

3) **Dobbiamo reagire con la massima decisione a qualsiasi provocazione o rappresaglia che Borletti potrebbe fare alla vigilia delle ferie con l'illusione di passarla liscia.**

Le nostre richieste sono richieste che unificano i lavoratori di tante fabbriche. Infatti anche alla Siemens (abolizione del cottimo e della terza categoria, mentre la quarta è stata già eliminata), anche all'Alfa, all'Innocenti, alla Lesa, alla Minerva e alla Face e in tante altre fabbriche è in atto una agitazione per gli stessi obiettivi. Fuori Milano alla Fiat di Torino (dove è già stata abolita la quarta categoria) molte decine di migliaia di operai, di loro spontanea iniziativa, nei vari reparti, lottano contro i ritmi di lavoro e per l'ulteriore riduzione delle qualifiche, per l'abolizione della nocività e per tutti gli obiettivi che anche noi abbiamo indicato come centrali.

Questo significa che la nostra lotta fa parte di un grande scontro di tutti gli operai contro tutti i padroni.

Come al solito i padroni anche questa volta hanno dalla loro parte il governo e la stampa da loro pagata che continuano a fare prediche agli operai affinchè siano "responsabili" e cioè si lascino sfruttare senza reagire. **Dalla nostra parte possiamo avere soltanto la forza che ci deriva dalla nostra unità e dalla nostra capacità di organizzarci e di scegliere bene i momenti migliori per colpire i padroni.** *A settembre perciò* **dovremo fare tutto il possibile perchè la nostra lotta si unifichi con quella di decine e centinaia di altre fabbriche.** *È di fronte a queste esigenze che misureremo la reale coerenza del sindacato, quello cioè che dichiara oggi e quello che realmente è disposto a fare...*

Nell'ultima assemblea, dopo aver iniziato la lotta con grave ritardo e riconoscendo loro stessi che il mese di luglio non è il più idoneo alla lotta, i sindacalisti ci hanno detto: "scegliete voi, fate come vi pare"... In questo modo il sindacato cerca di dimostrare che è a disposizione dei lavoratori, ma in realtà ha cercato solo una copertura e una assoluzione per i suoi errori. **La democrazia operaia, che è sempre stata un obiettivo del CUB, richiede innanzitutto che gli operai siano messi in grado realmente di scegliere ».**

Anche in decine di assemblee dei delegati i compagni del CUB continuarono a « ribattere il chiodo »: 1) assunzione da parte del sindacato delle sue responsabilità; 2) rottura dell'isolamento della fabbrica e generalizzazione della lotta.

A questo punto, come previsto, a pochi giorni dalle ferie scattò la provocazione di Borletti attraverso una manovra portata avanti da un piccolo gruppo di funzionari, capi reparto e impiegati di I categoria, con la quale si tentò di operare una spaccatura definitiva tra operai e impiegati convocando questi ultimi in un'assemblea separata. Questa manovra veniva sventata, anche se faticosamente, solamente grazie alla presenza tra gli impiegati di elementi con una matura coscienza di classe.

La sua riuscita avrebbe permesso a quel gruppo di impiegati di avanzare proprie proposte, concordate con il padrone, per la soluzione della lotta, giocando così sulla situazione critica degli operai i quali a breve scadenza dalle ferie avevano bisogno di soldi. Ma gli operai, venerdì 22 luglio, risposero decisamente a questa manovra e, prendendo nelle loro mani l'iniziativa, salirono in massa al 4º piano, sede della direzione, esigendo un acconto sul premio di produzione. Il tentativo delle guardie aziendali di sgomberare l'ufficio del capo del personale che era stato occupato fallisce. Sotto la pressione di 2000 operai una porta di vetro si rompe, una guardia si fa un taglietto; è il pretesto sperato per la rappresaglia. Sei guardie, scelte a caso, denunciano una prognosi di 10 giorni (ma non rimangono neanche a casa).

Una settimana dopo, alla vigilia della chiusura, arrivano le querele: danneggiamenti a cose e lesioni a persone.

La direzione stessa con la firma del capo del personale aveva formulato le querele e fornito i nomi dei denunciati (nomi precisi, nomi con un significato politico).

Si scioperò ancora e si manifestò negli uffici, ma ormai il giorno dopo la ditta veniva chiusa, per 21 giorni gli operai non si sarebbero rivisti. Prima di chiudere i battenti la C.I. riuscì ancora una volta ad esprimere le proprie opinioni: un membro di C.I. accompagnò in direzione uno dei querelati dicendo: « questo non c'entra ». È implicito per costui che gli altri « c'entrano ».

Quando il 24/8 la fabbrica riprese il lavoro, 21 giorni di riposo avevano rilassato tutti, si parla delle ferie, ma la realtà non tarda a farsi sentire.

A Porto Marghera s'è sparato sugli operai; il governo Colombo minaccia leggi antisciopero; arrivano nuove tasse invece delle riforme; in molte fabbriche operai trovano la lettera di licenziamento; in un reparto della Pirelli si fa la serrata; alla Siemens le denunce si sprecano: 200 di cui 160 per aver fatto lo sciopero del rendimento.

Il CUB oggi insiste per la generalizzazione della lotta e sulla necessità che il ritiro delle querele sia posto come pregiudiziale per le trattative.

Il CUB espone cartelli e prende contatti alla Siemens che non è lontana. Si tiene un'assemblea cittadina dei CUB alla quale partecipano lavoratori della Pirelli, della Siemens, dell'Alfa Romeo, della C. Erba, della Sip e di altre fabbriche. Finalmente i sindacati pur tra mille polemiche (cortei uniti o separati? ecc...) si dichiarano disposti a fare una manifestazione comune delle fabbriche in cui c'è stata la repressione. Non è ancora la generalizzazione della lotta nel senso sostenuto dal CUB, ma qualcosa si muove.

Ciononostante, su L'Unità del lunedì successivo si leggeva:

« **Manifestazione per le riforme alla Borletti, Siemens, Alfa-Romeo...** ».

Lo sviluppo dell'organizzazione e il moltiplicarsi delle forme di intervento a livelli più articolati, ci ha spinto a iniziare la pubblicazione di una collana di opuscoli sui grandi temi della lotta teorico-politica. Si stabilisce così una sorta di « divisione del lavoro » tra il giornale, che assumerà un carattere propagandistico agile e più immediato (stiamo da tempo inoltre pensando a diverse forme di giornali e fogli volanti per l'agitazione politica), e gli opuscoli, più ampiamente immessi nel circuito della lotta teorica ai livelli più alti che i nuovi compiti ci impongono.

E' già pronta una prima « tornata » di opuscoli; in essi si riflette l'attività teorica della nostra organizzazione, che è stata di considerevole ampiezza. Dietro alcuni opuscoli c'è un lavoro di studio collettivo e di discussione di due anni, e dietro la maggior parte di un anno un anno e mezzo.

E' questo il nostro « stile di lavoro », purtroppo originale e innovatore nel campo della sinistra rivoluzionaria marxista-leninista, a parte la dignitosa, ma idealistica e marginale, sinistra « storica ».

Il primo opuscolo è già nelle librerie. Esso si intitola: LA CONCEZIONE DEL PARTITO IN LENIN (PARTE PRIMA: DAI GRUPPI AL PARTITO - 1895/1912).

Ne seguirà a breve scadenza un secondo, dedicato al periodo successivo dell'elaborazione leniniana sulle questioni dell'organizzazione politica.

Usciranno, nei prossimi mesi, opuscoli dedicati all'analisi della scuola e del Movimento Studentesco, alla questione della ricostruzione del partito rivoluzionario del proletariato in Italia, alla storia del movimento sindacale nel dopoguerra; ad una scadenza meno breve, di analisi delle origini del revisionismo in URSS e nel movimento comunista internazionale, e dell'imperialismo.

Lotta Continua a “congresso„: la politica all'ultimo posto

Se torniamo a parlare di Lotta Continua non è perchè ci sia molto di nuovo da aggiungere sul piano generale rispetto alle cose scritte sui numeri precedenti di Avanguardia Operaia, ma solo perchè, in seguito al suo convegno di Torino di fine luglio e agli orientamenti politici da esso scaturiti, ci sembra opportuno ribadire alcune cose e precisarne altre.

Nelle intenzioni dichiarate dei promotori il convegno doveva rappresentare un momento di riflessione e di bilancio dell'attività svolta, e contemporaneamente raggiungere tre risultati: **« definire la linea di intervento politico nelle lotte del prossimo autunno, che supereranno per ampiezza e profondità politica tutte quelle passate, e vedranno la classe operaia più duramente all'offensiva; definire nel modo più organico e sistematico possibile le nostre posizioni strategiche; decidere una struttura organizzativa generale adeguata al nostro rapporto di massa e alla maturità della lotta di classe oggi ».** *(L.C. anno II, n. 14, luglio 1970).*

Abbiamo attentamente esaminato, oltre al n. 15 del giornale comparso il 2 settembre 1970, il materiale prodotto per il convegno, ad eccezione degli atti completi la cui pubblicazione, già annunciata, nel momento in cui scriviamo non è ancora avvenuta.

Abbiamo inoltre seguito da vicino le iniziative del gruppo nelle settimane trascorse dal convegno di Torino ad oggi, e riteniamo di avere elementi sufficienti per esprimerci. Procederemo schematicamente per punti.

1) Come il gruppo di Lotta Continua considera se stesso

I tratti dominanti sono il trionfalismo più acritico e la peggiore confusione che il gruppo fa tra se stesso e i movimenti di lotta nei quali si è più o meno inserito. Lasciamo parlare Lotta Continua direttamente:

« La nostra organizzazione nasceva appena, come alla Pirelli nel 1968, alla Fiat nella primavera del 1969. Per esprimere la nostra volontà dovevamo prendere il sindacato in contropiede. Ci sono state lotte così dure che il sindacato ha traballato...

E' in questa situazione che è nata la lotta continua con la sua fisionomia attuale. Prima era stata la confluenza della grande esperienza di primavera alla Fiat e di interventi « minoritari » precedenti: a Pisa, a Trento, ecc. Nell'autunno diventa l'organizzazione delle avanguardie operaie delle grandi fabbriche, prima di tutto a Torino e Milano, e raccoglie intorno ad esse una quantità di esperienze altrimenti disperse di lavoro politico. (Oggi il passo da compiere è verso una effettiva organizzazione nazionale)... La lotta aperta è esplosa in una grande quantità di fabbriche... I sindacati sono finiti disfatti nel crollo delle loro stesse ambizioni di gestione riformista — buttati a mare dagli stessi padroni che avevano puntato su di loro. I progetti riformisti del grande capitale italiano sono andati in fumo, e con loro il governo che doveva rappresentarli. Noi sappiamo che il governo l'abbiamo buttato giù noi... ».

« La nostra lotta ha toccato tutta la classe operaia italiana, perchè **non è stato colpito solo Agnelli: le dimissioni del governo, lo smascheramento dei sindacati e del PCI, il contrattacco generale che i padroni preparano... non sono una risposta ai settori più avanzati della classe operaia ma a tutto il proletariato. Ecco allora che il compito e la responsabilità prima dei settori di avanguardia del proletariato è quello di unire a sè in una prospettiva comune tutto il proletariato...** Noi oggi abbiamo la forza e le condizioni oggettive per superare le differenze all'interno del fronte proletario, per muoverci su una prospettiva comune. I termini di questa prospettiva ci sono offerti dal nostro programma di organizzazione comunista della società... Non ci proponiamo congressi per proclamarci partito ma per agire da partito, per affrontare senza opportunismi i compiti che lo sviluppo della lotta rivoluzionaria oggi ci pone ». *(L.C. anno II, n 14, luglio 1970, Sottolineature nostre).*

Non servono molti commenti. Bastano due osservazioni: la prima è che Lotta Continua oscilla tra la identificazione di sè con l'insieme delle avanguardie di lotta che si sono manifestate negli ultimi mesi, e la presunzione di rappresentare tout court il proletariato italiano all'offensiva. Gruppo politico o movimento di massa? Meglio lasciare le cose nel vago e continuare a parlare in nome del proletariato quando si espongono le tesi politiche, o meglio i desideri, del gruppo.

La seconda riguarda le affermazioni indimostrabili, quando non si tratta di veri e propri falsi, o i vaneggiamenti dovuti ad una acuta propensione alla mitomania **(« Noi sappiamo che il governo l'abbiamo buttato giù noi »).** *Si pensi agli strepitosi successi dichiarati da Lotta Continua nelle principali concentrazioni industriali: a Milano, per esempio, alla Pirelli, all'Alfa Romeo e alla Siemens. C'è da ridere e da piangere per chi può verificare direttamente il peso reale di Lotta Continua. Da ridere perchè chi verifica vede alcuni lavoratori promossi da Lotta Continua ad avanguardia del proletariato per il fatto di essersi trovati coinvolti nelle numerose lotte recenti, e soprattutto per il fatto di essere stati presenti ad assemblee di Lotta Continua in questa o quella occasione. Da piangere se si pensa ai guasti provocati dallo intervento di Lotta Continua, questa volta presente in veste di gruppo « esterno » che con le sue farneticazioni politiche (su cui ritorneremo più avanti), alternativamente avventuriste e codiste, ha largamente contribuito al gioco dei revisionisti del PCI e dei sindacati, volto a creare tra le masse lavoratrici un clima ostile in alcune fabbriche (Alfa Romeo e Siemens a Milano) all'intervento politico dei militanti rivoluzionari, e a tentare l'isolamento in fabbrica degli elementi più combattivi e politicamente maturi. In questa impresa meritoria Lotta Continua può vantare successi paragonabili a quelli che l'UCI collezionava nei tempi d'oro della sua marcia trionfale verso il « governo rivoluzionario ». Se questo è certamente l'aspetto principale del bluff politico con il quale Lotta Continua sostiene le proprie affermazioni trionfalistiche, ce ne sono altri minori, ma altrettanto significativi, che si collocano nella stessa logica. Seguendo il malcostume proprio di alcuni gruppi di sinistra, Lotta Continua ha l'abitudine di spacciare la presenza, ad una propria riunione, di militanti di altre organizzazioni per una adesione politica alle sue iniziative. È questo il caso, ad esempio, dell'organizzazione spagnola Bandera Roja, della quale Lotta Continua ha annunciato l'adesione al suo convegno di fine luglio (vedi L.C. anno II, n. 15, 2 settembre 1970). Con questa organizzazione Avanguardia Operaia intrattiene rapporti politici molto stretti e non certo occasionali. Con i compagni di Bandera Roja abbiamo svolto tra l'altro un esame approfondito dei gruppi di sinistra operanti in Europa, e possiamo assicurare che il giudizio politico su Lotta Continua che essi si sono formati autonomamente è del tutto coincidente con il nostro. Quando i compagni di Bandera Roja ci hanno informato di aver presenziato al convegno di Torino abbiamo espresso il parere che la cosa sarebbe stata sfruttata scorrettamente da Lotta Continua. Essi si sono mostrati di avviso contrario, ma Lotta Continua li ha smentiti comunicando nel suo giornale l'*adesione *di Bandera Roja al convegno. O non si conosce il significato di questa parola nel linguaggio politico corrente oppure, con disinvolta superficialità, si imbroglia la gente.*

Ma questi forse possono essere considerati infortuni secondari per chi si avvia al gravoso compito di unificare tutto il proletariato attorno a sè nel giro di un anno. Passiamo quindi a considerare le analisi e le prospettive politiche sulle quali l'operazione dovrebbe sostenersi.

2) La situazione politica del movimento operaio vista da Lotta Continua

Non riteniamo possano esserci dubbi sul fatto che lo sviluppo della lotta rivoluzionaria passi attraverso la conquista da parte del proletariato dell'autonomia politica e ideologica dalla borghesia, cioè attraverso la formazione del partito rivoluzionario proletario. Al di là di questo risultato non ci sarà crisi politica e sociale che non possa essere ricomposta in un nuovo equilibrio del sistema capitalista. Nemmeno ci sono dubbi, almeno per noi, che il capitalismo italiano malgrado le sue molteplici contraddizioni e debolezze continua a restare in piedi grazie alle cose fatte e a quelle non fatte dal revisionismo: le cose fatte, nel senso di introdurre e mantenere in posizione egemonica l'ideologia e la politica borghese nel movimento operaio; e per conseguenza quelle non fatte nella direzione di trasformare la ribellione istintiva di classe in mobilitazione offensiva contro il sistema dei rapporti sociali capitalistici.

Perciò già da tempo i revisionisti e i riformisti del PCI e dei sindacati sono forze politiche borghesi essenziali all'equilibrio del sistema. Una ulteriore dimostrazione di ciò è giunta clamorosamente con tutte le vicende che vanno dalla crisi del governo Rumor ad oggi.

Per questa ragione noi diciamo che la lotta a fondo contro il revisionismo e il riformismo costituisce un punto centrale per l'azione di costruzione del partito rivoluzionario proletario e quindi per la lotta avente gli obiettivi dell'abbattimento dello Stato borghese e dell'instaurazione della dittatura del proletariato. Ma per condurre questa lotta, sottraendo progressivamente le masse proletarie alla presa revisionista, occorre in primo luogo una analisi precisa dell'andamento reale del rapporto revisionismo-masse, delle contraddizioni presenti in tale rapporto, del terreno concreto sul quale condurre la battaglia anti-revisionista per approfondire le contraddizioni e giungere alla crisi di quella presa. Questo è uno dei primi banchi di prova sul quale un gruppo rivoluzionario deve essere valutato.

Lotta Continua a questo proposito usa lo stesso metodo impiegato per giudicare se stessa: sostituisce all'analisi materialista del reale le proprie vacue proclamazioni trionfalistiche e le proprie allucinazioni. Il revisionismo e i sindacati sarebbero già bell'e liquidati, almeno in fabbrica:

« Espulsi dalle fabbriche, come già sta avvenendo nelle principali concentrazioni operaie, cominceranno a perdere anche quella presa generica che, a livello di opinione, continuano a mantenere sulla coscienza di larghi strati del proletariato »...

« La sconfitta del sindacato e l'emancipazione da esso è il più grosso risultato politico che la lotta autonoma della classe operaia ha conseguito nel corso dell'ultimo anno »...

« Mentre con la revoca dello sciopero generale le organizzazioni sindacali accettano consapevolmente di essere battute e emarginate, questa precisa scadenza vede la nostra presenza politica enormemente rafforzata nelle grandi fabbriche del nord dove abbiamo concentrato il nostro intervento »...

« Il ridimensionamento del ruolo del sindacato non lascia dietro di sè il vuoto, ma una precisa realtà rappresentata dallo sviluppo della autonomia operaia in tutte le fabbriche e le grosse concentrazioni operaie »...

« Oggi che lo scontro tra operai e padroni è diretto, il nostro peso, ma anche le nostre responsabilità, sono enormemente aumentati e sono destinati ad aumentare sempre di più; il coordinamento e la direzione politica di tutto il movimento diventa un compito irrinunciabile » *(L.C. anno II, n. 14, luglio 1970).* *Da parte nostra abbiamo più volte analizzato lo stato di crisi del rapporto revisionismo-masse proletarie e in particolare lo spazio considerevole aperto all'intervento rivoluzionario dalle contraddizioni della politica sindacale, che oscilla tra una strategia fondata esplicitamente sul sostegno alla realizzazione riformista del sistema capitalistico di sfruttamento, e la necessità di operare concessioni, al fine di non vedere crollare la propria presa sul proletariato, alle spinte sempre più nette che la classe operaia va esprimendo nella direzione del rifiuto del piano padronale di normalizzazione della organizzazione produttiva e di intensificazione dello sfruttamento.*

Un processo di separazione del proletariato dall'influenza revisionista e riformista è certamente in atto e potenzialmente può subire una notevole accelerazione. Tuttavia al punto in cui si trova oggi lo scontro tra proletariato e borghesia, e tenendo conto anche della situazione interna al proletariato stesso, tale accelerazione può soltanto essere il frutto di passi decisivi nello sviluppo della avanguardia rivoluzionaria e del suo crescente radicarsi tra le masse. Questo significa ingaggiare una lotta contro il revisionismo a tutti i livelli, compreso quello dei problemi immediati di difesa del proletariato dentro e fuori la fabbrica.

Ma per poter far questo non basta sapere che è in atto un processo di separazione tra revisionismo e masse, ma è indispensabile valutare esattamente a quale stadio di sviluppo concreto esso si trova: per poter definire una tattica e obbiettivi di lotta che risultino solidamente fondati agli occhi della parte più combattiva e consapevole del proletariato. Non basta gridare che i revisionisti e i sindacati fanno il gioco della borghesia per riuscire a spostare le masse proletarie in una direzione rivoluzionaria; così come non bastano alcune clamorose manifestazioni dello sbracamento sindacale di fronte all'attacco padronale per annullare agli occhi di strati rilevanti di lavoratori l'illusione dell'identificare la difesa immediata dei propri interessi con il ruolo delle attuali organizzazioni sindacali. Queste illusioni bisogna scalzarle in concreto nella lotta quotidiana contro l'iniziativa riformista e revisionista; questa lotta rappresenta una parte fondamentale del lavoro da sviluppare oggi per una crescita della coscienza rivoluzionaria tra le masse e per porre così le premesse della costruzione di un'organizzazione politica realmente di classe.

*Chi pensa di arrivare a questo risultato cancellando con un colpo di spugna, per idealismo o mitomania, l'influenza del revisionismo, non farà un solo passo verso la costruzione del partito rivoluzionario e di organizzazioni di massa del proletariato capaci di assicurare il collegamento strategico tra le lotte di difesa immediata dei lavoratori e la prospettiva rivoluzionaria di rovesciamento del sistema di sfruttamento. Ogni illusione di far fallire la politica attuale del capitale di crescita dello sfruttamento tramite il coordinamento sul territorio nazionale tra le varie avanguardie di fabbrica, di proclamare la scomparsa politica delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio nelle grandi concentrazioni produttive, e di dichiarare che ormai lo scontro di classe è diretto e senza più mediazioni e che ogni possibilità di manovra riformistica è caduta per il capitalismo italiano, porta in pratica ad un unico risultato politico possibile: all'*avventurismo. *Dobbiamo dire che fino ad oggi le concrete manifestazioni di Lotta Continua in questo senso non sono certo mancate. Se si aggiunge a questo che anche la valutazione espressa da Lotta Continua sullo sviluppo di avanguardie proletarie, su scala nazionale, politicamente coscienti in termini anticapitalisti e antirevisionisti riflette la generalizzazione arbitraria di singole ridotte esperienze peraltro viste con lenti deformanti, si può capire da quali premesse politiche Lotta Continua parta per il suo salto organizzativo sul piano nazionale.*

3) Lotta Continua e la situazione politica internazionale

Tra i documenti del convegno di Torino se ne trova uno dal titolo **« Appunti per una discussione sulla situazione internazionale ».** *Non presenta sufficiente organicità per*

poterlo analizzare in dettaglio. Per inciso, ci sfugge il significato di un documento a carattere planetario che risulta essere un insieme di richiami generalissimi sull'imperialismo, di affermazioni superficiali sulla Cina e sul pensiero di Mao, che evita accuratamente tutti i punti sui quali verte oggi il dibattito teorico e politico nella sinistra rivoluzionaria, e che non contiene nemmeno un tentativo di analisi della situazione politica a livello internazionale. Nel documento, ad esempio, America latina e Africa insieme sono liquidate in mezza pagina dattiloscritta.

Ci limiteremo quindi ad una sola osservazione riguardante il problema dell'internazionalismo proletario, che viene affrontato esplicitamente soltanto in un punto del documento e nei termini seguenti. Si parla dell'Europa e in particolare dei lavoratori emigrati e del loro ruolo politico, ciò che sembra essere il centro dell'attenzione che L.C. dedica al proletariato europeo. In proposito il documento afferma: « **Questa nuova classe operaia europea è senza patria, senza partito, senza vincoli che la leghino a tutto quanto il complicato castello della** società capitalistica, che grava interamente sulle sue spalle, e si regge sul suo lavoro e sul suo sfruttamento.

La sua assoluta estraneità a quanto il capitalismo ha costruito in due secoli di sfruttamento la destina ad essere l'avanguardia rivoluzionaria di tutti i proletari europei. **Da essa emergono i contenuti delle nuove lotte proletarie: l'egualitarismo; il rifiuto delle gerarchie; l'ostilità verso il lavoro; l'idea che lo sfruttamento è un fatto generale che riguarda tutti i proletari; il rifiuto del sindacato e del parlamentarismo; la volontà di rispondere con la violenza alla violenza dei padroni e del loro stato; soprattutto la volontà di ricomporre l'unità di classe al di là delle barriere di lingua, di nazione e di razza,** a partire dai più immediati interessi operai, che sono la base di un nuovo e concreto internazionalismo proletario, non fondato sulla solidarietà ideale, ma sulla unità nella lotta » (*documento citato, supplemento al n.* 14 *di L.C., sottolineature nostre*).

La società capitalistica che grava interamente sulle spalle dei lavoratori immigrati! Sarebbe interessante sottoporre questa tesi al proletariato inglese, francese e belga, soltanto per fare degli esempi. Qui i casi sono due: o si ha in testa uno schema di analisi della struttura della classe operaia europea fondato sulla generalizzazione della categoria di aristocrazia operaia a tutti i lavoratori non immigrati dei principali paesi imperialisti europei (e in questo caso siamo nel campo della follia pura); oppure siamo in presenza delle più classiche farneticazioni populiste.

E questa seconda ipotesi dovrebbe prevalere, tenendo conto dell'affermazione successiva: gli immigrati sono l'avanguardia di tutti i proletari europei! *Affermazione in cui il populismo si fonde allo spontaneismo più primitivo nell'identità: avanguardia del proletariato = strati più sfruttati e oppressi del proletariato. Non ci capitava di vedere scrivere sciocchezze del genere dai tempi degli sforzi dell'UCI di individuare nella struttura sociale italiana la « sinistra del popolo ».*

Ma francamente non può stupire, tenendo conto dell'insieme del suo orientamento « teorico », che Lotta Continua abbia idee tanto originali sulla natura dell'avanguardia del proletariato e sul processo di formazione della coscienza comunista come essenza dell'avanguardia stessa. Nè ci sembra il caso di scomodare Lenin per ribadire certi principi, e neppure di diffonderci nella dimostrazione che la concezione leninista dell'avanguardia del proletariato non ha perso nulla della sua validità nelle specifiche condizioni storiche dello sviluppo imperialista.

Ci limitiamo ad affermare una tesi che è esattamente l'opposto di quella di Lotta Continua: ai fini dello sviluppo rivoluzionario nei paesi capitalisticamente avanzati, il lavoro politico tra gli emigrati è certamente di primaria importanza. Ma il suo esito pratico non solo non può essere indipendente dallo sviluppo della coscienza rivoluzionaria nel proletariato « indigeno », ma è in gran parte subordinato a questa. Ci sono mille ragioni che suffragano questa affermazione, ma ci limitiamo ad avanzarne una, molto concreta. Proprio per le ragioni che Lotta Continua stessa avanza, il proletariato immigrato è il più esposto ad ogni forma di ricatti, repressioni, vessazioni ed arbìtri; di conseguenza esso non ha affatto smesso di far parte dell'esercito di riserva industriale dei propri paesi d'origine, ne è solo provvisoriamente affrancato. Ma questo affrancamento può sostenersi solo su due direttrici: una è che l'emigrato non sottostia ai ricatti e alle repressioni, l'altra è che egli possa essere compartecipe di una reazione proletaria complessiva capace di stroncare l'azione repressiva ai suoi danni. Ambedue le possibilità risiedono evidentemente nella realizzazione di una solida unità di classe degli emigrati sia fra di loro che con il proletariato del paese in cui lavorano. Perchè questo sia possibile è necessario vincere tutti gli ostacoli ideologici e corporativi che si frappongono alla integrazione, il che implica il raggiungimento di una coscienza politica di classe notevolmente sviluppata, come terreno di questo incontro. Ma perchè si ottenga una concreta mobilitazione in difesa del proletariato immigrato, occorre che lo sviluppo dell'avanguardia rivoluzionaria tra gli operai del paese di immigrazione stia operando una modificazione dei rapporti politici in seno al proletariato.

Tutto questo non significa che nel processo di formazione dell'avanguardia rivoluzionaria non possano, per le loro particolari condizioni, svolgere un ruolo propulsore particolare settori di proletariato immigrato; ma tra questo e l'ipotizzare il ruolo di avanguardia del proletariato immigrato in quanto tale sul proletariato europeo c'è di mezzo un abisso.

Per quanto riguarda infine la terza affermazione, sull'internazionalismo proletario concreto fondato sull'unità nella lotta e non sulla solidarietà ideale, formuliamo due ipotesi: o Lotta Continua intende per solidarietà ideale un generico sentimento di fratellanza tra gli sfruttati, assolutamente inoperante sul piano politico concreto, e allora l'affermazione è del tutto ovvia; oppure per solidarietà ideale intende unità politico-ideologica (la qual cosa dato il carattere dei discorsi di Lotta Continua ci sembra più probabile), e in questo caso è un semplice corollario delle posizioni spontaneiste e primitive che sono state fin qui criticate.

La rubrica « lotta teorica » dovrebbe, già su questo numero, occuparsi delle Tesi del Manifesto, dedicando loro ampio spazio.

Abbiamo avuto per le mani, le settimane scorse, un ciclostilato che conteneva una prima stesura di quelle Tesi; ma la stesura più recente, quella pubblicata dal Manifesto in fascicolo speciale, si differenzia dalla prima su numerose questioni importanti, soprattutto quelle internazionali. Non è quindi il caso di pubblicare un nostro commento alle Tesi-prima versione, che ci sarebbe facile stendere rapidamente.

Rimandiamo così al prossimo numero del nostro giornale la pubblicazione di una nostra presa di posizione, che sarà ampia e cercherà di essere approfondita, sulle Tesi del Manifesto.

Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia

A luglio di quest'anno il Circolo K. Marx di Perugia si è scisso in due gruppi di dimensioni pressochè identiche. Questa scissione ha rappresentato il punto di arrivo di una lunga lotta politica interna che vedeva schierata da un lato un'ala incline ad accogliere le proposte politiche del Manifesto, dall'altro un'ala le cui posizioni erano affini a quelle di Avanguardia Operaia. Non è evidentemente il caso di elencare le numerose divergenze che separano Avanguardia Operaia dal Manifesto. Attraverso molte riunioni a carattere politico ed organizzativo veniva successivamente stabilita la fusione tra Avanguardia Operaia e l'ala del Circolo K. Marx ad essa affine.

A questa fusione hanno partecipato altri due gruppi rivoluzionari operanti in provincia di Perugia: il Circolo Lenin di Umbertide e il Circolo Lenin di Foligno. Il primo aveva da tempo rapporti assai stretti con il Circolo K. Marx di Perugia; il Circolo Lenin di Foligno invece, dopo una prima fase di rapporti con il Circolo K. Marx di Perugia, aveva da tempo deciso di sciogliерli non condividendo l'orientamento teorico e politico dell'ala pro-Manifesto.

I tre gruppi che si sono fusi con Avanguardia Operaia vengono ora a costituire un'unica sezione, articolata in cellule: la sezione perugina di Avanguardia Operaia.

L'impianto pratico della nuova sezione è già attualmente abbastanza ampio: a Perugia, i compagni intervengono in una serie di piccole e medie fabbriche, verso le scuole medie, nell'università; a Umbertide, l'intervento viene svolto prevalentemente tra i braccianti, e poi tra gli studenti medi e nelle piccole e medie fabbriche; a Foligno, verso gli operai delle piccole e medie fabbriche, tra gli studenti medi e soprattutto tra i ferrovieri.

Al tempo stesso i compagni della nuova sezione sono impegnati nel darsi una struttura organizzativa militante e nell'impiantare un'attività teorica permanente, che vada dallo studio del marxismo-leninismo ad un approfondimento accurato delle analisi, già da essi avviate da vari mesi nel quadro della lotta contro la gestione pro-Manifesto del Circolo K. Marx, della situazione politica, economica e sociale della regione in cui operano.

Infatti caratteristica del Circolo K. Marx « unificato » era, datane la gestione inamovibile, contro tutto e contro tutti, da parte dei compagni pro-Manifesto, la paralisi di ogni attività di studio e di discussione e di ogni tentativo di pianificare rigorosamente e sistematicamente la attività pratica. In altre parole, la gestione pro-Manifesto si configurava, proprio per le sue propensioni teoriche « assembleariste », come una gestione ultra-burocratica che impediva la discussione politica accurata, l'attività di analisi, la formazione teorica marxista-leninista dei compagni; a ciò faceva da contrappeso, anche per bisogno di un alibi « democratico », il liberalismo e l'improvvisazione più sfrenati nell'impostazione dell'attività di massa del gruppo: che vedeva al tempo stesso praticare un intervento di fabbrica con uno « stile » affine a quello di Avanguardia Operaia accanto al corteggiamento « entrista » verso vecchi burocrati sindacali « di sinistra ».

La scissione ha già immediatamente consentito un allargamento dei ranghi dell'ala marxista-leninista: compagni che erano ai margini del Circolo K. Marx, scettici di fronte allo « stile » e alla linea della direzione pro-Manifesto, sono entrati nella nuova sezione.

Rimandiamo ad un articolo sul prossimo numero del giornale l'analisi accurata dei problemi politici e teorici che hanno determinato lo scontro tra le due ali succitate all'interno del Circolo K. Marx, sino alla scissione e alla successiva fusione di una di queste con Avanguardia Operaia.

Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di "analisi di classe")

La fusione avvenuta tra AO e tre gruppi di compagni operanti in provincia di Perugia è un contributo concreto importante alla costruzione di un'organizzazione rivoluzionari marxista-leninista ad impianto nazionale. Il significato politico della fusione non può essere sottovalutato da altri gruppi rivoluzionari, tanto più in quanto altre fusioni sono in cantiere.

I risultati più recenti della nostra attività di costruzione dell'organizzazione nazionale sono due: la formazione della sezione di AO a Roma e la fusione con i tre gruppi, che ora costituiscono un'unica sezione, operanti in provincia di Perugia. Questi risultati simboleggiano efficacemente la nostra linea sull'organizzazione nazionale, che prevede al tempo stesso *di operare per la* fusione con gruppi affini al nostro *per orientamento ideologico; valutazione della situazione politica, sociale ed economica; strategia, tattica generale e « stile di lavoro »; e la* costituzione di nuovi nuclei di AO *in quelle località nelle quali vi siano militanti, non organizzati in gruppo, passati attraverso lo sbriciolamento dei gruppi « m-l », ecc., d'accordo con le nostre posizioni. Vi saranno a breve scadenza risultati anche su questo piano.*

A differenza di ciò che tentarono i raggruppamenti « m-l » (PCd'I vari, UCI e altri), non *riteniamo che l'organizzazione nazionale marxista-leninista, momento propedeutico alla formazione del partito proletario rivoluzionario, possa nascere in maniera illuministica; e* non *riteniamo che, nella concreta attuale situazione della sinistra rivoluzionaria italiana, l'organizzazione nazionale possa nascere dal semplice allargamento di un gruppo locale o semi-locale, quale il nostro od altri. Queste considerazioni generali annoieranno i lettori di AO, che le leggono per l'ennesima volta; ma siamo costretti a ripeterci, per via della polemica astiosa e del tutto in malafede che in questo momento viene svolta contro AO da parte di un gruppo settario.*

La fusione con i compagni di Perugia, Foligno e Umbertide ha per noi molti significati. Essa risponde con la solidità dei fatti concreti a quanti, interpretando con tutta comodità le nostre prese di posizione e il nostro lavoro teorico e pratico, hanno ritenuto di individuare nel nostro passato peccati originali « trotskisti », tra i quali in particolare concezioni di tipo « federativo » sulla questione dell'organizzazione nazionale, ed oggi sostengono che le nostre posizioni si sono rovesciate, sempre per le nostre tare « trotskiste » innate, in un atteggiamento « volontaristico » che vorrebbe dilatare AO sino a giungere, con il suo solo contributo, all'organizzazione nazionale.

Non ci soffermiamo sullo stupido

e teppistico malcostume consistente nell'accennare sempre, da parte dei nostri « critici » quando trattano di AO, a mo' di inciso « casuale », che essa è diretta da ex-trotskisti ecc. ecc.: incisi che poi sono seguiti («casualmente») dalle ciance sul nostro « federativismo » o su altri peccati mortali attribuiti, spesso a capocchia, a Trotskij e al trotskismo. A parte il fatto che AO è diretta da compagni che sono « ex » da varie organizzazioni, non è nostro costume, come non è costume quasi di nessuno, indagare sul passato militante dei nostri militanti, nè rinfacciare ad altri il loro distacco, un po' troppo recente, dal PCI, magari passando attraverso il PSIUP, o da gruppi rivoluzionari ben meno dignitosi, sotto ogni profilo, che la IV Internazionale. Ci interessano, dei nostri militanti, l'acquisizione della linea marxista-leninista del nostro gruppo ed il loro stile militante proletario.

I compagni di Perugia vengono dalla scissione di un gruppo, il Circolo K. Marx, una parte del quale ha da tempo ritenuto di schierarsi su una posizione di fiancheggiamento del Manifesto, e che ha sempre avuto una concezione « federativa », comunque, del problema della costruzione di un'organizzazione nazionale. La polemica di A.O. verso l'ala « federativa » del Circolo K. Marx è sempre stata di una chiarezza cristallina, e di questo ci possono dare atto gli stessi compagni che si sono schierati col Manifesto.

Quella polemica sul modo di giungere all'organizzazione nazionale, e sugli interlocutori da scegliere tra i vari gruppi rivoluzionari, è ormai vecchia di circa un anno e mezzo; in particolare ricordiamo che essa era già acuta nel novembre 1969, all'epoca in cui proponemmo a vari gruppi rivoluzionari un convegno, da svolgersi a Milano. Non invitammo il Circolo Lenin di Palermo, proprio per il fatto che la totalità dei compagni di questo gruppo era allora — come oggi — schierata su posizioni « federative » e pro-Manifesto; l'invito al Circolo K. Marx di Perugia fu dovuto solamente al fatto che esso era diviso in tronconi (come spiegammo ai vari gruppi invitati, dal Centro K. Marx di Pisa al Circolo Lenin di Puglia, dal Potere Operaio di Brescia ad Unità Operaia di Roma). Ancora: non invitammo la Lega dei Comunisti toscana, appena costituita, perchè le informazioni su di essa di cui disponevamo in quel momento, avute per via del tutto indiretta e poi rivelatesi errate, ci indicavano che essa aveva posizioni assai differenti dalle nostre sul Manifesto, sulle questioni di impostazione del lavoro politico in fabbrica, della tattica verso i sindacati, ecc.

E, sempre a proposito di quel convegno, ricordiamo a quanti, nella più totale malafede, lo hanno definito un tentativo di stampo « federativo » di giungere all'organizzazione nazionale, che esso doveva essere nelle nostre intenzioni e fu un convegno che voleva avviare un dibattito che consentisse di verificare se, su tutta una serie di questioni teoriche, di analisi e politiche fondamentali, c'era accordo di fondo o meno tra i gruppi partecipanti: che noi avevamo prescelto ipotizzando, in via di prima approssimazione e troppo ottimisticamente, che avessero posizioni generalmente omogenee con le nostre. I risultati del convegno furono inferiori alle nostre aspettative, registrando un grado di omogeneità tra i partecipanti inferiore a quello ipotizzato; furono risultati quindi che ci indussero al « congelamento » o all'interruzione dei rapporti con i gruppi che constatammo meno seri od avere posizioni in generale lontane dalle nostre, e conservammo e cercammo di consolidare i rapporti con i (pochi) gruppi apparsi più affini ad AO.

Solo la fantasia più sbrigliata, accoppiata alla malafede più settaria, può vedere come « federativa » quell'iniziativa. Malafede settaria, in quanto i nostri « critici » erano informati delle vere finalità del convegno; malafede settaria, poichè, qualora realmente avessero nutrito dubbi su tali obiettivi, niente impediva che chiedessero chiarimenti, che non hanno mai chiesto; malafede settaria, in quanto i « critici » del nostro « federativismo trotskista » hanno ritenuto di partecipare a metà settembre di quest'anno ad un'iniziativa analoga a quella nostra del novembre 1969, quest'ultima promossa dal Centro K. Marx di Pisa.

Malafede settaria, certamente: andiamo a vedere cosa avviene. I « critici » del nostro « federativismo » sono impegnati attualmente in un'operazione di fusione con un gruppo di fresca origine, come sbocco di vari incontri bilaterali che hanno affrontato vari temi: la storia dell'URSS e lo stalinismo; le tendenze del capitalismo italiano e le caratteristiche della fase attuale di lotta di classe in Italia; i compiti e le prospettive politiche dei gruppi rivoluzionari con posizioni « corrette »; le questioni di « stile di lavoro » (rapporto avanguardia politica-masse, rapporto teoria-prassi). Sul primo tema, che implica questioni teoriche e di principio fondamentali per chiunque, nella sinistra rivoluzionaria di tutto il mondo, l'accordo non c'è stato, perchè i nostri « critici » sono stalinisti. A proposito del secondo tema, abbiamo letto « analisi di classe », prodotte a varie riprese, che, se hanno qualcosa di pregevole e di approfondito, è in quanto affrontano situazioni specifiche e locali; esse sono ovviamente presentate in modo altisonante; ma per solito invece consistono in riassuntini di ciò che tutta la sinistra rivoluzionaria, anche la più sprovveduta, sa del revisionismo e delle tendenze del capitalismo italiano, grazie ai compagni cinesi, a Raniero Panzieri, ecc. ecc.; e talvolta hanno a mo' di appendice operativa « programmi » di agitazione (sui quali torneremo con ampiezza, nomi e cognomi sul prossimo numero di AO) le cui giustificazioni « metodologiche » sono un miscuglio di spontaneismo e di « feticismo del salario » da economista borghese volgare, e i cui contenuti un ibrido di togliattismo reazionario ed utopico e di « programma di transizione » della IV Internazionale: accenniamo di passata (per ora) al fatto che i nostri « critici » rivendicano aumenti salariali differenziati per tipo di aziende (capitalistica, a conduzione familiare, ecc.): in una fase della lotta di classe in Italia che vede i settori più combattivi e maturi del proletariato battersi, contro la tattica revisionista e la politica capitalistica di sempre che tende a dividere i proletari, per l'eliminazione delle sperequazioni salariali tra categorie, settori, zone; per l'eliminazione delle categorie; per l'eliminazione della parte variabile del salario, cioè dei cosiddetti incentivi: i nostri « critici » dicono di aver fatto un'analisi della fase attuale della lotta di classe in Italia: accettiamo per un attimo (solamente per un attimo) questa affermazione, e chiediamo loro: voi ricercate l'egemonia del proletariato sulla piccola borghesia, o l'opposto? Ancora: accenniamo alla rivendicazione da parte dei nostri « critici » mangia-trotskisti del « controllo » (« assembleare », naturalmente) sul collocamento: con il « controllo » (chiamiamolo così) del capitale, ineliminabile se non con il rovesciamento dei rapporti di classe, sul livello dell'occupazione! Cosa può essere più mistificatorio? Già c'era l'UCI che proponeva agli operai, sulla questione del cottimo, che essi formassero « gruppi » che si spartissero il guadagno di cottimo in maniera egualitaria! Adesso i proletari disoccupati decideranno « altruisticamente », « per via assembleare », chi di essi dovrà occupare i pochi posti di lavoro che il capitale offre! I piccoli borghesi sono sempre alla ricerca dell'utopia religiosa. Cosa può essere più mistificatorio di tutto ciò? E questa gente ciancia dalla mattina alla sera di « analisi di classe »: ma quale classe?

Abbiamo ancora, purtroppo, precise indicazioni sulle nefaste conseguenze che il primitivismo e il settarismo, accoppiati e a gara per chi ce n'è di più, possono avere su un gruppo locale. L'« analisi di classe » di questi nostri « critici », la loro « appropriazione » delle caratteristiche più generali dello sviluppi capitalistico italiano, sono tanto balbettate da lasciarli del tutto disarmati di fronte alle quotidiane vicende politiche, sociali ed economiche italiane, sono così incerte e generiche che i nostri tentativi su AO di spiegare processi e contraddizioni specifici, mutamenti di tattica da parte della borghesia, modifiche secondarie dell'orientamento politico delle sue ali, oscillazioni nei rapporti di forza tra le classi, evoluzione della congiuntura economica, ecc. ecc., sono ritenuti « forti oscillazioni e contraddizioni tra un numero e l'altro » di AO « sull'analisi del capitalismo italiano »: spiegate dai nostri « critici » (c'era di che dubitarne?) con una nostra mancanza di un'« analisi di classe », a sua svolta spiegata con il nostro « trotskismo ».

Sul terzo tema i nostri « critici » hanno « scoperto per primi » (quale modestia: e Lenin nel periodo dell'Iskra?), che occorre fondersi, tra gruppi fondamentalmente affini, per costituire un'organizzazione nazionale e così procedere verso la formazione del partito proletario rivoluzionario; e con i loro interlocutori hanno deciso, in omaggio all'essere in disaccordo su questioni fondamentali di principio e al tempo stesso fieramente « anti-federativi », di.. fondersi (pardon: di stringere "rapporti organici").

Sul quarto tema, i nostri « critici » hanno gratificato i loro interlocutori di molti elogi sullo « stile di lavoro » corretto e sulla corretta impostazione dei rapporti teoria-prassi e avanguardia-masse... « dimenticando » ogni sensata cautela, e cioè, in questa circostanza, che un corretto « stile di lavoro » non è constatabile solamente attraverso il ribadimento di formule astratte ma è constatabile se accanto alle formulazioni generali esiste un lavoro politico ben impiantato; e « dimenticando » che una corretta impostazione dei rapporti teoria-prassi ed avanguardia-masse va verificata non solo attraverso la constatazione di un discorso metodologico ma anche esaminando le modalità di un intervento politico articolato ed esteso tra le masse... Gli interlocutori dei nostri « critici » sono troppo giovani (in quanto gruppo, beninteso), e, nel contempo, hanno avuto troppi travagli interni perchè sia consentito a chicchessia di dare valutazioni sul loro operato, e quindi sulla impostazione, corretta o meno, del loro lavoro politico tra le masse (questo senza toglier nulla al valore della loro lotta allo spontaneismo); sicchè le gratificazioni non rappresentano altro che un tentativo di operazione « egemonica » di volgarissimo conio, primo passo di un tentativo di riedizione degli errori più banali dell'emmellismo stalinista: alla ripetizione stereotipa di formulette sul partito, sull'avanguardia politica, ecc., e alla prassi settaria e primitiva conforme (formazione di « partiti » senza base di principio, senza omogeneità tra i militanti, senza influenza di massa), si sostituisce oggi la ripetizione stereotipa di altre formulette (come « stile di lavoro », rapporto teoria-prassi, rapporto avanguardia-masse, ecc.) che « rinnova » la costituzione, secondo appunto la « migliore » tradizione « m-l », di organizzazioni prive di omogeneità sulle questioni di fondo.

AO è sorta sulla base di un'analisi della situazione politica, sociale ed economica italiana (tendenze e contraddizioni dello sviluppo capitalistico; processi di trasformazione della composizione del proletariato, delle altre classi e nei rapporti tra il primo e le seconde; processi di trasformazione degli atteggiamenti politici dei vari settori del proletariato), e della situazione internazionale (analisi dell'imperialismo e del socialimperialismo; ruolo d'avanguardia del PC cinese; strategia della rivoluzione mondiale e delle alleanze del proletariato internazionale). Per ciò che riguarda le questioni di carattere internazionale, non siamo andati al di là delle analisi delle caratteristiche e delle linee di tendenza generali e fondamentali e di un accurato « confronto » (secondo il gergo dei nostri « critici ») con le vicende del movimento operaio e comunista mondiale (e in particolare con le tragiche vicende del movimento operaio europeo: donde il nostro anti-stalinismo). Pubblicheremo quanto prima i risultati dei nostri lavori, che in quanto accurati richiedono tempo. Riteniamo che ogni tentativo di operare in direzioni diverse dallo studio, dall'analisi generale e dalla formulazione di prese di posizione generali sia del tutto velleitario, e lo abbiamo già scritto su AO, in quanto compiti di organico approfondimento sono affrontabili adeguatamente soltanto da un'Internazionale comunista che non esiste e che è da ricostruire. Per ciò che riguarda l'« analisi di classe » a livello nazionale, siamo ben consapevoli dei limiti del nostro lavoro, senza che ci vengano ricordati dai produttori delle solite dieci cartelle di genericità. L'« analisi di classe » per essere tale richiede al tempo stesso di essere impegno teorico e verifica pratica dei risultati del medesimo. È quindi evidente che gruppi rivoluzionari con impianto locale o semi-locale, com'è AO, non possono che disporre di un'« analisi di classe » che ha limitazioni in tre sensi: per il fatto di non operare in località che presentano caratteristiche strutturali e sovrastrutturali che si differenziano in qualche modo da quelle delle zone di intervento (e quindi per il fatto di disporre di un'analisi generale che ha solamente alcune parti ben elaborate e ne ha altre sommarie e provvisorie, con il risultato, in utima analisi, che è provvisoria l'analisi nel suo insieme); per il fatto di non poter verificare su ampia scala le ipotesi di attività politica che a tale analisi devono necessariamente connettersi, se vuol essere « analisi di classe » (ciò che ancora indica la provvisorietà dell'analisi nel suo insieme); per il fatto di non disporre di un'« analisi di classe » approfondita, ma solamente sommaria, a livello internazionale (e anche questo rimanda alla provvisorietà dell'« analisi di classe » nazionale nel suo insieme). Nonostante queste limitazioni, lo sviluppo dell'attività di analisi è essenziale allo sviluppo dell'azione politica, e solo grazie allo sviluppo dell'azione politica è possibile creare condizioni più favorevoli all'allargamento e all'approfondimento del campo di analisi; ma ribadiamo con forza che per sviluppare seriamente un'attività di « analisi di classe » occorre la più piena consapevolezza dei limiti sia propri sia oggettivi, e che chi non ha questa consapevolezza (vedi la storia dei gruppi « m-l », vedi i nostri « critici ») è destinato a produrre luccioline teoriche vendendole a sè e agli altri come splendide lanterne.

E allora si comprende meglio la importanza che noi diamo alle fusioni tra il nostro e gruppi che gli sono affini, e in particolare l'importanza che assegnamo alla fusione con i compagni di Perugia. L'apporto che ci aspettiamo da essi non è da poco: ci aspettiamo un contributo nello sviluppo e nell'articolazione della nostra « analisi di classe »: nel senso del suo approfondimento della realtà sociale e politica di vaste zone dell'Italia centrale, caratterizzate da un certo tipo di struttura industriale, da un certo tipo di strutture agrarie, da un certo tipo di presenza del PCI, ecc. Sono questioni alla cui analisi, peraltro, i compagni di Perugia sono già impegnati da qualche tempo.

AO produrrà i risultati del suo lavoro, nei prossimi mesi, in forma più sistematica di quanto non sia apparso dal giornale. Se vi è un ritardo (e vi è), esso è dovuto alla mancanza di mezzi, al carico di impegni che ci sommerge e anche al timore di non riuscire a recare, al di là delle buone intenzioni che non servono a niente, contributi realmente approfonditi per i militanti rivoluzionari impegnati nella ricostruzione del movimento di classe in Italia. Comunque riteniamo che già attraverso il giornale, per quanto la forma dell'articolo non si presti a lavori sistematici, appaia il contenuto di alcune nostre analisi e della nostra linea; e solo chi non capisce o non vuol capire può lanciare anatemi contro AO, di mancanza di un'« analisi di classe », di mancanza di un orientamento sulle questioni internazionali, ecc.

La riprova delle nostre « carenze » i nostri « critici » l'hanno, per es., dal fatto che a Milano le avanguardie marxiste-leniniste, « deboli » e « scorrette », lasciano spianata ogni possibilità di intervento a livello di massa a... Lotta Continua (testuale: « a Milano, dove, ultimamente, la lotta di classe ha conosciuto un'intensificazione », « uno scorretto rapporto teoria-prassi » dei marxisti-leninisti « crea condizioni favorevoli per la presenza indisturbata di Lotta Continua »). I lettori milanesi, e non solo milanesi, rideranno. I nostri « critici » sono troppo lontani, male informati? Leggono solamente Lotta Continua? Ignorano che il MS delle Facoltà Umanistiche, verso il quale siamo fortemente polemici ma che esiste, è il gruppo più influente a Milano, tra gli studenti? Che AO è in questo settore il secondo gruppo, quanto ad influenza, organizzata e non? Che dopo questi gruppi non c'è quasi niente, tra gli studenti? Che AO è il gruppo rivoluzionario di gran lunga più influente, a Milano, nelle fabbriche? Che AO nella fabbriche conta incomparabilmente di più di tutti gli altri gruppi rivoluzionari messi insieme? Abbiamo qualche motivo per ritenere i nostri « critici » non così ingenui: semplicemente, nella più ridicola malafede, per sostenere la loro operazione « egemonica » in varie direzioni.

UN CONTRIBUTO ALL'ANALISI DELLA LOTTA DI CLASSE

Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese

Con questo articolo hanno inizio le collaborazioni dall'estero con il nostro giornale.

Se, da un lato, non escludiamo che esse possano talvolta assumere un carattere individuale, dall'altro lato esse proverranno prevalentemente da organizzazioni politiche rivoluzionarie. Riteniamo che questo secondo genere di collaborazioni sia più conforme al carattere del nostro giornale; in pari tempo esso ha la qualità di riflettere, in misura più o meno ampia, uno sforzo pratico ed una verifica delle analisi e delle ipotesi nella pratica: ciò che rende assai più approfondita, e molto più interessante per il lettore, ogni analisi ed ipotesi.

Naturalmente, i collaboratori, singoli individui o gruppi, sono scelti tra quanti siano largamente omogenei con AO quanto a posizioni teoriche e politiche.

L'articolo che segue è opera di un gruppo di compagni francesi; un gruppo (ciò anche traspare dalla parte finale dell'articolo, ad un primissimo stadio di formazione.

Seguiranno sui prossimi numeri del giornale un secondo articolo di questo gruppo sulla sinistra rivoluzionaria francese, ed un articolo del gruppo « Bandera Roja » sulla lotta di classe e le commissioni operaie in Spagna.

* * *

La comprensione delle condizioni attuali della lotta di classe in Francia passa attraverso la comprensione della sua stessa storia e in modo particolare della storia della prassi politica della borghesia francese.

I) LA BORGHESIA FRANCESE E LE SUE ALLEANZE DI CLASSE

L'aspetto dominante di tale prassi è la salda alleanza di classe che la borghesia francese ha sempre perseguito con i contadini medi e con la piccola borghesia urbana. Una simile alleanza ha preso corpo durante la rivoluzione del 1789; era un'alleanza diretta contro la nobiltà, ma anche parzialmente contro il proletariato che si stava allora formando. Essa si è mantenuta poi mediante la distribuzione massiccia della piccola proprietà nella campagna, e mediante la concessione di privilegi materiali e sociali alle diverse categorie della piccola borghesia urbana.

Se la piccola borghesia urbana parigina è stata al fianco del proletariato nel 1871, è un esercito contadino, formato e diretto dalla borghesia, che ha schiacciato la Comune.

La borghesia francese ha accettato di pagare un certo prezzo, per un lungo periodo di tempo, per conservare questa alleanza: misure fortemente protezionistiche per l'agricoltura, difesa dei piccoli produttori (artigiani, piccoli proprietari...), privilegi di categoria per le libere professioni e gli impiegati, etc.

Si trattava di organizzare sistematicamente l'isolamento del proletariato. È durante questo periodo che si sono evidenziati certi aspetti caratteristici della borghesia francese: una borghesia che viveva di rendita, parassitaria.

Ma il prezzo pagato è divenuto rapidamente proibitivo: gli ostacoli allo sviluppo propriamente capitalistico diventavano sempre più gravosi, indebolendo in modo considerevole il capitale francese nei confronti di una concorrenza internazionale sempre più attiva. Questa crisi del sistema di alleanze della borghesia francese corrisponde alla crisi della Quarta Repubblica. La Quarta Repubblica, una forma di stato parlamentare, permetteva una rappresentanza politica, nel suo ambito, a tutte le classi, non certo in quanto classi, bensì come categorie corporative.

Sebbene in tali istituzioni trionfasse, malgrado tutto, la politica di riforme e di « ammodernamento » del grande capitale, questo avveniva al prezzo di compromessi costanti, di pesanti concessioni. Per la grande borghesia francese non era più possibile far fronte, con un simile sistema di istituzioni politiche, alle esigenze sempre più pressanti della concorrenza internazionale.

Qualche dato succinto può illustrare la necessità e l'urgenza di una nuova politica da parte della borghesia francese. Nel 1965, delle 500 maggiori società mondiali, 300 sono americane e solo 23 francesi. Su 87 imprese mondiali che nel 1965 realizzano un volume d'affari superiore a un miliardo di dollari, la prima impresa francese non compare che al 73° posto. Nel 1962, la popolazione agricola attiva rappresenta ancora il 20% della popolazione attiva totale. Nel 1960, più dell'86% del volume d'affari commerciali è detenuto dal piccolo commercio. Nello stesso anno, gli artigiani sono più di un milione.

II) IL GOLLISMO

Il gollismo è la risposta della borghesia francese a tale situazione. Esso rappresenta una spaccatura storica con tradizioni politiche secolari; e costituisce l'attuazione, da parte della borghesia francese, di una strategia nuova, di un tentativo, sulla base della ricostruzione economica del dopoguerra, di aiutare la penetrazione dei settori industriali francesi nel mercato mondiale, e di rivalutare corrispondentemente il posto della Francia quale potenza conquistando nuove zone di influenza.

In questo quadro si comprende la politica estera del gollismo: una politica monetaria basata sulla forza del franco, la lotta contro la penetrazione del capitale americano, la conquista di nuove zone di influenza (Canadà, America Latina, Medio-Oriente).

Sul piano interno, si tratta di creare dei settori di punta, cioè i settori nucleare, elettronico, aereonautico, spaziale e dei calcolatori, e parallelamente di eliminare i piccoli produttori (piccoli contadini, piccoli commercianti, artigiani,...) e alcuni settori arretrati (carbone, cantieri navali, ...).

Lo Stato gollista (il « regime presidenziale ») è adatto a tali obiettivi: d'ora in poi le classi non facenti parte della borghesia non sono « rappresentate » che in Parlamento, istanza senza poteri effettivi. Queste classi si pongono ormai all'esterno dello Stato e sono economicamente disperse.

L'attuazione della politica gollista

Disponendo di tali mezzi eccezionali, il gollismo attua la sua politica. La piccola produzione mercantile è eliminata a un ritmo veloce. Mentre la popolazione contadina attiva costituiva il 20% della popolazione attiva totale nel 1962, si valuta che non ne rappresenterà più del 14% alla fine del 1970. Il numero dei fondi agricoli diminuisce fortemente: se ne contano 2.300.000 nel 1955 e 1.700.000 nel 1967. I piccoli fondi spariscono, i grandi si ampliano: dal 1955 al 1963 il numero dei fondi aventi una superficie compresa tra 1 e 5 ettari diminuisce del 31%, quelli da 5 a 10 ettari del 25%, mentre il numero dei fondi con una superficie da 5 a 100 ettari aumenta del 13% e il numero di quelli con più di 100 ettari del 17%. Nel campo della distribuzione commerciale, la quota del volume di affari realizzato dal commercio accentrato è del 13,3% nel 1962; è già del 18,9% nel 1967; sarà più del 37% nel 1970.

Dal 1956 al 1958, il numero annuale medio delle operazioni di concentrazione delle imprese è di 651; è già di 1028 nel 1961 e arriva a 1410 nel 1966.

Infine, sotto la stretta gollista si accentua fortemente lo sfruttamento, sia estensivo che intensivo, della classe operaia. Sfruttamento estensivo: il numero medio delle ore lavorative settimanali è di 39,5 nel 1938; di 45 nel 1947-49; di 46,5 nel 1961-63; e di 47,3 nel 1966. Sfruttamento intensivo: la produttività per lavoratore è cresciuta notevolmente nel periodo 1965-70, e questo con impianti e attrezzature invecchiati e poco ammodernati.

Il relativo fallimento del gollismo

Malgrado tali sforzi, malgrado alcuni risultati effettivi, tangibili, la strategia gollista non ha successo nei suoi obiettivi essenziali.

La politica estera subisce seri rovesci: i tentativi di penetrazione in America Latina e nel Canadà danno magri risultati; l'opposizione sistematica all'« imperialismo anglosassone » finisce per isolare completamente il gollismo, anche nella Francia stessa. La politica monetaria, strumento della diplomazia, crea fastidi agli Stati Uniti, ma non modifica il sistema monetario internazionale e non detronizza affatto il dollaro. La politica degli armamenti, gravosa, lenta e costosa, non fa che confermare nei fatti il ritardo sempre più grande della Francia rispetto agli USA e all'URSS.

La lotta economica internazionale del gollismo registra uno scacco ancora più clamoroso. Nessuna misura amministrativa impedisce la penetrazione massiccia in Francia del capitale americano. Alcuni settori, come l'industria alimentare e l'industria elettronica, ne sono particolarmente investiti. La politica di formazione e consolidamento dei settori di punta conosce alcuni successi, ma molto relativi: l'industria spaziale si sviluppa, ma ha scarso avvenire nel ristretto quadro francese. L'industria elettronica è in fase di crescita, ma si trova definitivamente distanziata dal punto di vista tecnologico dalla industria elettronica americana. Il « piano dei calcolatori » è ancor oggi in buona parte una vuota cornice. Il « progetto nucleare francese » è stato puramente e semplicemente abbandonato.

Soprattutto, aggrappandosi a tradizioni politiche tenaci, alcuni strati della piccola borghesia si sono difesi strenuamente. Ciò è particolarmente rilevabile nell'agricoltura: è sotto il gollismo che gli oneri budgetari di sostegno all'agricoltura crescono fortemente, è sotto il gollismo che si vedono comparire e perdurare misure legali e amministrative di protezione della piccola proprietà contadina, come le proibizioni dell'accumulo dei fondi, dei grandi allevamenti di maiali, ecc. Vasti settori di popolazione salariata hanno sviluppato una resistenza estremamente accanita contro una proletarizzazione completa.

È così che, dal 1962 al 1968, per un aumento netto di 100 impieghi nell'industria, ne sono stati creati 620 nel campo dei trasporti, del commercio e dei servizi; 275 nella amministrazione, e 256 nell'edilizia. Si deve aggiungere ancora che tra il 1962 e il 1968 le persone entrate per la prima volta nell'industria sono state essenzialmente impiegati, quadri, ecc., e che non si è avuto un corrispondente aumento nel numero degli operai dell'industria.

Il gollismo ha realizzato solo alcune delle ambizioni della grande borghesia francese. Se ha chiaramente fallito nei suoi obiettivi fondamentali, è soprattutto a causa dell'enorme ritardo del capitale francese, ritardo dovuto alla lotta di classe, al modo in cui essa si è storicamente configurata nel contesto specifico della Francia. Il mutamento delle strutture francesi, sebbene molto rapido, è stato ancora troppo lento rispetto all'evoluzione accelerata delle tecniche e del mercato mondiale. L'obiettivo gollista, troppo ambizioso, implica un costo sempre più elevato. Questo costo crescente evidentemente ricade sempre di più sulla classe operaia, sulle masse popolari. L'aumento della disoccupazione, l'accentuazione dello sfruttamento del lavoro, le ordinanze del 1967, ne sono i segni principali.

Le masse hanno dimostrato, nel maggio 1968, agli occhi della borghesia stessa, che il gollismo aveva fatto il suo tempo.

III) MAGGIO 1968

Il maggio 1968 ha aperto un nuovo periodo per il sistema borghese francese nel suo complesso. Nella crisi, tutte le forze di classe sono intervenute, senza tuttavia arrivare allo scontro finale.

Se la borghesia non è stata annientata, neppure il proletariato lo è stato. Se tutte le esigenze del maggio sono rimaste senza soluzione, non per questo sono sparite: esse sono presenti e influiscono oggi in tutte le lotte. Questo significa che oggi, in Francia, la questione della rivoluzione non è più un prodotto « esotico ». È diventata, attraverso il maggio, una questione attuale, anche se si è ancora lontani dall'avere raggiunto tutte le condizioni per una risposta positiva.

La profondità della frattura introdotta dal gollismo era stata mascherata dalla solidità apparente del regime politico. La sfaldatura di tale regime ha rivelato bruscamente al momento cruciale l'ampiezza delle contraddizioni sociali, senza che la borghesia francese avesse i mezzi per stabilire durevolmente una nuova alleanza di classe.

La crisi aperta è così caratterizzata da una profonda instabilità sociale. Il malcontento degli strati piccoli-borghesi, le loro lotte, rivelano la tendenza di questi strati a conquistare un'indipendenza parziale rispetto alla gestione di Pompidou, senza però disporre di basi politiche autonome, bensì avanzando le proprie rivendicazioni categoriali (aumento dei prezzi dei prodotti agricoli per i piccoli contadini, riduzione della pressione fiscale per i piccoli commercianti,...).

Questa unificazione della piccola borghesia, nei confronti dello Stato, implica da parte di essa l'esigenza di rinnovamento dell'alleanza con la borghesia alle vecchie condizioni pre-golliste, esigenza che si esprime con manifestazioni violente di piccoli commercianti, di piccoli contadini, ecc.

La combattività del proletariato rimane elevata. Malgrado lo scacco del giugno 1968, malgrado i fallimenti parziali in tale o tal altra iniziativa, questo o quel settore, nuovi strati della classe operaia entrano in lotta. La specificità di tale combattività porta l'impronta dello svolgimento stesso della crisi di maggio. È mancato, nel 1968, il sorgere dell'autonomia politica del proletariato: ci sono stati, certo, dei comitati d'azione, dei comitati di sciopero, ma non degli organi di potere proletario (quali i soviet, i comitati di fabbrica,...). La gran parte della classe operaia è rimasta politicamente dominata dal revisionismo. Non c'è stata nemmeno, quale fatto decisivo, la presa in mano da parte dei lavoratori della gestione della propria lotta, se non parzialmente. La classe operaia, nel suo insieme, è rimasta anche organizzativamente dominata dal revisionismo.

Pur tuttavia, una vasta frangia della classe operaia, avendo visto all'opera la burocrazia sindacale, ne ha tratto dei giudizi e ha rotto con la tattica riformista della lotta rivendicativa. Da questo punto di vista uno dei momenti più significativi di maggio è stato il rifiuto degli accordi di Grenelle da parte dell'assemblea dei lavoratori della Renault-Billancourt. Inoltre in maggio per gran parte dei lavoratori non si trattava solamente, e neanche principalmente, di agire per vivere meglio, bensì per vivere in modo diverso, non si trattava di monetizzare un pò meglio lo sfruttamento operaio, ma di metterlo in causa unificando la classe sulla base di quella stessa lotta. La tattica riformista (principalmente revisionista) della lotta rivendicativa si è rivelata incapace di esprimere queste esigenze del proletariato, e anche per tali ragioni una vasta frazione della classe è arrivata a rompere con certe implicazioni del riformismo. Il periodo attuale appare dunque in Francia come un periodo di combattività operaia, un periodo di nuove esigenze operaie, un periodo di rottura con la tattica riformista della lotta rivendicativa.

La gestione di Pompidou

L'arrivo di Pompidou al potere significa per la borghesia l'abban-

dono degli obiettivi troppo ambiziosi del gollismo. Non si tratta più di contestare il ruolo dirigente degli Stati Uniti, bisogna accettare il nuovo posto della RDT in Europa, aprire il MEC all'Inghilterra, abbandonare il progetto nucleare francese, accettare la penetrazione del capitale americano in Francia... Si tratta di « mantenere » le proprie posizioni (non si parla più del Canadà, dell'America Latina) e di restringere le proprie ambizioni a certe « riserve di caccia » (Africa). Ma, per contro, bisogna ora concentrare le forze sui « blocchi interni ».

I primi discorsi di Chaban e di Pompidou vertono su una descrizione precisa della società francese come società « bloccata » Il primo obiettivo della grande borghesia è: sbloccare la società. Si persegue la eliminazione dei piccoli produttori: i contadini lasciano attualmente la terra al ritmo di 90.000 all'anno. Le grandi aree commerciali si moltiplicano. Si spinge verso la concentrazione delle imprese francesi per cercare di far fronte alla concorrenza internazionale, ma rivedendo, anche in questo campo, la politica gollista. In effetti il movimento di concentrazione delle imprese francesi degli ultimi 10 anni ha interessato soprattutto le grandi imprese. Si tratta ora di concentrare il piccolo e medio capitale (a questo scopo è stato creato l'Istituto di Sviluppo Industriale).

Il discorso di Pompidou del 16 dicembre 1969 è a tale proposito di un'estrema chiarezza: «*Bisogna che il padronato accetti l'evoluzione sociale indispensabile e comprenda la necessità di una riforma della nostra organizzazione industriale che permetta di concentrare i mezzi per produrre meglio e di più con costi minori*». Le recenti dichiarazioni ufficiali sui vantaggi di una « concorrenza sorvegliata » vanno nello stesso senso. La stessa cosa vale per i temi di « crescita industriale accelerata », di « efficienza », di « competitività » che informano l'elaborazione del VI Piano.

Le condizioni politiche

La realizzazione di tali obiettivi implica certe condizioni politiche. La gestione Pompidou mantiene il regime presidenziale, semplicemente perchè la supremazia del grande capitale e dei suoi progetti esige questa forma di Stato. Ma nel contempo elimina le forme particolari di direzione che il gollismo aveva impresso in seno a questo Stato. È per essa necessario « unire la borghesia », chiamando al potere le formazioni borghesi classiche che ne erano state precedentemente escluse (giscardiani, centristi). Questo accentua la crisi delle altre formazioni uscite dalla Quarta Repubblica, le quali non possono evidentemente sopravvivere che nella prospettiva di una partecipazione, in un futuro più o meno prossimo, al potere. Il partito centrista è scoppiato, i radicali cercano disperatamente di farsi una nuova pelle, il partito socialista subisce gravi insuccessi elettorali.

Pianificazione, integrazione

La borghesia francese deve oggi necessariamente imporre le sue esigenze, la propria programmazione, a tutte le classi.

E questo anzitutto richiede una tattica opportuna: la vita politica ufficiale (Parlamento, Governo, uffici di Stato,...) è monopolizzata dalle forze classiche della borghesia: i revisionisti stessi non dispongono che di una rappresentanza molto debole. Lo stesso vale a livello di « organismi rappresentativi », per mezzo della politica di pianificazione. Mentre il gollismo sperava di eliminare gli « intermediari », la gestione di Pompidou ricerca l'integrazione del movimento operaio nel quadro della programmazione capitalistica, facendo qualche concessione.

Da una parte, questa politica tende a stringere e a contenere le organizzazioni sindacali in una rete di accordi e di negoziati: accordi per la trasformazione dei salari operai in stipendi mensili, accordi sulla formazione professionale, facilitazioni ai sindacati della RATP, sovvenzioni alla CGT, ecc. Dall'altra parte a livello di settori o di singole imprese (soprattutto per i settori da cui dipende l'andamento d'insieme della economia, per esempio l'energia elettrica, o per i settori in cui l'impiego di grossi capitali in macchinari rende gli scioperi molto costosi), essa introduce i « contratti di progresso » tra il padrone e il sindacato, tendenti a pianificare l'agitazione operaia: è il caso del « contratto di progresso » alla Electricité de France.

Fintanto che le masse non intervengono, questa politica ha dei punti a suo favore. È così che il secondo accordo Berliet (firmato da tutti i sindacati, compresa la CGT) prevede quasi esplicitamente la rinuncia allo sciopero, per tutta la durata dell'accordo, per tutti i punti coperti dall'accordo. Ciò non ha niente di stupefacente: il potere e il padronato usano ugualmente bene la carota e il bastone. Se sono pronti a fare delle concessioni nel quadro della « pianificazione », oppongono però una resistenza durissima a certe rivendicazioni qualitative (sull'organizzazione del lavoro, sui ritmi,...) e soprattutto alle nuove forme di lotta (occupazioni di fabbriche, fermate che disorganizzano la produzione,...). L'insuccesso di certe lotte recenti è rivelatore a questo proposito (Berliet, Vallourec, Lang, Lacq e altre). In queste condizioni, nella misura in cui non si pongono in una reale prospettiva di lotta di classe, le organizzazioni sindacali hanno sempre più la scelta tra l'inefficacia e l'integrazione progressiva.

La contestazione

La situazione è quindi caratterizzata da una chiusura sempre più totale delle forme e delle istanze di espressione delle rivendicazioni operaie e popolari, sia a livello tattico che politico (crisi della socialdemocrazia, impasse del PCF), come pure a livello delle organizzazioni cosiddette «rappresentative» (sindacati operai, sindacati contadini, ecc.). Questa chiusura si scontra brutalmente e frontalmente con l'agitazione sociale, continua dopo il maggio. Essendo stata la Francia oggetto, da parte della borghesia, di una divisione secolare in innumerevoli « categorie socio-professionali », ne deriva l'esplodere delle tensioni sociali in un primo tempo sotto la forma della « rivolta di categoria ». È così che si vedono moltiplicarsi gli scioperi operai, le occupazioni di fabbrica, ma anche gli scioperi dei piccoli commercianti per poter alzare i loro prezzi, le minacce di sciopero degli agenti di polizia, le manifestazioni degli amministrativi, lo sviluppo della contestazione degli ufficiali dell'Esercito, il blocco delle strade da parte dei camionisti.

Essendo bloccati i canali ufficiali, legali, di espressione delle contestazioni, la rivolta tende sempre più a esprimersi al di fuori di questi canali, per vie non legali, spesso violente (sequestri di padroni nelle fabbriche, blocco stradale dei piccoli commercianti, sequestro di ministri da parte dei piccoli contadini, ecc.). In queste condizioni, l'azione di strada, la manifestazione di strada, divengono delle « *poste politiche* », poichè portano a una situazione di esplosione generalizzata dei movimenti, a una sorta di coagulo politico della opposizione contro il potere (che è evidentemente estremamente confuso).

Sbloccare la società non è dunque senza gravi pericoli per la borghesia francese, dopo il maggio 1968: è per essa necessario bloccare parallelamente le lotte. Da qui l'orientamento politico repressivo della borghesia: spezzare i movimenti di rivolta, spezzare il movimento rivoluzionario, impedire ad ogni costo le loro espressioni pubbliche, la loro centralizzazione politica (votazione della legge detta « scellerata » contro le manifestazioni di strada, scioglimento della « Gauche Proletarienne »,...).

L'operazione Servan-Schreiber

Malgrado questi sforzi repressivi, la crisi sociale non può non avere i suoi riflessi politici all'interno stesso della borghesia. Solo così si può capire « l'operazione Servan-Schreiber ». All'inizio, certamente, come carta di ricambio della borghesia, indispensabile nella travagliata situazione attuale. In seguito, come una soluzione dell'ala « progressista » della borghesia monopolistica francese, che tenta di stringere un'alleanza diretta con la classe operaia nella prospettiva di « riforme strutturali profonde ».

In un tentativo simile, non si tratta per Servan-Schreiber di stringere un'alleanza con il PCF, ma piuttosto, approfittando dell'impasse attuale di questo partito, di tentare di scavalcarlo per raggiungere direttamente la massa dei lavoratori e convincerla del carattere « credibile » della sua impresa di fronte al palese fallimento della « democrazia avanzata ». Ecco perchè Servan-Schreiber non attacca il PCF

perchè comunista, o come « agente di Mosca », ma bensì in quanto partito « sclerotico », « reazionario », « nemico delle riforme ».

Servan-Schreiber si propone dunque di « sbloccare la società » con nuove alleanze sul piano interno, ma anche al minimo « costo », facendo largamente appello ai capitali americani e tedeschi, e quindi anche a un nuovo tipo di alleanze estere (vedi l'intervento dei capitali americani e tedeschi nell'elezione di Nancy, nel corso della quale Servan-Schreiber è stato eletto deputato).

Per il momento Servan-Schreiber si appoggia soprattutto sul disorientamento degli strati piccolo-borghesi urbani: amministrativi, liberi professionisti, piccoli commercianti,..., che cercano la « soluzione-miracolo ». A livello politico, si crea un suo spazio sfruttando innanzitutto il crollo evidente delle organizzazioni classiche della « sinistra » (radicali, socialisti, ecc.).

L'operazione politica non è qualitativamente differente da quella che tenta l'ala avanzata della borghesia italiana. Ma essa si scontra in Francia con difficoltà incomparabilmente più grandi. La prima di queste difficoltà, e la più importante, è il fatto che il PCF non è pronto oggi (contrariamente al PCI) a partecipare a una simile operazione, e che non è per nulla facile eludere l'influenza del PCF sulla classe operaia francese. La seconda ragione è che Servan-Schreiber non dispone di apparati politici capaci di sostenere le sue iniziative: al contrario egli deve aprirsi un proprio spazio a loro spese. La terza ragione è che, se la borghesia francese è di fronte a una crisi sociale, questa crisi non si traduce per ora in crisi politica del regime. Ciò concretamente signilca che l'operazione Servan-Schreiber non può riuscire che facendo letteralmente saltare la coalizione fortemente maggioritaria (UDR, Giscardiani, Centristi) e probabilmente spezzando l'UDR stessa: questo non sarebbe possibile se non quando Servan-Schreiber, attraverso molti tentativi, avesse dimostrato di avere serie possibilità di successo.

IV) LA CRISI DEL PCF E L'AGITAZIONE POLITICA

La strategia del PCF (« democrazia avanzata », « unione degli strati antimonopolisti ») è in crisi. La restrizione dei margini di manovra del capitale francese riduce l'efficacia della classica tattica rivendicativa « pressione-negoziato ». Le prospettive elettorali appaiono poco realistiche, da una parte a causa della presenza del regime presidenziale, d'altra parte per le difficoltà degli alleati elettorali del PCF. Si accentua lo scarto tra una tattica di lotta rivendicativa inefficace e uno sbocco elettorale incerto.

La strategia del PCF diviene così meno credibile, in tutti i suoi aspetti, nel momento in cui il proletariato subisce uno sfruttamento sempre più intenso. Parallelamente, la presa organizzativa revisionista sulla classe operaia si sfalda: le cellule del PCF sono sempre meno attive, diminuisce continuamente la loro presenza nelle fabbriche, i legami con gli organismi di massa si allentano sempre più, ecc. Il vero pilastro del predominio organizzativo sulla classe operaia è sempre più la CGT. Questo insieme di fattori porta al fatto che le organizzazioni revisioniste hanno sempre maggiori difficoltà a organizzare mobilitazioni di massa, anche sui propri temi di lotta: gli esempi più recenti sono la sfilata del 1º maggio 1970 e il convegno dei giovani della CGT.

La prima conseguenza di questo arretramento del PCF è il disimpegno nel campo dell'*agitazione e dell'attività politica*, esattamente nel momento in cui la situazione esige delle risposte su un tale terreno: lotta effettiva contro la repressione, lotta anti-imperialista risoluta, denuncia ideologica e politica della borghesia, agitazione sulle condizioni di vita generali dei lavoratori (trasporti, alloggi, servizi sociali...). Su tali temi, non solo il PCF non detiene più il monopolio, ma le organizzazioni rivoluzionarie, che si sono sviluppate e sono cresciute dopo maggio, sono capaci di sviluppare un'agitazione politica di massa.

V) LE LOTTE OPERAIE

Le lotte operaie attuali, se si esaminano le più significative di esse quali indici rivelatori, esprimono soprattutto l'esigenza dell'unificazione della classe, contro il capitale, su basi nuove.

Tale è il senso dei principali temi di lotta: aumento dei salari in cifra; premi uguali per tutti, come a Berliet; a lavoro uguale, salario uguale; numerose fabbriche di provincia rivendicano l'allineamento salariale con Parigi o con il tasso di tutto il trust, come per Vallourec; riduzione del ventaglio delle categorie e delle valutazioni dei ruoli. Tutte rivendicazioni che si contrappongono alla divisione introdotta dal capitale in seno alla classe.

Altre rivendicazioni operaie vanno più lontano: mettono in causa la logica capitalistica, quella dello scambio mercantile, quella del « niente per niente ». Le prime lotte a Berliet si sono riferite, nei reparti, alle condizioni di lavoro divenute insopportabili: e, in alcuni casi, gli operai di questo o quel reparto hanno rifiutato l'attribuzione di un premio per compensare la « nocività », esigendo la soppressione della nocività stessa. D'altro canto, le lotte di massa dell'insieme dei lavoratori di Berliet per i premi di vacanza significano che, se i lavoratori accettavano i vantaggi accordati dal « contratto di progresso », non si sentivano per questo in dovere di limitare le loro esigenze. Così facendo rimettevano in causa il quadro della programmazione capitalistica, la logica del niente per niente.

Le forme delle lotte operaie vanno nello stesso senso: forme dure, dirette, che sconvolgono il quadro dei negoziati sindacali, che permettono l'unificazione della classe in lotta nella lotta stessa: numerosi scioperi con occupazione, sequestro dei direttori,... Il caso estremo, e maggiormente rivelatore, è quello degli operai di Vallourec che difendono la fabbrica che hanno occupato quando questa è attaccata dalla polizia.

L'organizzazione della lotta

Queste lotte non passano, generalmente, attraverso gli organismi sindacali. Non si constata un'ascesa rapida e massiccia della sindacalizzazione, non si osserva una partecipazione attiva alle strutture sindacali (Assemblea Generale dei sindacati, Commissioni dei Giovani). Al contrario, i lavoratori prendono da se stessi sovente l'iniziativa dello scoppio della lotta ed esigono sempre di più un controllo sullo sviluppo di tale lotta, con la creazione di un organismo adeguato: Assemblea Generale dei lavoratori, Comitato di Lotta...

Ciò malgrado, tale controllo è ancor oggi spesso più formale che reale, precisamente a causa delle grandi difficoltà che trovano i lavoratori a prendere essi stessi in mano la gestione della loro lotta, e a causa della debolezza dell'impianto delle organizzazioni rivoluzionarie nelle fabbriche. In queste condizioni, la burocrazia sindacale rimane in generale padrona del negoziato con il padronato e quindi delle condizioni di chiusura della lotta. Anche se deve spesso subire l'iniziativa della base e qualche volta il suo controllo, essa conserva ancora oggi nella maggior parte dei casi la possibilità d'inquadrare le lotte, di canalizzarle.

Le tattiche di lotta operaia

La tattica riformista (essenzialmente quella della CGT) si esplica semplicemente nel seguente modo: ogni rivendicazione è di categoria (territoriale, di fabbrica, di reparto), condotta strettamente nel quadro della legalità, quali che siano le esigenze della lotta; il negoziato è considerato di per sè un fine, e lo sbocco finale è il terreno elettorale. Questa tattica entra apertamente in contraddizione con le nuove esigenze operaie. I rivoluzionari devono lavorare ad acuire questa contraddizione, opponendo punto per punto, alla tattica riformista, la propria tattica di lotta:

— affermando che tutte le rivendicazioni devono essere di classe, col fine di unificare la classe;

— affermando che la lotta va condotta nell'ambito legale e illegale, quando questo corrisponde al livello di coscienza delle masse in lotta;

— controbattendo, al tran-tran della tattica « pressione-negoziato »: « ogni accordo con il padrone non è che un armistizio provvisorio, durante il quale è necessario prepararsi a una nuova guerra » (Losovsky). Al calendario dei burocrati i rivoluzionari devono opporre: cominciamo la lotta noi stessi, e organizziamoci di conseguenza;

— sviluppando, nella lotta, l'iniziativa proletaria, affinchè i lavorato-

ri prendano in mano la loro battaglia.

L'asse dell'intervento dei rivoluzionari deve dunque essere: rottura con la tattica riformista (principalmente revisionista), scavalcamento organizzato degli organismi sindacali, controllo organizzato dei lavoratori sulla propria lotta. Questo asse assume il suo significato anche in rapporto alla prospettiva della costruzione del partito: mentre per i revisionisti lo sbocco finale di tutte le lotte è quello elettorale, per i rivoluzionari, nel momento attuale, lo sbocco di ogni lotta è far sorgere, formare, educare e organizzare politicamente l'avanguardia operaia.

Il CUB, costituito su un programma d'azione nella singola impresa, per condurre la lotta effettiva su questo programma, avendo nella fabbrica una funzione di mobilitazione di massa, può, senza confondersi con l'organizzazione rivoluzionaria stessa, essere una delle istanze preminenti per la rottura con il revisionismo, e con il suo movimento essere una delle istanze in cui emerge l'avanguardia operaia.

Sfortunatamente oggi in Francia siamo lontani dal contare effettivamente sull'insieme delle condizioni che consentano lo sviluppo dei CUB: esistono dei CUB, ma poco numerosi, effimeri, fragili.

Le sezioni della CFDT « di sinistra »

Questo spiega, con altre ragioni, perchè alcuni lavoratori combattivi utilizzano come « punto d'appoggio » per il loro lavoro d'agitazione le possibilità sindacali. come i delegati, ecc. (si tratta qui di alcuni elementi operai di avanguardia, e non delle masse operaie che, come abbiamo già affermato, non sono attualmente in fase di sindacalizzazione).

Tale utilizzazione delle possibilità sindacali ha luogo pressochè esclusivamente nella CFDT e il più sovente nel solo quadro delle sezioni locali, di fabbrica o d'impresa della CFDT. La semplice esistenza di queste sezioni, la cui influenza si è rivelata all'ultimo congresso della CFDT, costituisce già uno dei momenti di trasformazione del movimento operaio francese. Tali sezioni possono essere qualche volta il canale di lotte operaie significative (esempio recente: Lacq), esse sono già uno dei luoghi in cui emerge l'avanguardia operaia.

Ciononostante, i limiti di queste sezioni appaiono molto rapidamente. Esse sono generalmente deboli in rapporto alla CGT: avendo delle responsabilità sindacali, possono raramente assumere iniziative autonome e devono o semplicemente seguire la CGT oppure subire le regole della unità d'azione sindacale. Per di più, anche se relativamente autonome, esse sono come tali sottomesse alle pressioni della burocrazia sindacale centrale della CFDT, che delimita il campo della loro azione. In sintesi, la combattività operaia, le sue esigenze, si scontrano con la rigidità degli organismi sindacali o intersindacali. L'intervento dei rivoluzionari, la loro propaganda politica dovrebbero permettere di accelerare il processo di chiarificazione.

VI) ALCUNE PROSPETTIVE

L'agitazione sociale, quale che sia la sua ampiezza, non può oggi sboccare in una crisi rivoluzionaria. Le rivolte dei diversi strati della popolazione si sommano, ma non confluiscono, in assenza di un programma politico organico, che non può essere fornito che dal proletariato rivoluzionario. Queste rivolte non hanno peraltro di per sè un significato politico: è questo in particolare il caso della rivolta degli strati piccolo-borghesi. Subordinare queste rivolte alla lotta per il socialismo non è concretamente possibile se non si ha il sorgere, almeno parziale, in seno alla classe operaia, di un'autonomia politica nei confronti della borghesia, nei confronti del revisionismo.

Questa autonomia è oggi molto debole, molto embrionale. Malgrado la sua crisi, malgrado la sua perdita reale d'influenza, il revisionismo mantiene ancora una forte presa sulla classe operaia. In queste condizioni, oggi, solo la borghesia e, a un grado ben inferiore, il revisionismo, possono dare alla crisi sociale una traduzione a livello politico, senza però poterla risolvere.

I problemi principali del momento attuale convergono verso quello dell'autonomia politica proletaria, verso quello della rottura ideologica e politica di una vasta frangia del proletariato con il revisionismo; tutto ciò è assolutamente legato al problema della costruzione del partito, essendo questo strumento il solo capace di edificare, garantire e consolidare l'autonomia proletaria.

Non è ancora possibile oggi operare una rottura strategica con il revisionismo che sia reale agli occhi delle masse. Ma comincia a essere possibile rompere effettivamente volta per volta a livello di tattica delle lotte rivendicative (dentro e fuori la fabbrica) e a livello dell'agitazione politica.

Questo significa: nella fabbrica, l'avviarsi alla rottura con la tattica revisionista e riformista, il travalicamento organizzato del quadro sindacale, il controllo dei lavoratori sulle proprie lotte; fuori della fabbrica, condurre delle lotte di massa, organizzate, sulle condizioni di vita generali dei lavoratori. Tali lotte fuori della fabbrica aiutano a cambiare il rapporto di forza politica, compreso quello all'interno della fabbrica, e permettono di portare dei lavoratori ad azioni politiche significative. La conquista a posizioni rivoluzionarie di nuclei di lavoratori (ecco il senso ultimo dell'azione fuori dalla fabbrica) permette di progettare in migliori condizioni il lavoro nella fabbrica.

Infine, benchè le forze di estrema sinistra non siano ancora delle forze di classe (la loro capacità di mobilitazione e d'organizzazione della classe operaia rimane molto limitata), esse sono già comunque delle forze politiche. Approfittando della crisi del PCF, sono capaci di sviluppare una reale agitazione politica. Una simile agitazione, se la si porta su temi scottanti, se risponde ai bisogni e alle esigenze delle masse, può creare un rapporto di forza che permetta di allentare la tenaglia « padrone-sindacato » nella quale in fabbrica sono imprigionati gli operai d'avanguardia. Una simile agitazione può anche assumere per gli operai d'avanguardia il ruolo di un polo di riferimento politico, ancora inesistente nella fabbrica stessa. In questo quadro, il peso delle mobilitazioni di massa del movimento studentesco non sarebbe da trascurare, se questo movimento fosse diretto in modo minimamente corretto.

Il ruolo dei rivoluzionari organizzati è di far convergere questi diversi assi di lotta, attraverso il loro intervento propagandistico, agitatorio, organizzativo. Si tratta di combinare e di legare fra di loro le lotte all'interno e al di fuori della fabbrica con l'agitazione politica, utilizzando parole d'ordine unificanti e azioni comuni, si tratta di collegare la lotta di fabbrica e la lotta di quartiere, di far partecipare i CUB a iniziative politiche che costituiscano un'estensione delle lotte... Si tratta di far convergere in tutte le lotte il punto di vista della lotta di classe alla società borghese nel suo insieme, il punto di vista della battaglia rivoluzionaria per la presa del potere.

Il "trattato„ RFT-URSS: significato e prospettive

Il 12 agosto di quest'anno i governi dell'URSS e della Germania occidentale (RFT) hanno siglato un « trattato » i cui significati sono numerosi e rimandano a questioni estremamente importanti, quali i rapporti reciproci tra potenze imperialiste « classiche » (RFT, Francia, Regno Unito, Italia, ecc.; Giappone; USA) e tra le medesime e il socialimperialismo URSS e la sua zona di dominazione politica in Europa. Affronteremo qui una parte dei problemi, quelli più attinenti al « trattato », e ci riserviamo di intervenire su altri sui prossimi numeri di *Avanguardia Operaia*.

L'evoluzione della politica della RFT verso l'URSS

La tradizionale politica tedesco-occidentale verso l'URSS e l'Europa orientale appare oggi definitivamente rovesciata rispetto a ciò che essa era al tempo dei governi DC: se sotto di essi la RFT aveva rappresentato per circa un ventennio il più importante bastione europeo della « guerra fredda » e, nella misura (vasta) in cui tale politica era condivisa dalla maggioranza dei tedeschi, un sicuro alleato degli Stati Uniti, sotto la direzione del socialdemocratico Willi Brandt la RFT viene a porsi in prima fila, in Europa, di un processo di segno inverso.

Il « vizio di origine » era stato determinante nell'indirizzare la RFT su certi binari di politica estera: nata con la « guerra fredda » tra USA e URSS e separata dalla Germania orientale (RDT) in conseguenza degli accordi di spartizione dell'Europa tra le due grandi potenze vincitrici la seconda guerra mondiale, la RFT rifiutava di riconoscere la stabilità del nuovo assetto europeo e rivendicava la propria dilatazione territoriale sino ai vecchi confini tedeschi del 1937. L'equilibrio politico e militare tra i due grandi blocchi, impedendo una terza guerra mondiale, impediva ai governi tedesco-occidentali di tentare la conquista dei territori rivendicati e in generale l'espansione territoriale ad oriente.

Così, mentre la « guerra fredda » in Europa deperiva rovesciandosi gradatamente in « coesistenza », il capitale tedesco-occidentale cominciava a proiettarsi sui mercati europei orientali; e la politica di « guerra fredda » e di revanscismo territoriale dei governi DC si rivelò prima essere sempre più un freno, e poi essere un ostacolo crescente, all'espansione del capitale tedesco-occidentale. L'imperialismo tedesco-occidentale preme perchè la politica del governo verso l'URSS si rovesci: la socialdemocrazia (SPD) si presenta come il partito di questa operazione di ricambio, e nel 1969 vince le elezioni grazie all'appoggio deciso dei settori più importanti del grande capitale.

L'intangibilità dei blocchi imperialista e socialimperialista condizione di base del « trattato » URSS-RFT

Con Willi Brandt la RFT riconosce l'esistenza della RDT e, in via più generale, le attuali frontiere europee; viene pertanto meno in Europa uno dei fattori basilari di tensione politica e militare con l'URSS. La « penetrazione economica per via pacifica » ad Est richiede anzi, come presupposto di base, oltre alla intangibilità delle frontiere, l'intangibilità dei blocchi nella loro configurazione attuale: i buoni affari cui il « trattato » apre la strada richiedono che in Europa tutto sia tranquillo. In altre parole, la politica di Willi Brandt presuppone la conservazione degli attuali rapporti politico-militari tra Europa occidentale e USA da un lato e Europa orientale e URSS dall'altro, più la prosecuzione della politica di neutralità militare degli attuali paesi europei neutrali; così la « dottrina Brezhnev » (sudditanza politica dell'Europa orientale all'URSS), diviene un corollario, di fatto, del « trattato » tra URSS e RFT. La funzione di conservazione dell'ordine sociale esistente, e cioè la natura borghese controrivoluzionaria, della politica di « coesistenza pacifica », che l'URSS ha perseguito in tutto il dopoguerra e che Willi Brandt riprende e sviluppa a nome del capitale tedesco e, come vedremo, dei paesi del MEC, è evidente.

Gli interessi e gli obiettivi dell'URSS

Dal lato dell'URSS le finalità sono numerose. In termini di strategia di lungo periodo, non v'e dubbio che essa si propone di stimolare la dissoluzione della NATO, passando per la « tappa intermedia » della formazione di un imperialismo europeo occidentale maggiormente delineato di quanto non sia attualmente. Ma questo disegno si scontra con numerose controtendenze — che vedremo — ed è anzi più probabile che sia il blocco dominato dall'URSS, più debole economicamente e tecnologicamente dell'occidente e più instabile politicamente e socialmente (almeno in questa fase) a subire i maggiori effetti disgregatori da più intense relazioni tra le due Europe. Ma evitando di addentrarci nell'analisi di prospettive di lungo periodo, che non dipendono dal solo andamento della politica in Europa, rileviamo i moventi immediati e pratici che hanno spinto l'URSS al « trattato ». In primissima istanza, l'URSS e i suoi satelliti europei (RDT esclusa) necessitano di superare il forte divario tecnologico e di produttività che li separa dai paesi più sviluppati dell'occidente — e la classe dirigente sovietica è giunta ormai da tempo alla conclusione che tale divario è superabile solamente attraverso l'importazione di crediti e di impianti industriali « moderni » dall'occidente. Con ciò essa ritiene di conseguire anche la stabilizzazione politica e sociale di paesi come la Polonia e la Cecoslovacchia: i borghesi « risolvono » sempre la lotta di classe in termini di indici produttivi — dai quali, a loro avviso, discendono ineluttabilmente benessere e ogni dovizia per le masse proletarie e semiproletarie. In realtà, l'URSS, la Polonia, la Cecoslovacchia, ecc., le cui economie sono già da tempo coinvolte da processi di intensificazione del lavoro (mezzo borghese fondamentale per la crescita della produttività, alias profitto), con gli impianti e le tecniche industriali occidentali importeranno anche (come scindere tutto ciò?) le tecniche con le quali i capitalisti occidentali spremono i lavoratori — in termini di intensità del lavoro e di distruzione delle loro risorse psico-fisiche. Ciò senza dubbio gioverà alla stabilizzazione sociale, nell'Est europeo...

E' importante sottolineare che, firmato il « trattato », la scia dell'URSS è ora battuta dalla Polonia e dagli altri satelliti. L'ostilità politica dell'URSS a rapporti economici stretti tra i suoi satelliti e la RFT decade, nel momento in cui il « trattato » ribadisce l'egemonia dell'URSS sull'Europa orientale.

In secondo luogo, grazie ai nuovi rapporti con la RFT, l'URSS può alleggerire il suo impegno militare in Europa. Da un lato ciò comporta i numerosi vantaggi economici conseguenti l'utilizzo di ulteriori consistenti risorse produttive per la crescita della base produttiva-industriale (mentre la produzione militare, pur sostenendo la produzione industriale nel suo insieme, frena il processo di produzione allargata del capitale in quanto rappresenta una distruzione di risorse potenzialmente produttive); dall'altro lato, tale alleggerimento in Europa consente di concentrare lo sforzo militare sui confini della Cina.

Il « trattato » come strumento dell'egemonia RFT sull'Europa occidentale

Il « trattato » non significa una svolta semplicemente nei rapporti dell'URSS con la RFT, ma dei rapporti dell'URSS con gli altri paesi imperialisti dell'area del Mercato Comune Europeo (MEC): Francia, Italia, Benelux. Il « trattato » è stato applaudito da tutta la stampa economica di questi paesi, che ha sottolineato come la RFT abbia assunto una funzione trainante per conto del capitale di tutta l'Europa occidentale.

In primo luogo, il « trattato » URSS-RFT contribuisce in modo cospicuo al consolidamento dei rapporti reciproci, d'ordine sia politico che economico, tra i vari imperialismi europei — rapporti peraltro già molto stretti: è rilanciata la politica di fusioni, di accordi finanziari e produttivi, ecc., all'interno dell'area del MEC, per far fronte « adeguatamente » ai nuovi mercati orientali. In altre parole, i singoli imperialismi europei occidentali, e i vari capitali nei quali si articolano, non sono in grado, operando per proprio conto, di ingurgitare tutto il boccone: non può che conseguirne una politica di accordi d'ogni tipo. Per es., la costruzione, da parte della tedesca Daimler-Benz, di una fabbrica di camion pesanti in URSS richiede la collaborazione della FIAT, della Renault, della Daf; i sovietici, per parte loro, sollecitano gli interventi aventi un carattere europeo, sulla base di quel disegno strategico di lungo periodo che abbiamo indicato all'inizio del paragrafo precedente.

In secondo luogo, e sempre poichè i singoli capitalismi privati e statali hanno troppo ridotte capacità produttive per far fronte ai nuovi mercati, intervengono gli Stati a sostenerli finanziariamente e a facilitare la politica di accordi (fusioni, accordi di cartello, ecc.) ne consegue un più alto grado di integrazione, in tutta l'Europa occidentale, tra Stati ed economia, e cioè uno sviluppo accelerato del capitalismo monopolistico di Stato.

In terzo luogo, il « trattato » contribuisce a che si rafforzi l'egemonia dell'imperialismo RFT sugli altri paesi dell'Europa occidentale: già in prima posizione per la sua capacità produttiva e la sua pro-

duttività superiori, la RFT farà la parte del leone nei nuovi rapporti economici tra l'Europa occidentale e quella orientale e ciò rafforzerà i suoi primati produttivi; poichè ciò avviene in un contesto di crescente integrazione delle economie dell'area del MEC, non potranno che rafforzarsi le posizioni egemoniche della RFT, sia sotto il profilo economico che sotto quello politico.

Alcuni dati, a titolo del tutto esemplificativo. Il presidente della Unione delle Camere di Commercio della RFT in un'intervista a Die Welt ha dichiarato che, grazie al « trattato », il volume di scambio fra la RFT e i paesi dell'Est europeo passerà presumibilmente, in breve tempo, dal 4,2% di tutto il commercio estero tedesco all'8-9% (il che significa, a 550-600 miliardi di lire l'anno). Per ciò che concerne l'Italia, all'accordo con la FIAT per la realizzazione di una fabbrica di automobili a Togliattigrad (recentemente rinnovato fino al 1974), e a quello sottoscritto dall'ENI per il trasporto dall'URSS in Italia di 6 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno, si è in epoca più recente aggiunto un accordo IRI-URSS (associata all'IRI la FIAT), che comporta obiettivi, alcuni dei quali addirittura a scadenza 1980, riguardanti le telecomunicazioni, stazioni a terra per satelliti e ponti radio, progettazioni di impianti siderurgici (in particolare, di altiforni), impianti frigoriferi per l'industria alimentare, gli aeroplani civili, la fusione di metalli, le autostrade... L'intenzione esplicita dell'IRI è di fare di sè il tramite — cointeressato — di tutti gli accordi industriali tra imprese italiane e l'Est europeo. Dai tempi in cui qualche fabbricante nostrano di ciabatte o di cotechini doveva, per poter esportare qualche chilogrammo della sua mercanzia ad Est, versare una tangente al PCI, è passata dell'acqua sotto i ponti della Moscova. L'Italia anzi, e non da oggi, si profila come il paese che più compete con la RFT — tra i paesi del MEC — quanto a volume degli scambi con l'Est europeo.

Il « trattato » e gli Stati Uniti

Il « trattato » URSS-RFT, accelerando il processo di integrazione tra i vari imperialismi europei occidentali, avrà ripercussioni sui rapporti tra Europa occidentale e Stati Uniti, e tra questi ultimi e l'URSS. Gli andamenti delle economie europee occidentali ed USA, nel secondo dopoguerra, sono stati differenziati nei loro saggi di crescita a tutto vantaggio dell'Europa: il « trattato » consoliderà questa tendenza; esistono però delle controspinte determinate dallo stesso « trattato ». Indichiamo per sommi capi i vari elementi del problema.

Già, per effetto della più rapida crescita delle economie europee occidentali, gli Stati Uniti ne subiscono la concorrenza (e quella del Giappone: l'altro attuale interlocutore dell'URSS per un'operazione uguale a quella realizzata con la RFT) sul proprio mercato interno (moderatamente) e (più cospicuamente) in aree, quale quella latino-americana, di loro assoluto tradizionale dominio. Su tali aree è pure crescente l'intervento politico ed economico URSS. D'altro canto però il divario tra USA, da un lato, ed Europa occidentale, dall'altro, in termini di livelli tecnologici, di produttività, di capacità finanziarie, di potenza militare, vede un vantaggio assoluto e anzi crescente degli USA, sicchè iscrivere nel novero delle ipotesi concrete una separazione politica dell'Europa occidentale dagli USA, per conseguenza del « trattato » e dei suoi sviluppi sul terreno economico, è quanto meno fantascientifico. Ciò che semplicemente è da registrare consiste da un lato in un inasprimento della concorrenza economica USA-MEC e, dall'altro lato, nel consolidarsi dei rapporti politici ed economici nell'area europea occidentale, sicchè si può individuare un imperialismo europeo occidentale integrato ad una fase avanzata di formazione.

Proseguiamo. Abbiamo già rilevato, su precedenti numeri di Avanguardia Operaia, che una ragione « congiunturale » dell'inasprita concorrenza economica USA-Europa occidentale è il conflitto in Indocina, i cui costi gli USA esportano in Europa mediante l'esportazione, tramite il dollaro, dell'inflazione determinata nella loro economia da quel conflitto; ma abbiamo altresì rilevato che gli USA combattono la guerra d'Indocina per conto di tutti gli imperialismi occidentali. Quindi questi ultimi, mentre tentano di pagare il meno possibile dei costi del conflitto, hanno ogni interesse ad essere solidali con gli Stati Uniti da un punto di vista politico generale. In altre parole, la contraddizione USA-MEC determinata dalla guerra d'Indocina si pone e si esprime ad un livello e nella forma della concorrenza economica, ed in concreto nel tentativo di limitare, da parte di ciascuno, la propria quota di costi di tale conflitto. Peraltro l'apertura dei nuovi mercati orientali agli alleati europei degli USA consentirà a quelli di tollerare e di contenere maggiormente l'inflazione di provenienza USA, e quindi, in ultima analisi, di sostenere una quota più congrua delle spese della guerra d'Indocina, cioè di venire a soccorso di un'economia USA messa in difficoltà proprio da tali spese. Ecco un bel regalo che l'URSS, firmando il « trattato », fa ai rivoluzionari in Asia.

D'altra parte gli USA sono anch'essi partecipi del nuovo mercato orientale, attraverso le imprese europee di loro proprietà, sotto il loro controllo, ecc. Il volume produttivo di tali imprese è ormai al livello di quello dell'industria tedesco-occidentale, ed esse sono situate in quei settori che più interessano l'URSS.

Infine, lo sganciamento militare URSS dall'Europa è per l'imperialismo USA positivo sotto molti profili: da un lato, gli consente uno sganciamento militare dal medesimo teatro, quindi un maggiore impegno in teatri più « caldi » (in prima istanza, in Indocina: di nuovo emerge l'autentico significato della firma sovietica del « trattato », dal punto di vista della rivoluzione in Asia) e al tempo stesso gli consente un calo delle spese militari globali, quindi più risorse per frenare l'inflazione, per lo sviluppo della base produttiva frenato dall'altissimo volume delle spese militari, per far fronte alle contraddizioni sociali interne crescenti; dall'altro lato, l'imperialismo USA vede più tangibilmente impegnata l'URSS, sotto il profilo militare, ai confini cinesi.

Il « trattato », in breve, sempre che non comprometta il sistema di alleanza USA-Europa occidentale (ma abbiamo visto che esso richiede la più assoluta conservazione degli status quo europei), non rappresenta alcunchè di contrastante, in via generale, con gli interessi imperiali degli Stati Uniti; rappresenta anzi pure per essi un buon affare, ed un contributo alla risoluzione « positiva » della crisi economica in cui versano; rappresenta per essi uno sviluppo dell'alleanza di classe con l'URSS in chiave anticinese, e controrivoluzionaria in generale, è cioè anch'esso un'avvisaglia del tendenziale sostituirsi dell'alleanza USA-URSS all'attività controrivoluzionaria mondiale attiva, ormai troppo pesante, dei soli Stati Uniti.

Ma nel breve periodo è da escludere che gli USA possano costituire un concorrente temibile per il MEC e i giapponesi, sui nuovi mercati orientali: abbiamo visto come questi si siano aperti alla RFT e al MEC in correlazione con un rovesciamento della politica della RFT. In altre parole, la « coesistenza » deve conseguire ulteriori « traguardi », perchè i rapporti URSS-USA abbiano un « salto » simile a quello dei rapporti URSS-RFT (e URSS-MEC). Ma l'URSS « lavora » attivamente per la « pace »: essa ha portato a Parigi i vietnamiti, riconosce come governo cambogiano quello sostenuto dalle armi USA, ha scritto il « piano Rogers » con il governo degli Stati Uniti, ecc. ecc. A medio termine si potrà assistere ad una crescita della collaborazione URSS-USA, nel quadro di un processo mondiale di sviluppo combinato delle relazioni economiche e della concorrenza tra i vari imperialismi (nel cui novero si pone ad ogni titolo il socialimperialismo URSS). Ma la realizzazione di quest'ipotesi non è da darsi per scontata. La collaborazione politica ed economica tra i vari imperialismi è sollecitata dall'ascesa della rivoluzione mondiale; ma gli effetti di tale ascesa muovono anche in senso opposto, nel senso cioè di acutizzare i conflitti tra i vari imperialismi e i vari gruppi capitalistici. Se la rivoluzione cresce ed incalza, i suoi effetti disgregatori sul vecchio mondo dominano su quelli « unificatori ». I nuovi inevitabili sviluppi della rivoluzione nel mondo metteranno i bastoni nelle ruote nefaste di ogni processo di « coesistenza », o « competitività », o come lo si voglia chiamare, tra gli imperialisti: sono questi la nostra ipotesi ed il nostro augurio sincero ai firmatari del « trattato ».

FF. SS.: UN DOCUMENTO DI A. O. E DEL CIRCOLO K. MARX DI CREMONA

La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'unità e della lotta di classe

Parlare della ristrutturazione capitalistica e non parlare nel contempo della necessità che il capitalismo ha di riformare il settore dei trasporti, significa non cogliere le contraddizioni che l'attuale espansione caotica dei trasporti comporta per lo sviluppo capitalistico. Non ci riferiamo solamente alla pendolarità suburbana e al trasporto urbano, dove l'« efficienza » si scontra ogni giorno con lo sviluppo della città dominato dalla rendita e dal profitto, ma ci riferiamo anche ai trasporti passeggeri-merci sui lunghi percorsi, alla alternativa falsamente « tecnica » tra strada e rotaia.

Il nostro esame di tali problemi non è svolto nella prospettiva di soluzioni « democratiche », come usano riformisti e revisionisti; noi partiamo da tale esame per cogliere la portata di contraddizioni proprie dello sviluppo capitalistico e chiarire il costo che sarà fatto pagare ai lavoratori per le riforme nel campo dei trasporti, quindi per determinare gli obiettivi sui quali deve organizzarsi la risposta operaia all'aumento dello sfruttamento e dell'oppressione.

I lavoratori dei trasporti hanno già cominciato a pagare la razionalizzazione del settore: l'agente unico per le autolinee, gli agenti automatici per i servizi urbani, il taglio dei « rami secchi » per le ferrovie, l'introduzione dei « containers » per i porti, sono stati i primi aspetti di una politica di attacco all'occupazione, di aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, di aumento delle responsabilità e delle mansioni (si pensi agli autotrasportatori che devono anche svolgere le mansioni di autisti, facchini ed esattori). E il costo diventerà ancora maggiore quando verranno concretizzate le proposte dei sindacati « unitari » per il decentramento aziendale delle FFSS, proposte che prevedono « ...una nuova e più moderna configurazione alle competenze del Direttore Compartimentale, sì da costituire una effettiva dirigenza delle unità territoriali, inserita in modo funzionale nelle attività economiche e sociali della Regione. L'attribuzione al Direttore Compartimentale, previo assenso del Comitato Compartimentale (che prevede la rappresentanza del personale a carattere permanente con parità di diritti con gli altri membri) di poteri autonomi per la risoluzione di problemi locali riguardanti il personale, le indagini di mercato a carattere locale, di iniziative di acquisizione di traffico... ». *Il costo della « riforma » dei trasporti diventerà ancora maggiore quando verrà attuata la legge che favorisce i grossi autotrasportatori, impedendo di fatto alle nuove imprese di immettersi nel settore e a quelle minori già esistenti di ricrearsi un parco veicoli; quando verrà attuato il Progetto '80 che prevede la soppressione di alcuni porti, come quello di Venezia, a meno che questi non sappiano prontamente specializzarsi, e che comunque significa una continua espulsione di lavoratori dal settore, e minor peso contrattuale dei lavoratori per la continua minaccia di disoccupazione.*

Come hanno risposto i lavoratori dei trasporti all'aumento dello sfruttamento? Innanzi tutto si deve precisare che la situazione sindacale è differenziata: mentre tra gli autotrasportatori i sindacati non sono organizzati e in moltissimi casi non esistono nemmeno le Commissioni Interne, nelle FFSS il rapporto tra sindacati e azienda si configura in termini di cogestione e del più integrale collaborazionismo, e infine nel settore municipalizzato dei trasporti urbani e in quello pubblicizzato dei porti i sindacati subiscono la pressione diretta e differenziata dei vari schieramenti politici che governano gli enti pubblici. Dove i sindacati hanno sviluppato delle lotte, esse hanno avuto un carattere di pressione blanda (sono un esempio gli scioperi proclamati e subito rientrati nelle FFSS per il riassetto), oppure hanno assunto un carattere così corporativo da creare una frattura tra lavoratori pendolari e lavoratori dei trasporti (come nel caso degli autoferrotranvieri).

Di contro si sono verificate, in varie situazioni, delle spinte di base che non solo sono riuscite spesso ad imporre obiettivi e metodi di lotta più classisti, ma anche, in certi casi, si sono organizzate. Ne sono esempi il CUB dell'ATM (Milano), il Comitato di Agitazione della SVET (Mestre), e quello degli autotrasportatori di Porto Marghera.

La partecipazione a questi organismi da parte di nuclei di militanti comunisti è stata determinante sia perchè hanno dato una prospettiva di classe alla lotta economica, stimolandone così l'uscita dai pericolosi vicoli ciechi del corporativismo settoriale; sia perchè hanno operato con una continua azione di propaganda per la crescita della coscienza di classe dei lavoratori; sia perchè hanno gettato le fondamenta per una reale unità di classe tra lavoratori dei trasporti e lavoratori pendolari.

La volontà di questi nuclei comunisti di sviluppare tra i lavoratori dei trasporti un'attività di agitazione e di propaganda si è scontrata con la vastità di alcuni settori, il carattere nazionale delle FFSS, le differenze tra le situazioni locali, e la complessità dell'analisi delle varie linee politiche e proposte di « riforma »: è per affrontare queste difficoltà che è stato creato il Comitato di Coordinamento sui trasporti e i porti.

Il Comitato di Coordinamento sui trasporti e i porti *nasce dalla necessità di coordinare l'azione politica dei vari nuclei comunisti operanti nel settore dei trasporti, così consentendo la verifica nella pratica delle analisi e della linea che vari raggruppamenti rivoluzionari hanno portato avanti; così che il processo di costituzione dell'organizzazione nazionale proceda non solo attraverso un'omogeneizzazione a livello teorico e a livello di analisi, ma anche a livello d'intervento pratico. Su queste prospettive è stato creato il* com. di Coord., *con questa prospettiva il gruppo* K. Marx di Cremona *e le cellule di* A.O. *operanti a Milano, a Venezia e a Foligno (PE) nei trasporti si rivolgono ai militanti rivoluzionari operanti nelle varie situazioni locali.*

Le discriminanti che vengono poste si possono ricavare dalle indicazioni generali che emergono dal

documento « La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'unità e della lotta di classe ».

* * *

Molte volte viene da chiedersi come mai una categoria di lavoratori — come quella dei ferrovieri —, che è ancora ricordata per la sua combattività e la sua unità di lotta e che è stata in molti momenti elemento trainante nelle lotte sociali ed economico-normative, si trovi oggi in uno stato di completo « rilassamento », cioè completamente esclusa da tutti quei movimenti che hanno caratterizzato gli ultimi tre anni e che hanno visto altre categorie di lavoratori, più tradizionalmente «piccolo-borghesi o qualunquiste» (come gli impiegati) partecipare allo scontro di classe apportandovi un valido contributo (Comitato di base SIP, Siemens).

Perchè nell'autunno 1969, mentre metalmeccanici, chimici, edili attaccavano — momento per momento —, i tentativi di divisione della classe operaia e lo sfruttamento capitalistico (lotta contro gli aumenti in percentuale — per aumenti in cifra e talvolta inversamente proporzionali; lotta per le assemblee nei luoghi di lavoro etc.) i ferrovieri, pur avendo sul tappeto moltissimi problemi sindacali (riassetto, organici, competenze accessorie) e politici (stato giuridico) si sono espressi solamente con uno sciopero dimostrativo e con tanti « bei discorsi » di ta solidarietà? —.

È da questa domanda che partiamo per analizzare le cause di questa situazione di arretratezza o meglio di « involuzione politica » che la categoria ha subito.

Politica di repressione e di divisione

L'ultimo grosso scontro tra ferrovieri e Amministrazione risale al novembre-dicembre 1964. In quella occasione si era riusciti ad esprimere una forte combattività, sia perchè completa era stata la partecipazione dei ferrovieri allo sciopero, sia perchè vi furono adottati metodi di lotta (scioperi brevi e articolati) che incidevano profondamente sul servizio. Tuttavia, poichè la lotta costò gravosamente ai lavoratori (circolare Jervolino) e gli obiettivi posti non furono raggiunti, si ebbe come risultato negativo un diffuso disorientamento della base.

È in questa occasione che inizia ed anzi si accentua la politica di razionalizzazione dell'Azienda, politica che ha come cardini:

1) la repressione e la divisione dei ferrovieri;

2) l'aumento dello sfruttamento.

Dividere la classe operaia, in sè e per sè, non avrebbe senso se a tale divisione non corrispondesse un'intensificazione dello sfruttamento cioè una politica di ristrutturazione delle FFSS che deve essere pagata dai lavoratori.

La politica di divisione e di repressione si manifesta con:

a) intimidazioni, trasferimenti, denunce e processi contro i ferrovieri più combattivi;

b) fittizi passaggi di responsabilità (quindi competenze cioè soldi) da una qualifica ad un'altra; questo fa sì che se due qualifiche marciavano sullo stesso piano economico e quindi praticamente compatte, con la nuova differenziazione salariale iniziano i primi contrasti che alla base, che non riesce a cogliere il vero significato politico di tutto ciò, si trasformano in odio di qualifica;

c) aumento delle differenziazioni già esistenti tra qualifiche, effettuando una politica di aumenti dati in percentuale (metodo portato avanti per il riassetto, competenze accessorie, incentivante), e non c'è miglior modo per dividere i lavoratori (abituati dai sindacati a lotte puramente economiche) dell'aumentare le differenziazioni economico-salariali fra i lavoratori stessi.

La politica di razionalizzazione e di aumento dello sfruttamento si manifesta con:

a) la diminuzione continua del personale. Con il V provvedimento si favorisce l'esodo « volontario » di personale inabile (per lo più si tratta di personale dipendente direttamente legato al servizio manovalanza, trazione, scorta, etc. che maggiormente ha subito il logorio di un lavoro fatto di turni), esodo che viene ricoperto solo parzialmente e con una certa lentezza. Questo significa da una parte diminuire in assoluto l'organico e dall'altra la possibilità di acquisire personale giovane e più qualificato per una funzionale ristrutturazione dell'azienda.

b) nè si può dire che l'attacco all'occupazione corrisponda ad una esigenza di eliminare specifiche fasi improduttive, tanto è vero che ad esso corrisponde un aumento della produttività (dal 1965 al 1968 il personale passa da 174.747 unità a 156.245 mentre la produttività aumenta del 10,5%), il che significa aumento della responsabilità, dei carichi e dei ritmi di lavoro, e ciò è ancor più negativo se si pensa che l'aumento dei ritmi non corrisponde affatto ad un miglioramento delle condizioni tecniche del lavoro, ma solo ad un inasprimento dello sfruttamento del lavoratore. Ciò significa, in pratica, che alla sella di lancio di Mestre, agli inizi del secolo, si lanciavano 100 carri al giorno ed ora con le stesse attrezzature se ne lanciano circa 2.000; questo significa utilizzare due operai o manovali dove ne servono tre, magari sollecitandoli con il cottimo e le multe, oppure utilizzando personale con una determinata qualifica per coprire mansioni spettanti a qualifiche più alte (manovali che ricoprono mansioni di aiutomacchinista e assistenti viaggianti che ricoprono quelle di capo-tecnico).

Queste le linee di tendenza che hanno caratterizzato le FFSS nella loro politica di divisione della categoria e di continuo aumento dello sfruttamento. Ma quale è stato l'atteggiamento dei sindacati?.

Interclassismo dei sindacati

Confuteremo, punto per punto, le proposte e gli obiettivi rivendicativi che i sindacalisti hanno imposto alla base anche attraverso strumenti democratici come le assemblee, proposte e obiettivi che, e non possiamo dire involontariamente, sono in netta connessione con le scelte effettuate dall'Amministrazione.

È infatti caratteristico dei riformisti cercare di risolvere le contraddizioni capitalistiche (come l'anarchismo economico) proponendo la razionalizzazione di settori improduttivi, e chiedendo maggiori interventi pubblici, perchè questi non danneggiano il loro alleato, cioè il capitalismo monopolistico ed imperialistico.

Questo atteggiamento « responsabile » e collaborazionista dei sindacati a livello nazionale, si manifesta con maggiore evidenza all'interno delle Ferrovie dello Stato dove il senso di « responsabilità » dell'operare in un servizio pubblico, il costante timore di irritare l'opinione pubblica, l'« alto compito » a sè ascritto di difendere l'interesse economico della nazione e dell'azienda ferroviaria, hanno portato a non inasprire le lotte e a non radicalizzare le richieste economico-normative, in modo da non porgere il fianco alla destra economica e reazionaria che è contro le nazionalizzazioni e contro l'intervento dello Stato.

È evidente, in questo atteggiamento, la profonda carenza di un'analisi dello Stato borghese, della sua funzione repressiva e/o mediatrice economica, comunque e sempre nell'interesse della proprietà privata. È per questo che obiettivi che pure nascevano da reali esigenze dei lavoratori, venivano di volta in volta rinviati in prolissi e sempre inconcludenti incontri tra i rappresentanti sindacali e l'Amministrazione-Governo: incontri che per un gioco delle parti erano preceduti da scioperi di 24 ore a titolo dimostrativo, se non (e i casi non mancano) da scioperi proclamati e subito rientrati, incontri seguiti poi da un nulla di fatto in quanto i governi dovevano essere reimpastati. E in questa turlupinatura sempre di meno le volontà dei lavoratori si manifestano concretamente a livello di obiettivi e di metodi di lotta in quanto i sindacati riescono a controllare come vogliono le assemblee, apportando discorsi tecnici di priorità e facendo passare eventuali acconti come una prima conquista della lotta.

L'ingabbiamento della classe operaia passa sempre attraverso il riconoscimento dei sindacati da parte dei padroni. Se è occorso un « autunno caldo » perchè i sindacati dei metalmeccanici e dei chimici ottenessero questo « ambito riconoscimento » da parte borghese, per quanto riguarda i sindacati dei ferrovieri questo è già avvenuto da tempo; questo perchè il settore pubblico rappresenta possibilità di soluzioni riformistiche maggiori che non il settore privato.

« Il protocollo sulle libertà afferma il principio della consultazione

dei Sindacati a tutti i livelli per i problemi concernenti direttamente o indirettamente il personale, a livello nazionale, compartimentale, di impianto. Inoltre, l'anno scorso si è realizzata un'altra richiesta per la quale il nostro Sindacato si batteva da anni con l'inserimento dei rappresentanti dei lavoratori nei Comitati d'Esercizio compartimentali ed in altre istanze collegiali. Si tratta di chiari risultati che, oltre a limitare il potere discrezionale dell'Azienda, conferiscono maggiore potere ai Sindacati e che — se si saprà agire sempre come portavoce del Sindacato e della sua linea e se il Sindacato terrà costanti legami con i lavoratori stessi — accresceranno il potere contrattuale della categoria. La funzione del Sindacato riceve in tal modo un riconoscimento concreto... ». (Rapporto di attività B.S. n. 28).

Solo chi si pone in una prospettiva collaborazionistica e di integrazione della classe operaia può far passare per conquiste di maggior potere dei lavoratori la partecipazione dei Sindacati a Comitati, Consigli, Commissioni, etc. In realtà i sindacati vengono regolarmente consultati in tutte le istanze compartimentali, provinciali e di impianto, ma ciò ha una importanza marginale, se non per l'eventuale beneficio che ne ricava la categoria, certamente per quanto riguarda la possibilità di modificare le scelte già compiute dalla Amministrazione. Cioè, per fare un esempio: l'Amministrazione delle Ferrovie stabilisce gli organici, i carichi e ritmi di lavoro, e lascia ai sindacati la possibilità di variare le turnificazioni; ciò non diminuisce lo sfruttamento ma permette solo che una più accurata turnificazione elimini gli inutili appesantimenti.

Questo è, d'altra parte, ciò a cui si vuol arrivare con la gestione, da parte dei sindacati, degli Enti di Collocamento: la Confindustria e il capitalismo monopolistico determinano i livelli dell'occupazione, le zone di sviluppo e di sottosviluppo, mentre i sindacati « smistano » la forza-lavoro.

Questa « divisione del lavoro » nella gestione dell'economia aziendale e nazionale, fa sì che la base rivolga il sempre più crescente malcontento contro i sindacati invece che verso l'Amministrazione, senza però riuscire ad effettuare una critica corretta al collaborazionismo.

Altri aspetti di collaborazionismo e d'integrazione li ritroviamo nello Stato giuridico, dove si riconoscono ai sindacati i diritti di esporre negli impianti la loro stampa e propaganda, di effettuare assemblee, di dichiarare scioperi; ma nello stesso tempo si impedisce ad organizzazioni non riconosciute dall'Amministrazione di godere degli stessi diritti; si regolamentano le assemblee che non possono essere fatte nelle 24 ore precedenti allo sciopero e gli scioperi che devono essere proclamati con 8 giorni di anticipo (in modo da permettere all'Azienda di predisporre servizi sostitutivi). Infine ci sono degli aspetti di vessazione da parte dell'Amministrazione, nei riguardi dei singoli ferrovieri. Ne elenchiamo alcuni.

1) i trasferimenti per ordine di servizio: questo è un diritto che l'Amministrazione si riserva di utilizzare in qualsiasi momento, giustificandolo con le esigenze di servizio, in pratica diventa sempre una forma di ricatto contro chiunque diventi troppo « politicamente fastidioso »;

2) il periodo di prova: dopo aver sostenuto una serie di prove selezionatrici (scritti, orali, attitudinali, fisiche) i nuovi assunti vengono sottoposti ad un anno di « sorveglianza speciale »;

3) l'integrità giuridica: in qualsiasi momento si può essere licenziati per non aver più l'integrità giuridica, il che significa che in uno Stato « democratico » come il nostro, dove non esistono reati politici, ma dove il reato di manifestazione, corteo non autorizzato, etc. sono considerati reati comuni, esiste un continuo ricatto per ogni militante.

Si potrebbero citare altre di queste clausole che, sebbene non vengano applicate quotidianamente, possono essere riprese in qualsiasi momento. Per questo, proprio per garantire una maggiore libertà ad ogni lavoratore e non solo per i rappresentanti sindacali, bisogna iniziare a lottare anche per l'eliminazione di queste clausole-capestro.

Rapporto tra base e sindacati unitari e di qualifica

Sebbene la categoria rimanga una delle più sindacalizzate (su 180.000 lavoratori, 110.000 sono gli iscritti ai sindacati e ben 74.000 son quelli iscritti allo SFI-CGIL), tuttavia la partecipazione dei ferrovieri alle manifestazioni di lotta, alle scelte degli obiettivi e dei metodi di lotta, rimane a livello di passiva adesione.

Le scelte politiche (discriminazioni salariali) operate dai sindacati in questi anni hanno comportato due tipi di reazione alla base:

1) forte regressione della coscienza di classe per cui il rapporto con il sindacato è diventato fideistico e di delega;

2) rottura dell'unità sindacale dovuta al continuo proliferare di sindacati autonomi di qualifica.

Veniamo ora ad esaminare più attentamente questi due aspetti:

1) ci troviamo costantemente di fronte ad una posizione passiva della base: questo si manifesta anche nelle assemblee che dovrebbero essere momenti di democrazia operaia e che invece si trasformano in momenti di manipolazione da parte dei sindacati. Infatti, anche se nel corso di queste assemblee si esprime un generale malcontento per i problemi non risolti, malcontento che in alcuni casi riesce anche ad uscire da una posizione di individuale soggettivismo, riuscendo quindi a formulare proposte alternative, tuttavia il sindacato riesce coprendosi dietro a problemi tecnici e di priorità, a mantenere il proprio controllo sulla base. Inoltre, per una carenza di strumenti di analisi, le eventuali critiche che vengono rivolte agli errori compiuti dai sindacati, si focalizzano sul comportamento del singolo sindacalista e non sul carattere interclassista della politica sindacale. È da notare, come recente esperienza, che la passiva partecipazione della base alle proposte dei sindacati si è manifestata anche nel momento in cui i sindacati volevano far passare i loro obiettivi riformistici come reali esigenze di riforma e obiettivi di lotta dei lavoratori.

La stessa passività della base la riscontriamo nei confronti della Commissione Interna. Innanzitutto bisogna sottolineare che la Commissione Interna in quanto organo rappresentativo di tutti i ferrovieri dell'impianto può diventare, in un prossimo futuro, lo strumento per la lotta e la contrattazione articolata nei vari impianti. Tuttavia, l'attuale limitato spazio politico e le esigue funzioni ascrittele dal sindacato e riconosciutele dalla Amministrazione (il buon andamento dell'impianto) fanno sì che la Commissione Interna non sia più espressione della volontà e degli interessi della base ma funzioni, in pratica, come sezione sindacale del sindacato unitario e quindi rispecchi a livello d'impianto la politica di compromesso fatta dalle tre confederazioni sindacali a livello nazionale di categoria.

Questa politica del « buon andamento » ha avuto, come reazione alla base, il rilancio di ogni accusa per i problemi irrisolti contro la Commissione Interna invece che contro i vari paternalistici capi-impianti, creando così un ulteriore distacco e diffidenza tra ferrovieri ed i loro organismi rappresentativi.

Analoghi risultati di apatia se non di diffidenza hanno dato le Commissioni Paritetiche. Ma se per le Commissioni Interne prevediamo la possibilità di una utilizzazione più corretta nell'interesse dell'unità dei lavoratori, le Commissioni Paritetiche — per la loro stessa origine di organismi di cogestione — devono essere sempre rifiutate.

2) La continua accusa di incapacità di risolvere i reali problemi dei ferrovieri fatta dalla base ai sindacati, si è concretizzata in certi casi con la rottura delle oganizzazioni sindacali tradizionali e la creazione di sindacati autonomi di qualifica. È evidente che tali sindacatini rappresentano l'aspetto più deleterio della categoria, poichè in essi viene esasperata la tendenza corporativa delle varie qualifiche. Si può dire che esiste un pericolo che la radicalizzazione per qualifica investa, in un prossimo futuro, tutta la categoria comprese anche le qualifiche più proletarie come i manovali e gli operai che fino ad ora hanno dimostrato il maggior senso di unità di classe.

A questa situazione i sindacati unitari contrattaccano con le parole d'ordine « sindacato unitario » e « non più il sindacato per i ferrovieri ma dei ferrovieri ».

Non vale la pena di entrare in merito alla polemica in atto tra sindacati di qualifica e sindacati unitari, perchè se le accuse di corporativismo che i secondi rivolgono ai primi sono corrette, tuttavia la

causa prima di tali fratture e di tali corporativismi va ancora una volta ricercata nell'incapacità dei sindacati unitari di effettuare una politica di classe.

Vale invece la pena di puntualizzare tre aspetti dell'attuale riorganizzazione sindacale:

1) unità sindacale;
2) autonomia dei sindacati dai partiti;
3) nuove istanze sindacali.

Questi tre aspetti non sono particolari dei sindacati nella specifica situazione delle FFSS ma sono invece tre tendenze che caratterizzano la politica delle confederazioni sindacali a livello nazionale.

1) L'unità sindacale, esaltata come « una grande conquista dei lavoratori » non a caso si manifesta nel momento di crescita di una coscienza unitaria dei lavoratori, e non ne è elemento di crescita, ma di freno. Cioè non è l'unità sindacale che crea un'effettiva unità dei lavoratori, ma è stata l'unità effettiva mostrata dai lavoratori nelle lotte degli ultimi tre anni che ha costretto le confederazioni sindacali ad iniziare un processo di unificazione, processo d'altra parte necessario per trasformare i sindacati da elementi di difesa della forza-lavoro e di difesa degli interessi economici dei lavoratori, in organismi di cogestione economica della società capitalistica, riconosciuti dallo Stato borghese (partecipazione alla programmazione regionale). Questa tendenza si manifesta anche nei settori dove minore è stata la pressione unitaria dei lavoratori, come nelle FFSS, ma il processo unitario sindacale va piuttosto a rilento ed è talmente burocratico e verticistico da non investire minimamente la base.

Si parla di unità d'azione, di unità di elaborazione, ma poi in pratica si riconferma che:

« ...L'obiettivo primario (è) quello di sempre meglio conciliare ed a livello più alto possibile (sia in fase di elaborazione che nel corso delle trattative e delle azioni sindacali) le multiformi esigenze particolari e generali della categoria nel suo complesso, tenendo conto del contesto aziendale e politico sociale generale nel quale si colloca questa o quella vertenza, oltrechè della particolarità del servizio pubblico nel quale operano i lavoratori delle Ferrovie... » (pag. 8 *Il Notiziario* 11/12 - 1969).

E con ciò si ricade nel vecchio discorso interclassista della « particolarità del servizio sociale », per cui l'unità sindacale non è un salto qualitativo da parte delle organizzazioni sindacali ma una somma di tessere e di deleghe e di compromessi tra posizioni massimaliste e riformiste. In realtà, un'effettiva unità si deve basare sulla radicalizzazione dei lavoratori su obiettivi di classe unificanti ed anche su una organizzazione capace di esprimere tali obiettivi.

2) La caratteristica dell'interclassismo si evidenzia anche nel concetto di autonomia che i sindacati vengono ad assumere nei riguardi dei partiti. « Memori » che la rottura del fronte sindacale avvenne prima nel 1948 (creazione CISL) e quindi nel momento in cui la Confederazione Generale del Lavoro aderiva allo sciopero generale per la Corea (creazione UIL), ma immemori che dietro tali fratture stava la volontà dell'imperialismo americano e del capitalismo nostrano di frantumare l'unità dei lavoratori, coprendola con etichette ideologiche, oggi i sindacati propongono l'autonomia dai partiti come presupposto per l'unificazione.

Ma l'autonomia dai partiti, per i sindacati significa abbandono dell'ideologia classista, significa in pratica disarmare la classe operaia dell'unico strumento valido per la sua emancipazione: il materialismo storico. Significa lasciare la classe operaia in balia dell'ideologia borghese. Rifiutiamo questo significato di autonomia, perchè (anche se ciò rimane solo come dichiarazione di principio) l'unica autonomia per la quale la classe operaia si deve battere è quella dalla borghesia, sia essa reazionaria che riformista e questa autonomia si conquista solo con la lotta di classe.

3) Non a caso la sezione sindacale nel posto di lavoro viene proposta dopo che si è manifestata una spinta di base, sia a livello di obiettivi di lotta che di organizzazione. Essa infatti diventa momento di controllo del sindacato a livello di fabbrica e, nel caso delle FFSS, a livello d'impianto.

Proprio per la sua specifica funzione pensiamo che sia completamente da escludere qualsiasi possibilità di utilizzare la sezione sindacale per una maggiore sensibilizzazione della base e, nel caso specifico delle FFSS, riteniamo che esse saranno incapaci di funzionare dato il rapporto passivo e di non partecipazione tra iscritti e sindacati.

Rapporto sindacato-partito e nuclei comunisti

Sarà opportuno riprendere il discorso del « disarmo ideologico » e cioè del rapporto tra partito e sindacato.

Nei primi anni della costituzione del partito comunista italiano, Gramsci sostenne la funzione fondamentale delle cellule sul posto di lavoro e sparò a zero contro qualsiasi tendenza social-democratica che basa l'organizzazione su istanze territoriali:

« non si tratta soltanto di una questione organizzativa: le cellule nei luoghi di lavoro come elemento basilare permettono ai comunisti di affondare le proprie radici in mezzo a quella classe operaia di cui sono la punta avanzata. *L'organizzazione territoriale* **— ha detto polemicamente Gramsci —** *è il tipico sistema di funzionamento che caratterizzava il Partito Socialista Italiano e che contraddistingue in genere i Partiti socialdemocratici: essa ha dunque in sè i germi di un'involuzione piccolo-borghese, che un partito rivoluzionario deve a tutti i costi evitare* » (da *I Comunisti nella storia d'Italia*, pag. 254).

Tuttavia, nell'immediato dopoguerra, sia la dura repressione esercitata dal padronato (licenziamenti, trasferimenti), sia l'azione di abbandono e di isolamento dei singoli comunisti effettuata dal PCI hanno favorito lo smantellamento delle cellule nei luoghi di lavoro. Questa politica social-riformista del PCI si è manifestata anche all'interno delle FFSS.

Le cellule, come istanze politiche, non esistono più e semmai esistono con funzione di tesseramento. Il rapporto quindi tra partito e sindacato (anche perchè manca qualsiasi momento di confronto, apporto teorico, egemonizzazione a tutti i livelli) si riduce a livello nazionale ad uno scontro tra partito comunista e partito socialista per imporre al sindacato una politica più o meno riformista e, a livello periferico, ad una lotta tra le correnti comunista e socialista per fare passare ai vari livelli di controllo dei sindacati i propri uomini senza estendere dietro questa lotta delle contrapposte sostanziate linee politiche.

«...Peraltro l'affermarsi di una maggiore consapevolezza unitaria deve sollecitare le correnti ed i singoli militanti sindacali ad operare con maggiore impegno per giungere al loro superamento. In questa direzione si possono ottenere concreti risultati sviluppando la democrazia sindacale a tutti i livelli e in tutte le circostanze, ed evitando — fin da questo nono Congresso — allineamenti e schieramenti precostituiti ». (Tesi IX Congresso SFI 7.1).

Se le correnti riproducono effetti negativi, non è certo perchè gli schieramenti sono precostituiti, ma perché le correnti stesse non rappresentano una reale alternativa di classe ma solo due posizioni riformistiche. L'alternativa, infatti, non è quella di giostrare tra le correnti sindacali, ma di creare dei nuclei comunisti all'interno delle ferrovie, che diventino delle reali avanguardie politiche ed elemento chiave per tutte le lotte sindacali e politiche nei vari impianti. I nuclei comunisti verrebbero così a svolgere una duplice attività, quella di propaganda e quella di agitazione.

« L'attività socialista dei socialdemocratici russi consiste nella propaganda delle dottrine del socialismo scientifico, nella diffusione tra gli operai di una giusta concezione del regime economico e sociale contemporaneo, sulle sue basi e della sua evoluzione, delle diverse classi della società russa, dei loro rapporti reciproci, della lotta che si svolge tra queste classi, della funzione della classe operaia in questa lotta, del suo atteggiamento verso le classi che declinano e quelle che sono in ascesa, verso il passato e l'avvenire del capitalismo, della funzione storica della socialdemocrazia internazionale e della classe operaia russa. Inseparabile dalla propaganda è l'agitazione tra gli operai che naturalmente si pone in primo piano, date le attuali condizioni politiche della Russia e il livello di sviluppo delle masse operaie. L'agitazione fra gli operai consiste nella partecipazione dei socialdemocratici a tutte le manifestazioni spontanee della lotta della classe operaia, a tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti per la durata della giornata lavorativa, il salario, le condizioni di lavoro, ecc. ecc.. Noi abbiamo il compito di fondere la nostra azione con queste pratiche quotidiane della vita operaia, di aiutare gli operai a comprendere queste questioni, di richiamare la loro attenzione sugli abusi più gravi, di aiutarli a formulare in modo più preciso e più pratico le loro rivendicazioni contro i padroni, di sviluppare in essi la coscienza della solidarietà, la coscienza dei loro comuni interessi e della causa comune di tutti gli operai russi, come classe operaia unica che è parte integrante dell'esercito mondiale del proletariato » (da *I Compiti dei socialdemocratici russi*, Lenin 1897).

Così Lenin indicava i compiti dei socialdemocratici, nè si può dire che queste indicazioni siano oggi meno valide, di quando vennero espresse. La situazione all'interno delle FFSS richiede un intervento complessivo che solo delle avanguardie politiche, solo dei nuclei di comunisti possono effettuare.

Il recupero di militanti comunisti che hanno continuato isolatamente la loro battaglia all'interno dello SFI, l'educazione teorica (attraverso scuole-quadri) di giovani ferrovieri che hanno dimostrato una maggiore capacità di analisi delle situazioni particolari d'impianto e una maggiore coscienza di classe: questi possono essere gli elementi per ricreare dei nuclei comunisti all'interno delle FFSS. È certo che, sia che essi provengano dal PCI o che si accostino per la prima volta all'attività di militante comunista, bisognerà, all'interno dei vari nuclei, dare molta importanza alla preparazione teorica, al dibattito ideologico (oltrechè all'intervento pratico nelle assemblee e nelle manifestazioni); in modo che avvenga una maggiore acquisizione del marxismo-leninismo come guida per l'azione e come strumento per intervenire nella realtà degli attuali rapporti di produzione per cambiarla con una alternativa scientificamente ipotizzata.

Operativamente crediamo opportuno formulare ancora due indicazioni:

1) necessità di individuare i nuclei comunisti esistenti nei vari impianti, oppure di individuare gli elementi più politicamente preparati in ogni situazione di fermento che si può, in futuro, manifestare.

2) coordinare i vari nuclei su azioni politico-sindacali comuni, per allargare il fronte di agitazione, per aumentare le possibilità di riuscita del lavoro politico, per una crescita della coscienza politica dei ferrovieri.

Rapporto tra ferrovieri e classe operaia

Ad un recente convegno giovanile di ferrovieri indetto dallo SFI è stata posta questa domanda: « sono i ferrovieri parte integrante della classe operaia? ». A parte il meccanicismo dei sindacalisti di considerare tutti classe operaia per poi affermare che la unità tra tutti i ceti subalterni è cosa fatta, è opportuno, al di là dei necessari approfondimenti teorici, vedere l'attuale rapporto intercorrente tra ferrovieri e classe operaia e tra ferrovieri e gli altri lavoratori dei trasporti e pendolari.

Riteniamo (e questo vale come enunciazione di principio) che la divisione tra la classe operaia e le altre classi oppresse passi attraverso la differenziazione tra « lavoratori che producono direttamente plusvalore e lavoratori il cui sopralavoro permette semplicemente di realizzare questo plus-valore ». Comunque, anche se si deve riconoscere a questo tipo di classe operaia la funzione egemone e dirigente per la lotta contro lo sfruttamento e il capitalismo e per la costruzione di uno Stato socialista, ciò non esclude che alla stessa lotta anticapitalistica partecipino altri ceti proletari. Non è, infatti, l'essere o non l'essere parte integrante della classe operaia che determina la posizione di classe dei ferrovieri, bensì la capacità di portare un valido contributo alla lotta anticapitalistica e nello stesso tempo di recepire tutte quelle espressioni di metodi e contenuti di lotta che la classe operaia ha espresso in questi ultimi tre anni. E' in questo scambio di esperienze tra classe operaia e altri ceti proletari che si consolida un'effettiva unità di classe (è da sottolineare l'importanza della organizzazione marxista-leninista e dei nuclei comunisti in questo processo).

Ed è proprio compito dei nuclei comunisti quello di creare nuovi e saldi rapporti tra lavoratori dei trasporti e tra questi ultimi e i lavoratori pendolari.

Non si può infatti comprendere il significato classista delle scelte operate dalle FFSS se non le si esamina nel complesso della politica generale dei trasporti che, sia a livello nazionale sia a livello di MEC, i monopoli automobilistici impongono alle componenti capitalistiche più deboli e ai servizi pubblicizzati. Ora diventa compito specifico dei nuclei comunisti quello di cogliere tutte queste connessioni per poi utilizzarle a livello di propaganda politica. Lo scopo, però, non è quello di formulare dei contropiani di sviluppo dei trasporti (lasciamo questo compito a riformisti e revisionisti), lo scopo è quello di dare ai lavoratori una visione generale della ristrutturazione capitalistica dei trasporti per porre, quindi, in questa prospettiva le basi per un'azione unitaria e articolata contro quella politica di ristrutturazione che per i lavoratori dei trasporti significa aumento dello sfruttamento.

Altro aspetto importante è il collegamento con i lavoratori pendolari: l'attuale rapporto tra lavoratori dei trasporti e lavoratori pendolari è pieno di incomprensioni:

1) perchè i lavoratori dei trasporti (soprattutto ferrovieri e autoferrotranvieri) vengono considerati dei lavoratori privilegiati;

2) perchè gli scioperi dei lavoratori dei trasporti creano disagi non indifferenti ai pendolari.

Non si tratta, in questo caso, di ripescare il discorso opportunista del sindacato di « non danneggiare l'opinione pubblica per non irritarla », bensì si deve dare alla classe operaia la possibilità di comprendere la realtà di classe esistente all'interno del settore dei trasporti e dare delle indicazioni di obiettivi di lotta contro lo stato di disagio e oppressione che gli attuali trasporti urbani e suburbani fanno gravare sui pendolari.

È importante sottolineare questi due aspetti proprio perchè si deve sin dall'inizio evitare di settorializzare l'intervento dei nuclei comunisti solo all'interno delle FFSS.

Obiettivi di lotta

Iniziamo ad esaminare ora, punto per punto, quali sono stati i momenti con i quali l'Amministrazione, con l'avvallo dei sindacati, ha operato la divisione della categoria e come, punto per punto, le avanguardie operaie devono « ricucire » l'unità degli sfruttati e ricreare la coscienza di classe del proletariato. Se le manovre padronali sono passate attraverso momenti mediati come le differenziazioni degli aumenti salariali oppure i cottimi e le multe, la risposta non può non partire che da questi momenti demistificando ogni concetto meritocratico che il sindacato ha fatto passare dietro alle scelte operate dall'Amministrazione. Ma deve essere chiaro che questo è solo un primo momento, cioè un momento di agitazione (ed è questa la funzione di questa parte del documento); alla funzione di agitazione dovrà essere collegata l'azione di propaganda politica comunista.

1) **Riassetto e competenze accessorie** - La lotta per il riassetto economico è iniziata dal 1963 e si sono avute più fasi: in alcuni momenti vi furono scontri anche tra le organizzazioni sindacali come nel 1966 quando CISL e UIL accettarono il blocco della somma imposta dal Governo e che rappresentava il pericolo di far « scannare » le varie qualifiche tra di loro per l'acquisizione di una « maggiore fetta di torta ». Anche se questo atteggiamento non passò, tuttavia passava il metodo degli aumenti differenziati, cosicchè il 1° luglio, se il riassetto andrà in vigore, ci saranno qualifiche con stipendi di 250-300 mila lire che godranno aumenti di 40-50 mila lire e qualifiche con salari di 80-100 mila lire che otterranno aumenti di 10-15 mila lire: ciò significa discriminare ancora una volta le qualifiche più proletarie, non facendo raggiungere nemmeno un'adeguata rivalutazione della paga rispetto all'aumentato costo della vita. Allora diventa abbastanza demagogico rilanciare la lotta per l'attuazione di tale riassetto e contro il « famigerato art. 16 » che significa spostare il malcontento della base per i problemi non risolti verso obiettivi secondari.

Un metodo eguale viene usato per le competenze accessorie: una stessa voce d'indennità viene ad assumere valori diversi a seconda della

qualifica. È chiaro che quando si propongono questi tipi di obiettivi diventa inevitabile la divisione (basata sull'odio di qualifica) all'interno della categoria.

Il perchè degli aumenti eguali per tutti: questa parola d'ordine nata proprio dall'esigenza della classe operaia di riunificarsi attorno ad obiettivi concreti non ha nulla a che vedere con il «democraticismo piccolo-borghese», come dicono i sindacati. Non è cioè che si voglia proporre in una società capitalista dei salari eguali per tutti, che sarebbe utopico anche in una società di transizione al socialismo, in quanto dovendo il salario far fronte alle necessità dell'individuo e della sua famiglia, non tutti hanno le stesse esigenze.

Ma gli aumenti eguali per tutti significano non aumentare ulteriormente le differenziazioni salariali fra le qualifiche, in modo che il salto economico tra una qualifica ed un'altra rimanga invariato; significa far lottare i lavoratori per gli stessi obiettivi e far gravare in egual misura il costo della lotta (anzi sotto questo aspetto è molto significativo che nel giugno 1969 alla Chatillon i lavoratori hanno conquistato con la lotta premi di produzione inversamente proporzionali al salario).

È evidente che ormai questi due problemi — riassetto e competenze —, sono andati in porto, anche se per ora non si è ricavato alcun frutto; diventa comunque impossibile riproporre una lotta per la modifica di questo riassetto, ma è ancora più evidente che se l'aumento di 10-15 mila lire deve riassettare lo stipendio del 1963, esso sarà completamente insufficiente, dato l'aumentato costo della vita e le aumentate esigenze del lavoratore e della sua famiglia, per cui si dovrà ben presto rilanciare la lotta per immediati aumenti sostanziali, **eguali per tutti.**

2) **Organici e mansionari** - Abbiamo già notato come l'attuale tendenza dell'Amministrazione è quella di effettuare in pochi anni uno svecchiamento ed una riduzione del personale: continui provvedimenti di slittamento pensionistico provocano esodi di massa di personale che difficilmente sarebbe stato in grado di adattarsi alla ristrutturazione tecnica e difficilmente avrebbe sostenuto i nuovi ritmi e carichi di lavoro. D'altra parte solo una parte dei posti lasciati vacanti vengono ricoperti e soprattutto (ciò che conta) vengono ricoperti da personale che, data la dequalificazione professionale che investe diplomati e laureati, ha titoli d'istruzione superiori a quelli del personale anziano. In pratica, le FFSS stanno acquistando a basso costo forza-lavoro ad elevata, in rapporto alle funzioni che svolgerà, preparazione scolastica e professionale.

Esiste, inoltre, un altro elemento di speculazione economica alle spalle delle qualifiche più basse: il non rispetto del mansionario. Ferrovieri con una determinata qualifica svolgono mansioni differenti con indennità diverse (altro elemento di divisione) e spesso mansioni di qualifiche superiori come nel caso dei manovali (e continui sono stati i ricatti e dure le punizioni per chi non ha accettato tale razionalizzazione).

Altri elementi sono il continuo taglio dei tempi morti, come i tempi accessori e i periodi di revisione dei macchinari e degli impianti, aumentando così la pericolosità del lavoro — aumentando in pratica le ore di fuori residenza anche se possono essere diminuite le ore di effettiva prestazione lavorativa. Questi sono i molteplici aspetti di una stessa politica di ristrutturazione delle FFSS, politica che deve essere combattuta non per massimalistico ed infantile rifiuto alla razionalizzazione capitalista ma perchè è concepita apposta per aumentare lo sfruttamento dei lavoratori; ed è in questa prospettiva che una lotta di « retroguardia » come quella della difesa del posto di lavoro, diventa una lotta di attacco contro qualsiasi tipo di razionalizzazione che ne voglia far pagare i costi ai ferrovieri ed ai lavoratori pendolari. Lottare per l'aumento degli organici e per la loro completa copertura, lottare per il controllo dei lavoratori sui carichi e sui ritmi di lavoro (che non significa tanto creare una Commissione Paritetica per il controllo dei ritmi, ma la sospensione immediata del lavoro ogniqualvolta vengano imposti nuovi ritmi), rifiutandosi di assumere i nuovi carichi di lavoro imposti, significa in pratica iniziare una lotta articolata in ogni impianto (e per un servizio coordinato a livello nazionale), equivale a creare una serie d'inconvenienti all'Azienda, significa, infine, creare un nuovo rapporto di forza e maggiore potere contrattuale tra ferrovieri ed Amministrazione.

3) **Condizioni di lavoro** - Vale la pena, ora, di puntualizzare le condizioni igienico-ambientali e di lavoro esistenti, anche per dimostrare che sebbene il sindacato si vanti di tutte le funzioni che ricopre non è riuscito, in molte occasioni, a conquistare alcuna miglioria.

È esplicativa la situazione esistente in certi impianti e per determinati servizi per quanto riguarda i locali adibiti al personale, la mancanza di continue pulizie, la rumorosità dei dormitori e talvolta l'alto indice di umidità dei locali stessi e in alcuni casi la completa mancanza di spogliatoi e stipi, stato che provoca un appesantimento delle ore di lavoro e delle ore di riposo fuori-residenza.

Uguale discorso vale per le innovazioni tecniche. Anche se ciò assume diverso carattere da impianto ad impianto, esistono ancora impianti dove nulle sono state le innovazioni tecniche per facilitare il lavoro manuale degli operai e dei manovali. Ed è caratteristico che i valori di cottimo vengano calcolati in quelle officine (ex-officine riparazione di Foligno) che per le innovazioni tecniche sono considerate ottimali, cosicchè negli altri impianti i minimi di cottimo non sono nemmeno raggiunti. Tutti questi sono degli aspetti che variano da impianto ad impianto, ma tuttavia la loro particolarità non ne limita l'importanza.

Sono infatti gli aspetti più palesi dello sfruttamento e di un profondo e sentito stato di disagio dei ferrovieri, e ne deve essere indicata una soluzione. Soluzione che non deve essere solo del singolo, isolato problema, ma un più vasto discorso di lotta contro la nocività e la pericolosità del lavoro. Ci troviamo, infatti, di fronte a un lavoro che per le qualifiche più proletarie (manovali, operai) ha alti indici di ferimenti e di mortalità.

Pensiamo che gli incidenti non siano dovuti alla « pura fatalità »; riteniamo, invece, che tale « pura fatalità » tragga origine da particolari condizioni fisiche e psichiche in cui si trova il lavoratore sottoposto a turni notturni gravosi, ad una tensione nervosa che si protrae per ore e ore con qualsiasi condizione ambientale. A questa situazione il Comitato Direttivo dello SFI-CGIL ha risposto con l'invito a contrarre l'assicurazione INAF:

« **Tutto ciò contribuisce al ritorno della serenità nelle famiglie spesse volte colpite dalla sventura e mette in condizione il lavoratore di svolgere in tranquillità le sue mansioni senza dover affrontare, in caso di sinistro, ulteriori indebitamenti** » (da *La tribuna dei ferrovieri* n. 4, 1969).

Non è il pagamento di un'indennità dopo la morte o dopo il ferimento che risolve il problema della pericolosità, e comunque tale costo dovrà sempre gravare su chi ha utilizzato la forza-lavoro fino all'ultima goccia.

Il discorso, però, deve ricercare soluzioni più valide che intacchino lo stesso tipo di sfruttamento capitalistico: diminuzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, diminuzione degli orari complessivi di lavoro, innovazioni tecniche e ammodernamento dei servizi che portino ad un sostanziale miglioramento delle condizioni di lavoro dei ferrovieri.

4) **Incentivanti, cottimi, multe e note di qualificazione** - Queste voci che potrebbero sembrare in antitesi tra di loro sono invece i poliedrici aspetti di una stessa politica di razionalizzazione condotta dall'Amministrazione e di cogestione portata avanti dai Sindacati.

« **Che l'intenzione dell'Azienda fosse quella di accrescere con questo nuovo compenso (compenso incentivante) i ritmi di lavoro e ridurre il personale è dimostrato dal testo del primo progetto governativo nel quale l'entità della somma da corrispondersi al personale era commisurata alla cifra economizzata dall'azienda attraverso la diminuzione del personale; l'opposizione del sindacato è riuscita ad ottenere una sostanziale modifica della legge. Tuttavia la finalità cui tende il compenso è rimasta quella di interessare i lavoratori all'aumento della produttività ed alla intensificazione dei ritmi di lavoro...** ». (Rapporto di attività, *Bollettino Sindacale* n. 28).

Con discorsi come « l'intenzione dell'Azienda..., l'opposizione del sindacato... tuttavia... » è chiaro che ci si pone in una logica da cui non si può uscire.

Accettare gli incentivanti significa accettare la recrudescenza dei ritmi e dei carichi, accettare cioè l'aumento dello sfruttamento. Accettare i cottimi significa far passare per obiettivo operaio l'autosfruttamento. Alle esigenze dei lavoratori di migliori condizioni economiche si risponde con un « SI », purchè si sia disposti a collaborare al nostro sfruttamento. Il discorso diventa palesemente assurdo se viene esaminato in tutti i suoi aspetti e nella politica complessiva dell'Azienda, ma se lo riportiamo alla specifica situazione del lavoratore di riuscire ad aumentare uno scarno salario, allora non si può non denunciare il collaborazionismo dei sindacati che non danno ai lavoratori una visione più generale ed obiettivi di lotta che rispondano alle esigenze non solo economiche ma anche politiche (unità e coscienza di classe dei lavoratori).

Le multe allora diventano una chiara conseguenza: come si accetta di aumentare le proprie interessenze alla produzione, così si devono aumentare le proprie responsabilità nella qualità della produzione: conseguenza logica per il sindacato! In realtà le multe, come le note di qualificazione, rimangono strumenti di ricatto con i quali la Amministrazione impone tutto il **suo** ordine sui lavoratori in modo da subordinarli moralmente e fisicamente al **suo** sfruttamento. La lotta contro gli incentivi e contro le multe e le note di qualificazione diventa allora un momento di conquista di una maggiore unità dei lavoratori, diventa una prima presa di coscienza di cos'è il riformismo collaborazionista, in quanto ci si scontra nella realtà e si oppongono delle alternative di classe alla concezione di compartecipazione al proprio sfruttamento.

Le proposte alternative, allora, sono l'abolizione degli incentivi, dei cottimi, delle multe, delle note di qualificazione, e aumenti sostanziali ed immediati eguali per tutti, proprio per non cadere nel fatto che le esigenze quotidiane ci costringono ad accettare la logica dello sfruttamento. Questa, d'altra parte, è una parte di un discorso più complesso sul salario e le sue componenti (parti fisse e parti variabili) e che investe soprattutto alcune qualifiche di ferrovieri. Ma dobbiamo completamente rifiutare qualsiasi futura accusa di economicismo, proprio perchè l'obiettivo non è isolatamente quello dell'aumento economico, ma quello dell'unità della classe e dell'acquisizione della coscienza rivoluzionaria da parte del proletariato. Coscienza e unità che si radicalizzano maggiormente nel momento in cui si inizia a creare delle reali alleanze con gli altri lavoratori.

È per questo che la lotta per gli aumenti degli organici e la loro copertura va collegata alla lotta contro il taglio dei rami secchi e comunque contro l'abbandono tecnico della rete secondaria di diretta utilizzazione delle masse operaie e studentesche pendolari. Diventa così chiaro come il discorso delle alleanze per una lotta contro lo stesso nemico — capitalismo di stato - governo - capitalismo privato — e su obiettivi di reale interesse dei lavoratori è l'unica alternativa di classe al castrante discorso « dell'opinione pubblica che non si deve irritare ».

Metodi di lotta

A questo punto è opportuno sottolineare alcuni metodi di lotta, proprio perchè la volontà dei lavoratori di strappare con la lotta determinati obiettivi è sempre stata stroncata da una tattica di lotta sindacale pronta a far rientrare l'agitazione al primo accenno di trattativa. L'efficacia di un metodo di lotta sta nella possibilità dei lavoratori di danneggiare al massimo la produzione o il servizio con il minor costo. Per chi poi opera in un servizio minutamente coordinato, come le Ferrovie, è abbastanza facile inceppare tutto il servizio con il minimo costo per i lavoratori, attuando un'articolazione della lotta.

È evidente che una tale articolazione delle lotte non sarà mai attuata dai sindacati e che tali indicazioni varranno solo nel caso in cui nei singoli impianti si siano evidenziati dei problemi di diretto interesse dei lavoratori (es.: condizioni di lavoro), che il malcontento dei lavoratori si sia cristallizzato attorno a determinate parole d'ordine e obiettivi, e infine che la direzione dell'agitazione sia stata strappata al sindacato.

1) la lotta articolata (scioperi brevi, scioperi compartimentali) che incidono più profondamente sul servizio;

2) la continuazione della lotta durante le trattative, in modo da non cadere in prolissi rinvii e discussioni che servono alla controparte per prendere tempo e demoralizzano i lavoratori;

3) la costituzione di assemblee deliberanti sia per quanto riguarda la scelta degli obiettivi e dei metodi di lotta, sia per la ratifica degli accordi tra l'Amministrazione e i sindacati;

4) la partecipazione a picchetti e a manifestazioni: per lo più gli scioperi fino ad ora fatti si sono trasformati in giorni di riposo, solo negli ultimi tempi e in rare occasioni c'è stata qualche dimostrazione della lotta dei ferrovieri. I picchetti non solo devono essere una forma di intimidazione rispetto al crumiraggio ma diventare un momento di discussione tra i ferrovieri, dando il senso del rapporto di forza, dell'unità e della compattezza che si va formando. Infine la partecipazione alle manifestazioni diventa un momento di demistificazione della falsa concezione della « categoria privilegiata » e per apportare un contributo di esperienze politiche (in generale e sul problema dei trasporti in particolare).

Momenti organizzativi

Nello stesso momento in cui si lavora per individuare i nuclei comunisti e per costruire un'ossatura politica all'interno delle FFSS, è necessario creare delle organizzazioni di massa, proprie di tutti i lavoratori, per la gestione degli obiettivi indicati e di quelli che nasceranno dalle esigenze dei lavoratori. Ma se un un nostro importante obiettivo è la costruzione di Comitati unitari di base bisogna, almeno, accennare ai passaggi che portano i ferrovieri a rompere con il corporativismo e a emanciparsi rispetto ai sindacati e ai partiti revisionisti.

Proprio perchè riteniamo che l'attuale situazione politica della categoria è arretrata, indichiamo nel continuo intervento alle assemblee un primo modo per **denunciare** che gli « errori » commessi dai sindacati sono deliberate scelte collaborazioniste, per **stimolare** la base alla critica degli obiettivi imposti e a proporne di alternativi che corrispondano alle sue reali esigenze.

Bisogna, cioè, imporre una continua dialettica di base che faccia esplodere nel sindacato le contraddizioni ed ogni tentativo di mediazione, creando degli organismi momentanei (Comitati di agitazione) che permettano la direzione della lotta per il raggiungimento degli obiettivi, che organizzino e indirizzino politicamente il malcontento della base e restringano i margini di controllo del sindacato alla base. Individuare tutti i fermenti che nascono nella categoria, farli uscire dal corporativismo di qualifica in cui sindacati autonomi e unitari vorrebbero rinchiuderli, cercare di rilanciarli in altri depositi per espandere il dissenso e per generalizzare le situazioni particolari, questi sono altri momenti immediati di agitazione. In questa iniziale prospettiva di lavoro va vista l'azione all'interno della Commissione Interna, **dove sia possibile,** in modo di creare attraverso questo strumento un nuovo fermento alla base, una presa di coscienza di determinati problemi e connessioni e per organizzare la lotta d'impianto contro ogni forma di razionalizzazione fatta dall'Azienda.

Abbiamo sottolineato « dove è possibile » in quanto esistono delle realtà differenti nei vari impianti. Esistono, infatti, impianti dove la Commissione Interna viene eletta dopo che i candidati sono stati scelti tra tutti i ferrovieri dopo delle elezioni preliminari: in questo caso vengono eletti gli elementi che maggiormente godono della fiducia della base per la loro combattività, anche contro la volontà dei sindacati. Ma esistono anche situazioni nelle quali i candidati sono scelti dai vari sindacati e addirittura dove i sindacati unitari presentano lista unica. In situazioni del genere è inutile parlare di utilizzo della Commissione Interna. Comunque, per dare alla C.I. questi compiti organizzativi è chiaro che si deve conquistare per la C.I., in qualsiasi caso, nuovo spazio politico: spazio

che si deve strappare al sindacato e alla Amministrazione con l'allargamento dei problemi su cui intervenire.

Questi devono essere solo dei primi momenti per rilanciare un processo di lotte unitarie dei ferrovieri. Momenti successivi saranno la creazione di Comitati unitari di base. È opportuno, ora, chiarire il significato del Comitato unitario di base e le sue funzioni.

La costituzione del CUB non è un fatto volontaristico che può avvenire in qualsiasi momento. Il CUB deve essere espressione della volontà di lotta e della combattività di tutti i lavoratori, senza discriminazioni ideologiche ma solo sulla base della coscienza anticapitalista e antirevisionista e, in quanto tale, il CUB diventa la concreta alternativa a livello di massa alle organizzazioni tradizionali che non hanno saputo dare una risposta alle esigenze reali dei lavoratori. Il CUB non è quindi un nuovo sindacato ma l'organismo che esprime la spontaneità operaia nella lotta economico-politica. Indicando concretamente la via del superamento della delega burocratica mediante l'organizzazione autonoma della classe, esso oppone chiaramente alle esigenze della produzione, della « democrazia » e della « pace sociale » le esigenze concrete della classe operaia derivanti dalle condizioni di sfruttamento.

È evidente che il sindacato, esteso a livello nazionale, avrà la possibilità di rintuzzare gli attacchi portati dai CUB, ma è proprio nella misura in cui essi riusciranno a collegarsi con la base e a battere nella prassi quotidiana tutte le forme di collaborazionismo, che essi si rafforzeranno e la classe operaia si emanciperà dalle burocrazie sindacali e dal riformismo dell'Amministrazione.

Luglio 1970

Avanguardia Operaia
Gruppo K. Marx

CUB Pirelli: sulle qualifiche

IL SIGNIFICATO DELLE CATEGORIE

Il padrone ha sempre considerato il lavoro e di conseguenza l'operaio come una qualsiasi merce, anch'esso soggetto alle leggi di mercato.

Nel passato, quando l'organizzazione del lavoro e l'automazione del macchinario non erano ancora diffusi in fabbrica, aveva notevole importanza **l'abilità manuale maturata con l'esperienza di molti anni dagli operai.** Le industrie si accaparravano i migliori stabilendo una graduatoria di merito che si traduceva come per tutte le merci in una differenza di prezzo. Essenzialmente gli operai venivano divisi in tre grandi classi, le cosiddette qualifiche: operaio specializzato - operaio qualificato - operaio comune.

La suddivisione, che nasceva da esigenze di mercato, veniva utilizzata dal padrone per creare divisioni tra gli operai attraverso forti discriminazioni di guadagno tra le varie qualifiche e cercando di creare uno strato di proletariato privilegiato che si sentisse estraneo ai problemi della propria classe.

Vediamo ora quale è la situazione ai giorni nostri quando cioè le macchine automatiche hanno sostituito in gran parte l'abilità dell'uomo e il lavoro è stato spezzettato a tale punto che in pochi giorni chiunque è in grado di pprendere qualunque lavorazione. (Si pensi alle lavorazioni a catena dove ogni operaio non compie che due o tre operazioni al massimo, e sempre le stesse, oppure a quello che avviene alla Pirelli, dove c'è chi prepara la tela, chi la taglia, chi giunta la tela, chi prepara il doppione; la confezione stessa è stata divisa in prama e seconda fase).

Le grandi ditte non assumono manodopera qualificata ma cercano solo operai generici, l'importante è che siano disposti ad accettare tutte le condizioni imposte dal padrone.

Quindi le qualifiche più che mai servono soltanto a dividere gli operai, non solo, ma da 3 sono diventate ben 6 (1ª - 1ª super - 2ª - 3ª - 4ª - 5ª) e il sindacato, che dice di voler l'unità dei lavoratori, si è affannato a dare di ognuna di esse una precisa e minuziosa suddivisione, accettando di istituire recentemente anche la 1ª super.

Le categorie dal punto di vista economico: Fedele alla logica di sfruttamento e divisione della classe operaia il padrone ha tratto profitto anche dalla suddivisione in categorie per ottenere manodopera a basso costo. Infatti per un operaio di 1ª la paga mensile, tutto compreso, è di circa 150.000 lire, per uno di 4ª è di 100.000. Mentre l'ufficio centrale di statistica ha stabilito che per una famiglia italiana, il minimo indispensabile per sopravvivere è di 180.000 lire/mese.

Le categorie e la contingenza: Questo istituto, che in teoria dovrebbe garantire il potere di acquito dei salari, in realtà è una vera farsa perchè agganciato a parametri fasulli, viene inoltre attribuito in modo discriminatorio in funzione delle categorie. Ad esempio al 1° agosto 1969 la contingenza era così ripartita:

Impiegato 1ª cat. 7.592 L./mese
Operaio 1ª cat. 3.787 L./mese
Operaio 5ª cat. 2.850 L./mese

Le categorie e gli scatti biennali: Essendo calcolati in percentuale sulla paga i pur miseri scatti biennali vengono discriminati in funzione delle categorie.

Le categorie e l'indennità di licenziamento: Oltre alle fortissime disparità tra impiegati l'estensione delle categorie comporta discriminazioni anche tra impiegato e impiegato, operaio ed operaio.

Impiegato 1ª cat. = (30 mesi) L. 8.500.000
Impiegato 4ª cat. = (30 mesi) L. 4.200.000
Operaio 1ª cat. = (12 mesi) L. 1.800.000
Operaio 4ª cat. = (12 mesi) L. 1.200.000

Le categorie e la pensione: Dopo essere stati divisi e discriminati per tutto il tempo in cui hanno lavorato gli operai vengono anche discriminati fino alla morte con pensioni che se sono insufficienti per le altre categorie per quelle più basse sono da fame.

Ad esempio per una retribuzione annua media pensionabile di 2.600.000 che si può attribuire ad un impiegato di 2ª cat. la pensione con una anzianità di contributi di 35 anni è di 129.500 L./mese. Per un operaio di 1ª cat. L. 97.125 per un operaio di 4ª cat. L. 51.800.

LA SITUAZIONE ATTUALE DELLE CATEGORIE

Il CUB ha svolto un'indagine nelle varie fabbriche della gomma, ed è risultato che le percentuali di lavoratori nelle varie categorie sono le seguenti:

Ditta	1ª super	1ª	2ª	3ª	4ª	5ª
MICHELIN	3 %	68%	19,5%	8%	0,5%	0
PIRELLI	2 %	49%	39 %	9%	1 %	0
CEAT	1,5%	40%	32 %	18%	8,5%	0
MANULI	0	30%	40 %	20%	10 %	0

Dalla stessa discordanza di questi dati, ad esempio alla Michelin il 68% è in 1ª alla Pirelli lo è solo il 49%, si vede che pur essendo uguali le lavorazioni la distribuzione in categoria è determinata quasi esclusivamente dai rapporti di forza e non dalle capacità tecniche. Ancor meglio ci si può rendere conto di ciò esaminando i dati dello stabilimento della Bicocca dove nel 1968 solo il 20% degli operai era di 1ª mentre ora sono il 49% pur non essendo variate minimamente le lavorazioni.

Dai medesimi dati si nota anche che grazie alle proprie lotte gli operai sono riusciti a risolvere il problema delle basse categorie, infatti la 4ª e la 5ª sono state abolite, anche se in parte il padrone ha ricuperato con la costituzione della 1ª super. Tuttavia sono ben altre le possibilità che esso ha per dividere i lavoratori.

Le categorie per età: Ogni categoria mansionale è divisa in altre sottocategorie in funzione dell'età, cioè:

1ª super: oltre i 20 anni
1ª: oltre 20 anni - 18 — 20 anni - 16 — 18 anni
2ª: oltre 20 anni - 18 — 20 anni - 16 — 18 anni - inf. 16 anni
3ª: oltre 20 anni - 18 — 20 anni - 16 — 18 anni - inf. 16 anni

Quindi le categorie per età sono 12 complessivamente e non hanno altra ragione di esistere se non quella di defraudare gli operai. Ad esempio un operaio di 3ª cat. sopra i 20 anni percepisce 234,2 L./ora mentre tra 16 e 18 anni percepisce 173,35 L./ora pari al 36% in meno.

I compensi di mansione: Vengono attribuiti in funzione della lavorazione eseguita e sono quindi una parte variabile del salario come il cottimo. Sono stati istituiti per evitare molti passaggi di categoria.

Solo una parte di essi viene conglobata come super minimo nella paga qualora l'operaio abbia per due anni svolto almeno il 60% di lavoro nella stessa mansione.

I compensi di mansione sono 6 e precisamente: (+ 8), (+ 10), (+ 12), (+ 17,5), (+ 25), (+ 35) L./ora, che combinandosi alle 12 categorie per età danno 72 possibilità di divisione.

Le categorie di cottimo vivo: Come abbiamo già detto nel volantino sul cottimo esistono 6 tariffe di cottimo vivo (1ª + 10 - 1ª + 5 - 1ª - 2ª - 3ª - 4ª) che combinate con le 12 categorie per mansione e per età danno $12 \times 6 = 72$ altre possibilità di divisione.

Le categorie di cottimo fisso: Il cottimo fisso non viene attribuito in funzione del rendimento ma in base ad una valutazione mansionale che fa ancora discriminazione tra uomo e donna a parità di lavoro. Le categorie di cottimo fisso principali sono 9 (36% - 41% - 44% - 45% - 53% - 62% - 66% - 67% - 70%). A loro volta queste percentuali di cottimo fisso vengono divise in (1ª + 10 - 1ª + 5 - 1ª - 2ª - 3ª uomo - 4ª uomo - 5ª uomo - 3ª donna - 4ª donna - 5ª donna) 10 curve. Complessivamente $9 \times 10 = 90$ tariffe che combinate con le categorie per età e mansione danno $90 \times 12 =$ 1080 combinazioni.

Concludiamo quindi: 12 categorie per mansione ed età + 72 compensi di mansione, + 72 cat. di cottimo vivo + 1080 cat. di cottimo fisso danno ben 1236 possibilità di incasellamento e divisione della classe operaia pur avendo eliminato la 4ª e 5ª categoria mansionale.

Per avere una dimensione reale del problema basti pensare che il 70% degli operai lavora a cottimo vivo, mentre il rimanente 30% è a cottimo fisso, si tenga presente infine il problema della divisione impiegati-operai che verrà trattato in un apposito volantino.

Operai della Pirelli, in una società capitalistica.

— che riduce il lavoro dell'uomo alla stregua di una qualsiasi merce.

— dove il lavoro non è una libera scelta ma una necessità per chi non possiede altro che le proprie braccia.

— dove esiste una ferrea logica di sfruttamento che fa in modo che chi possiede oggi possiederà ancora di più domani.

— con una scuola che serve solo a preparare docili strumenti per il padrone.

— con una organizzazione del lavoro che si regge sulla rigida divisione tra lavoro intellettuale e manuale, e che va sempre più verso la dequalificazione dell'operaio e dell'impiegato e la parcellizzazione del lavoro che ci riduce ad appendici delle macchine e dei calcolatori, in tali condizioni porsi di fronte al problema delle qualifiche con una visione ristretta, tecnicista o di merito significa non fare l'interesse del proletariato.

Il CUB non si stancherà mai di ripeterlo, esiste il problema della difesa e della ricomposizione dell'unità di classe che il padrone ed i riformisti hanno frantumato ed ogni soluzione parziale o mercanteggiamento è un compromesso inaccettabile.

Dobbiamo batterci per obbiettivi precisi:

1. Abolizione delle categorie 1ª super, 3ª, 4ª, 5ª, riducendo il periodo per il passaggio di categoria a una settimana;

2. Abolizione delle categorie per età;

3. Abolizione e conglobamento nella paga dei compensi di mansione al valore massimo;

4. Abolizione del cottimo vivo e conglobamento nella paga base per tutti a tariffa 1 + 10;

5. Abolizione delle categorie di cottimo fisso conglobato nella paga base uguale per tutti al 100% in 1 + 10.

Unità di classe vuol dire eliminare tutto ciò che divide gli sfruttati.

Comitato Unitario di base Pirelli

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

AVANGUARDIA OPERAIA E' IL GIORNALE DEL GRUPPO POLITICO OMONIMO
IL CUI OBIETTIVO FONDAMENTALE E' IL SOCIALISMO
E I CUI RIFERIMENTI TEORICI PRINCIPALI SONO IL MARXISMO, IL LENINISMO ED IL MAOISMO

AVANGUARDIA OPERAIA CONSIDERA
STRUMENTO INSOSTITUIBILE PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA E PER UNA PRATICA CORRETTA DELL'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO
IL PARTITO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO ITALIANO E RISPETTO AD ESSO
SI PROPONE DI RAPPRESENTARE UN MOMENTO TRANSITORIO E PREPARATORIO

LA SUA CONCEZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO E' QUELLA LENINISTA
CIO' SIGNIFICA PER AVANGUARDIA OPERAIA FONDARE LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE
SUI PRINCIPI DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO
E RIFIUTARE QUALSIASI AZIONE DI CORRENTE ALL'INTERNO DEI PARTITI REVISIONISTI
E DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI OGGI ESISTENTI
CHE HANNO DEFINITIVAMENTE TRADITO GLI INTERESSI STORICI
DELLA CLASSE OPERAIA E DELLE MASSE POPOLARI

ATTUALMENTE AVANGUARDIA OPERAIA SI PONE COME OBIETTIVO PRIORITARIO
LA CREAZIONE DI UN GRUPPO POLITICO SU SCALA NAZIONALE
PROFONDAMENTE RADICATO NELLE DIVERSE SITUAZIONI DI LOTTA DI CLASSE IN ITALIA
E ORGANIZZATO SECONDO I PRINCIPI DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO LENINISTA
CIO' SIA ATTRAVERSO LA PROGRESSIVA ESTENSIONE DELLA PROPRIA ORGANIZZAZIONE
SIA ATTRAVERSO LA FUSIONE CON FORMAZIONI AD ESSA OMOGENEE
PER ORIENTAMENTO TEORICO LINEA POLITICA E STILE DI LAVORO.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1971 AD AVANGUARDIA OPERAIA

Abbonamento normale per 12 numeri all'anno — lire 2.500

abbonamento sostenitore — lire 5.000

l'importo deve essere versato alla

SAPERE EDIZIONI - Via Molino delle Armi, 12 - MILANO

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita presso le seguenti librerie:

Città	Librerie
ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ASTI	LA BANCARELLA
AVELLINO	LEPRINO
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	FELTRINELLI MINERVA NOVISSIMA PALMAVERDE ZANICHELLI
CAGLIARI	DESSI MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	GALILEO
MILANO	SAPERE ALGANI BRERA CASIROLI CORSIA DEI SERVI CORTINA DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI EDICOLA LA CITTA' MILANO LIBRI POPOLARE RINASCITA S. AMBROGIO EDICOLA TRITTICO
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	DEPERRO GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO MINERVA TREVES
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA UNIVERSITARIA
PALERMO	DANTE
PARMA	BELLEDI UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA
ROMA	CONDOTTI CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PARAVIA PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
TRENTO	MONAUMI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERONA	MAFFEI
VIAREGGIO	GALLERIA DEL LIBRO
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FIORELLINI